

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 19° - n. 3 - dicembre 1999  
Spedizione in abbonamento postale - 70%  
Epi Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

## SOMMARIO

**MONICA MASCARINO**  
"Extracomunitari": integrazione e invisibilità

**ENRICO PAGANO**  
Partigianato valsese e società civile

**FILIPPO COLOMBARA**  
L'identità del nemico nella memoria  
resistenziale del Piemonte nord-orientale

**FRANCESCO RIGAZIO**  
Una biografia di Francesco Leone

**ALBERTO LOVATTO (a cura di)**  
Parlando di un album di fotografie  
Immagini e testimonianze di Angelo De Gregori

**CRISTIANA MERANI**  
Dal cronomotografo al cinemascope  
Appunti sui cinema a Vercelli

Una revoca annunciata

Iniziative dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**  
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

**In questo numero**

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: GIANNI MENTIGAZZI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, LUCIANO CASTALDI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, CLAUDIO DELLA VALLE, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, MAURIZIO CASSETTI, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA

Direttore: PIERO AMBROSIO

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Ve). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rimpegno@laproxima.it  
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E' consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E' vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 2000:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 23.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 30.000
Abbonamento sostenitore	“ 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 10 dicembre 1999

*A conclusione del 1999, "anno dei nuovi cittadini", Monica Mascarino tratta dell'evoluzione del fenomeno migratorio nelle province di Biella e Vercelli e dei seri problemi che lo accompagnano; accanto a dati locali, regionali e nazionali e all'enunciazione delle ultime leggi sulla materia, l'autrice dà voce ai responsabili del settore appartenenti a sindacati e associazioni varie, ai responsabili degli enti locali e agli stessi immigrati.*

*Enrico Pagano propone un quarto articolo (come iprecendenti supportato da tabelle) tratto dalla ricerca "Partigianato piemontese e società civile": questa volta punta la sua attenzione sui dati riguardanti i resistenti valsesiani. Questi differiscono dai precedenti (biellesi e vercellesi) poiché i resistenti valsesiani, smobilitando a Milano, inoltrarono le domande per il riconoscimento della qualifica partigiana alla Commissione lombarda, che usò criteri diversi da quella piemontese.*

*Anche Filippo Colombara si occupa di Resistenza. Attraverso testimonianze raccolte nelle vallate alpine dell'alto Novarese e della Valsesia interviene sul tema dell'identità del nemico nella memoria resistenziale.*

*Francesco Rigazio propone una biografia (accompagnata da un'accurata bibliografia ed elenco delle fonti) di Francesco Leone - nel centenario della nascita - attraverso le tappe della sua esperienza politica: dalla gioventù socialista al Pcd'I, dalla condanna del Tribunale speciale alla partecipazione al movimento insurrezionale in Brasile, all'esperienza nella guerra di Spagna e nella Resistenza fino all'attività nella vita politica italiana del dopoguerra.*

*Alberto Lovatto ha raccolto i ricordi di vita del borgosesiano Angelo De Gregori, scaturiti sfogliando un suo album di fotografie (molte illustrano l'articolo): la storia di una persona e l'occasione per parlare, fra le righe, di quel che di più "sociale" ogni individuo porta con sé.*

*Cristiana Merani in un saggio, tratto dalla sua tesi di laurea, sulla storia delle sale cinematografiche di Vercelli in rapporto all'evolversi dei mezzi cinematografici, racconta dell'arrivo in città del primo cronomotografo: "un apparecchio che riproduce per mezzo della fotografia ipiù minuti particolari delle scene della vita", come scriveva "La Sesia" nel settembre 1896, fino all'avvento, negli anni cinquanta, del cinemascopio.*

*Segue una dettagliata informazione sulla vicenda e le polemiche relative alla revoca dell'associazione dell'Amministrazione provinciale di Biella all'Istituto: resoconti, dichiarazioni, interviste, lettere pubblicate dai periodici locali.*

*Chiudono la rivista il resoconto, curato da Monica Favaro, della giornata di studio, svoltasi a Sordevolo nel giugno scorso, dedicata a Franco Antonicelli, complessa figura di intellettuale dai molti interessi politici ed artistici e la rubrica di recensioni e segnalazioni bibliografiche, con in primo piano due importanti opere riguardanti la repressionefascista del dissenso e le polemiche intorno alle violenze nell'immediato dopoguerra.*

## “Extracomunitari”: integrazione e invisibilità

### Gli stranieri nella provincia biellese

“Fino a dieci anni fa se in città passava una persona di colore tutti si voltavano a guardare. Lo straniero era veramente una ‘stranezza’ da queste parti. Oggi, sono più di tremila gli immigrati regolari residenti in provincia di Biella”.

Piero Gibello racconta così l'evoluzione del fenomeno migratorio nel Biellese. Di quello che è successo, i volti e le storie che si sono succeduti, lui sa tutto: dal 1990 lavora in qualità di responsabile allo sportello per extracomunitari dell'Associazione nazionale oltre frontiera (Anolf) di intermediazione culturale promossa dal sindacato Cisl. È abituato ad affrontare problemi di ordine pratico: i documenti, il lavoro, la casa. “Nell'ultimo anno - spiega - in prevalenza abbiamo offerto aiuto e consulenza tecnica a chi doveva regolarizzarsi e quindi compilare i moduli. Circa il 20 per cento delle pratiche di regolarizzazione e di quelle di revoca del procedimento di espulsione presentate in Questura sono passate tra le nostre mani. Inoltre abbiamo offerto consigli ai datori che volevano regolarizzare i propri lavoratori”<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il 9 febbraio 1999, con l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri di un decreto delegato correttivo del Testo unico, il governo decide di dare a 250.000 immigrati stranieri non comunitari la possibilità di regolarizzare la propria posizione in Italia. In questo modo si decide di azzerare le situazioni di irregolarità per tutti gli immigrati stranieri che si trovavano in questa condizione al momento dell'entrata in vigore della legge 40/98. Verranno regolarizzate le situazioni di tutti gli immigrati stranieri che hanno fatto richiesta (prenotandosi) entro il 15 dicembre 1998 e che dimostreranno di essere in possesso dei requisiti richiesti: la presenza in Italia in data antecedente il 27 marzo 1998 (entrata in vigore della legge n. 40/98), una sistemazione alloggiativa, un contratto di lavoro e la fedina penale pulita. Delle 308.233 prenotazioni, il gruppo più consistente riguarda il lavoro subordinato.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza degli stranieri prenotati, al primo posto figura l'Albania (39.455 prenotazioni), seguita da Romania (23.456), Marocco (22.469), Cina (19.121), Nigeria (11.649), Senegal (10.828), mentre le città che hanno registrato il maggior numero di prenotazioni sono Mi-

lano (61.000), Roma (60.000), Torino (15.934), Napoli (14.667), Brescia (14.168) e Firenze (10.561). Secondo il governo alle 308.233 prenotazioni vanno sottratti i casi di sovrapposizione, quelli che non presenteranno i requisiti richiesti e i 38.000 che hanno già potuto accedere alla regolarizzazione grazie al decreto di integrazione sui flussi per il 1998 che posticipava dal 30 novembre al 15 dicembre 1998 il termine per presentare la domanda di regolarizzazione. Secondo i dati della Caritas al 27 luglio 1999 risultano presentate 215.354 domande (69,9%), così ripartite: 13,1 % per lavoro autonomo, 86% per lavoro dipendente, 0,5% per lavoro stagionale, 0,4% per attesa occupazione. Alla stessa data, a causa della complessità delle operazioni, il 70,7% delle domande presentate risulta pendente.

Dati tratti da *Annuario sociale 1999*. Torino, Gruppo Abele.

<sup>2</sup> Martedì 26 ottobre 1999 la prima sezione della Corte dei conti ha messo il visto per la registrazione del regolamento di attuazione del Testo unico sull'immigrazione e la

della Caritas diocesana romana monsignor Guerino Di Tora, rappresenta un tentativo, più serio e adeguato rispetto al passato, di non abbandonare al caso il fenomeno sociale dell'immigrazione e di valorizzare il processo di integrazione in

condizione dello straniero, la legge n. 40/98 del 27 marzo 1998. Dopo un anno e mezzo entrano così in funzione anche i provvedimenti previsti dalla legge relativi all'integrazione e ai diritti degli extracomunitari. Fino al presente, infatti, la legge veniva applicata quasi esclusivamente sul fronte della repressione, in particolare per il trattenimento e la successiva espulsione di chi risultava in situazione di irregolarità. Da oggi chi risiede regolarmente nel Paese da almeno cinque anni e ha un reddito non inferiore all'assegno sociale potrà richiedere la carta di soggiorno, rinnovabile ogni dieci anni. Entro otto giorni dall'arrivo tutti gli stranieri presenti in Italia, anche per motivi di turismo, dovranno richiedere il permesso di soggiorno e chi possiede un permesso per lavoro subordinato potrà passare all'attività autonoma e viceversa. Gli uomini e le donne stranieri che denunciano i propri sfruttatori potranno ottenere particolare permessi di soggiorno di protezione sociale. Nel Testo unico viene inoltre stabilita la possibilità di accedere ai servizi sanitari e previdenziali.



Le fotografie che illustrano questo articolo sono di Chiara Castiglione

un contesto di effettiva programmazione attraverso la regolarizzazione dei flussi di ingresso nel territorio dello Stato e, di conseguenza, l'accesso al mercato del lavoro<sup>3</sup>.

La normativa, però, come le grandi cifre - 1.250.214 gli stranieri regolari all'inizio del 1999, secondo i dati pubblicati nel Dossier Caritas di questo anno - non è in grado di raccontare l'immigrazione più silenziosa, quasi sconosciuta che vive e lavora in questa provincia. I dati forniti

ai bandi per l'assegnazione delle case popolari e si garantiscono maggiori tutele per il ricongiungimento familiare e il diritto allo studio.

Rispetto ai centri di permanenza temporanea, cioè le strutture dove vengono tratti gli stranieri colpiti dal provvedimento di espulsione, vengono chiarite alcune disposizioni: lo straniero avrà diritto all'assistenza legale, ma se si allontana, la polizia dovrà cercarlo e riportarlo al centro. Nelle strutture potranno comunque entrare familiari, conviventi, ministri di culto, ma anche più in generale visitatori esterni.

Sul fronte sanitario la Corte dei conti ha stabilito che i medici stranieri appartenenti a ordini religiosi non potranno esercitare la professione al di fuori delle proprie case. Per tutti gli altri operatori sanitari stranieri sarà possibile iscriversi in nuovi elenchi speciali per le professioni sanitarie attualmente sprovviste di ordine o collegio professionale, come nel caso degli infermieri. I medici e gli altri operatori potranno fare valere i loro titoli accademici e i loro diplomi, sentito il parere del Ministero della Sanità. Per ogni professione sarà fissato un numero chiuso da rispettare.

La Corte non ha dato l'approvazione alla disposizione concernente la delega alle regioni in materia di collocamento di lavoratori extracomunitari.

<sup>3</sup> Secondo la nuova legge ogni tre anni vengono individuati i criteri generali dei flussi di ingresso nel territorio dello Stato. Sulla base di questi criteri, uno o più decreti annuali definiscono le quote massime degli stranieri da ammettere e, di conseguenza, dei visti da rilasciare per lavoro dipendente, autonomo e professionale come anche quelli per l'inserimento nel mercato del lavoro attraverso la ricerca di un posto. Il decreto annuale tiene conto dei ricongiungimenti familiari e delle persone ammesse per misure di protezione temporanea oltre che dell'andamento dell'occupazione e della disoccupazione per qualifiche e mansioni. L'utilizzo delle quote può avvenire attraverso: gli accordi che legano l'Italia e altri stati in materia di flussi e procedure di riammissione; le richieste nominative presentate da residenti in Italia; le prestazioni di garanzia da parte di residenti in Italia, che si impegnano a favore delle persone che fanno venire; l'ingresso per ricerca di lavoro; la chiamata per lavoro stagionale.



(10 settembre 1999) dall'Ufficio stranieri della Questura di Biella indicano 3.236 adulti con permesso di soggiorno (1.658 maschi e 1.324 donne). Tra i 2.936 stranieri stabilmente residenti, 1.300 hanno ottenuto un permesso per lavoro subordinato, 162 per lavoro autonomo e 260 per quello domestico, 304 sono in attesa di occupazione.

Non si conosce esattamente quanti tra coloro che hanno ottenuto l'asi lo poi itico (104) o il ricongiungimento familiare (976) siano occupati (stima 70-80 per cento).

Per quanto riguarda le aree geografiche di provenienza, prevale il Marocco (1.300), seguito dall'Albania (300), l'ex Jugoslavia (236), l'ex Unione Sovietica (180), la Cina (150).

E dove lavorano queste persone? "Nel 70-80 per cento dei casi - spiega l'ispettore Mario Cinti - nell'industria tessile e in particolare nel le varie fasi della lavorazione (ritorcitura, tintoria), dove coprono i turni di notte. Segue il settore del lavoro domestico e, quasi a pari merito, l'edilizia e la ristorazione. Non mancano le cooperative di servizi di cui risultano soci gli extracomunitari impiegati per mansioni di basso livello, in genere le pulizie". Il lavoro sommerso, come ovunque - precisa -, esiste anche qui: nelle piccole attività che operano per conto di terzi, come i piccoli laboratori tessili, nell'edilizia (i cantieri itineranti) e tra le donne collaboratrici domestiche. Nel biellese, in definitiva, anche se a volte "in nero" l'impiego si trova, e troppe volte senza difficoltà.

Come si legge nell'Introduzione del Dossier Caritas 1999 "anche nelle regioni [italiane] più promettenti dal punto di vista occupazionale, vi è una distanza tra

la cittadinanza economica, in buona parte raggiunta, e la cittadinanza sociale, ancora caratterizzata da una forte marginalità". Infatti, "più l'immigrazione diventa stabile e più è necessario rispondere alle esigenze abitative, alla richiesta di servizi sociali, sanitari, educativi, e al bisogno di luoghi di aggregazione, cultura e tempo libero. Specialmente per quanto riguarda i figli degli immigrati, non basta, come è stato detto con uno slogan azzeccato, accogliere i nuovi ragazzi come allievi in classe se poi restano stranieri in città".

Che cosa sta facendo Biella per favorire l'integrazione, in che modo si fa carico della "seconda accoglienza": quali servizi offre e chi li gestisce? Oltre allo sportello informativo Anolf-Cisl da dieci anni esiste il Centro di ascolto per stranieri gestito dal volontariato vincenziano. "Oggi il problema principale - racconta Stefano Minola, uno dei volontari - è la ricerca dell'abitazione. Chi vuole lavorare trova sempre un impiego, anche se inizialmente un po' precario".

Il dato è confermato da Piero Gibello: "Le case ci sono, ma è difficile entrarne in possesso: i costi sono elevati e da parte dei cittadini italiani si registra una chiusura totale. La Caritas è l'unica associazione attiva su questo fronte: affitta alloggi che richiedono alcuni interventi di ristrutturazione (impianti elettrici da mettere a norma, servizi igienici da sostituire) e poi li subaffitta agli stranieri oppure utilizza la formula del comodato per affittare. Certo, il suo intervento è in grado di aiutare al massimo dieci-quin-dici famiglie".

Quello della casa rappresenta un bisogno pressante, tenuto conto che l'immigrazione negli ultimi anni è stata carat-

terizzata dal processo di sedentarizzazione.

I dati nazionali pubblicati nel Dossier relativi ai motivi di ingresso nel 1998 evidenziano il prevalere dei ricongiungimenti familiari (45.537, cioè più del doppio di quelli rilasciati per lavoro, pari a 21.638), e in particolare tra i cittadini provenienti dal Nord Africa (82,5 per cento), dal Subcontinente indiano (69,1 per cento) e dall'Estremo Oriente (47 per cento): dei 110.966 cittadini stranieri arrivati in Italia lo scorso anno il 60 per cento è rappresentato da donne (67.473).

Ripartendo i nuovi venuti per classi di età - anche se lo schedario dei permessi di soggiorno non consente ancora di registrare i famigliari che si ricongiungono per tipo di parentela - emerge che un sesto del totale (7.424) sono figli minori; 10.348 hanno un'età compresa tra i 18 e i 25 anni e sono in prevalenza giovani coniugi e più raramente figli maggiorenni a carico; 17.757 hanno tra i 26 e i 40 anni e sono coniugati; dai 41 anni e oltre (10.008) prevalgono i coniugi, senza che si possano escludere altri parenti a carico.

In Piemonte il dinamismo dei ricongiungimenti è tale da superare la metà dei nuovi permessi di soggiorno rilasciati (4.033 su 7.254).

A Biella, come si è detto, i permessi per ricongiungimento familiare rappresentano circa un terzo del totale: di fronte a queste persone interessate a stabilirsi in Italia, e quindi all'esigenza di servizi socio-educativi e di supporti culturali relazionali, le amministrazioni cosa fanno? Secondo Gibello non abbastanza: "Occorre rivolgere uno sguardo positivo a questa presenza. Pensare che nei comuni della dimensione di Biella gli stranieri non rappresentano un 'problema', ma

costituiscono un'opportunità". E poi aggiunge: "Certo, se gli stranieri fossero stati origine di qualche iniziativa di impatto sulla restante popolazione, forse l'attenzione sarebbe stata maggiore".

Opinione che trova conferma nelle parole di monsignor Di Torà: "Gli amministratori si appoggiano molto sul volontariato. In realtà, la collaborazione con le organizzazioni del privato sociale si inquadra in una strategia positiva quando intende creare una rete di interventi sociali, mentre è deficitaria quando la mancanza di progettualità delle strutture pubbliche porta a delegare *in foto* gli interventi".

Fino ad oggi l'unica iniziativa comunale era rappresentata dal dormitorio: "Una struttura non adeguata - commenta Luciano Rossi, presidente dell'associazione "ApertaMente-Persone per una società sostenibile e multiculturale" - che non viene frequentata dagli immigrati. Abbiamo sensibilizzato l'istituzione cittadina per arrivare a un tavolo di lavoro comune, dove si possa discutere della educazione scolastica dei minori e dell'assistenza socio-sanitaria". E qualche passo in questa direzione è stato compiuto perché nel prossimo anno verrà aperto uno sportello informativo rivolto agli extracomunitari sulla base di una convenzione Anolf-Comune. Sarà gestito una volta alla settimana da un operatore di nazionalità marocchina dell'Anolf, grazie al finanziamento e ai locali messi a disposizione dal Comune".

Interpellata, l'Amministrazione comunale risponde con decisione. Mary Rimola, responsabile per i servizi sociali, ribadisce che "il Comune, operando con i servizi sociali del territorio, è da anni che offre agli stranieri le stesse presta-

zioni riservate agli italiani. In questa direzione va segnalata la presenza del dormitorio rivolto a chi si trova nel Paese per un periodo di tempo limitato e la concessione a stranieri del 20 per cento degli alloggi di edilizia popolare". Non manca la stoccata conclusiva: "La situazione attuale è particolare: improvvisamente si è scoperto il problema immigrati, ma l'ente pubblico è da tempo che lavora in questo campo".

### Visibili ma in fabbrica

Presenze invisibili. Gli stranieri che vivono nel Biellese sembrano esistere unicamente sul posto di lavoro: usciti da lì, spariscono. "Non si vedono per strada, le loro vite sono parallele, non si intrecciano a quelle dei cittadini di nazionalità italiana", spiega Luciano Rossi. "La realtà di Biella è diversa da quella della città; da noi è ancora più difficile relazionarsi con le comunità straniere. Gli albanesi, anche se molti numericamente, sono dispersi sul territorio e la rete sociale dei cinesi e dei filippini, come ovunque, rimane nascosta agli sguardi degli occidentali. Quanto ai somali si tratta di una comunità ristretta a tre, quattro famiglie".

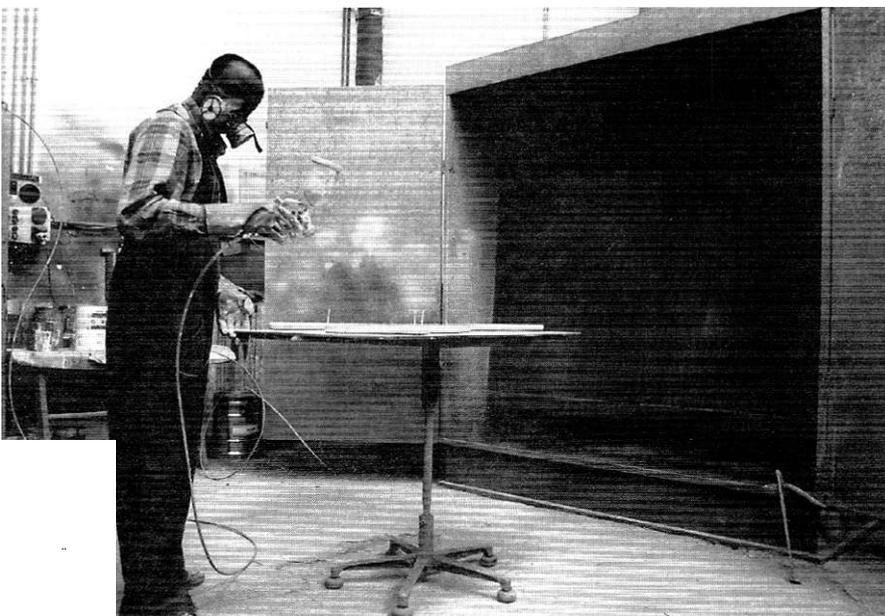
Non esistono, dunque, luoghi di ritrovo di extracomunitari? "Sì, esiste il circolo Arci Amici di Riva gestito e frequentato da marocchini, ma è l'unico". E sul suo conto, va detto, non tutti i giudizi sono positivi, forse un po' per diffidenza, forse per opinioni fondate.

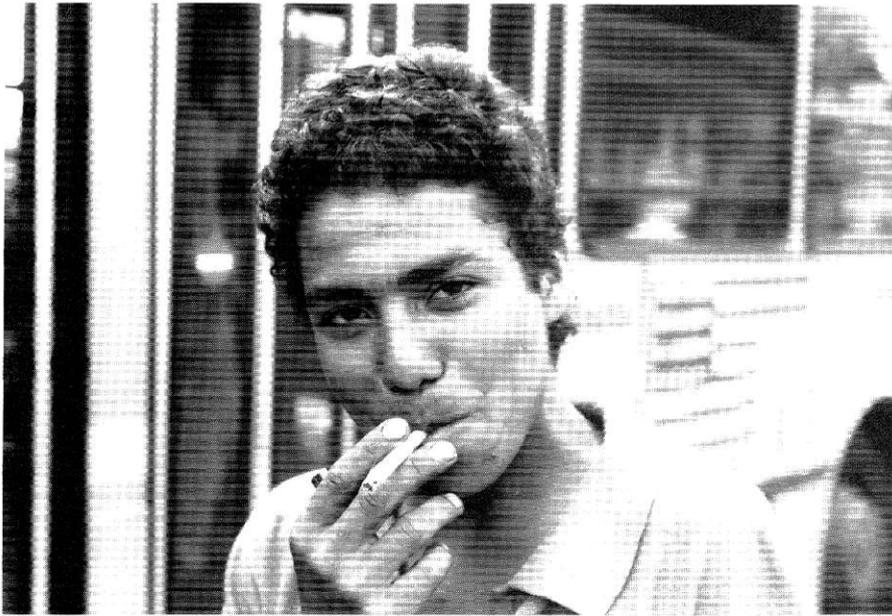
Piero Gibello sottolinea che "non ci sono mai state iniziative significative da parte degli stranieri: le stesse realtà sindacali sarebbero interessate a un loro investimento in termini di tempo e responsabilità".

Anche secondo Stefano Minola manca un'autorganizzazione da parte delle comunità: "Il circolo di Riva non è presente nella vita cittadina, neppure culturalmente". Cinque anni fa il Comune tentò, con esito negativo, di creare un luogo di ritrovo autogestito per immigrati; gli spazi vennero poi dati in gestione un giorno alla settimana alla San Vincenzo, che aprì un centro di animazione rivolto ai bambini immigrati. Oggi all'iniziativa partecipa anche l'associazione ApertaMente.

In verità, le occasioni di contatto tra cittadini di paesi diversi sembrano davvero poche e riservano sorprese: nel corso di una manifestazione culturale sull'India, grazie all'interessamento di un imprenditore, è stata scoperta nella valle di Mosso la presenza di microcomunità indiane di circa 25 persone, impegnate nelle industrie tessili della zona.

In questo momento il vero polo di ag-





gregazione per gli extracomunitari musulmani è la moschea, acquistata grazie a un autofinanziamento proprio nel centro della città e aperta alla comunità islamica da ottobre. Non rappresenta unicamente un luogo di culto, ma anche di incontro e di cultura grazie ai corsi di italiano e arabo destinati ai bambini e alle mamme. In precedenza, i musulmani del Biellese si riunivano per pregare in un fabbricato industriale affittato da un imprenditore comprensivo.

Per Adam 'Mbody, senegalese, si tratta di una vera conquista. Lui, da venti anni in Italia, di cui dieci vissuti a Biella, ex sindacalista Cgil per gli immigrati e oggi dirigente regionale Fiom, ritiene che "oggi l'integrazione lavorativa esiste, ma manca il riconoscimento dell'individuo nella sua globalità. E in particolare il riconoscimento religioso: per noi l'essere musulmani rimane al primo posto rispetto al Paese di provenienza". A suo avviso vivere a Biella significa "crescere dal punto di vista del lavoro, vero e proprio oggetto di culto, ma anche maggiori certezze, maggiore tranquillità, rapporti più semplici con le istituzioni".

Adam 'Mbody sorride pensando a sé, al suo personale percorso di integrazione da sindacalista a dirigente: "Ricordo gli sguardi perplessi dei lavoratori riuniti in assemblea. Sui loro visi si legge chiara la domanda: parlerà italiano? capirà? Come il cattolico che, entrato in chiesa, si trova di fronte a un cocodrillo: il sottoscritto".

Secondo Piero Gibello la comunità marocchina nei primi anni di immigrazione ha vissuto uno sbandamento culturale, caratterizzato da un forte individualismo. La moschea ha funzionato da polo di attrazione anche per le giovani

generazioni, guadagnando terreno rispetto alle altre forme di aggregazione.

#### Le difficoltà della scuola

Se degli adulti extracomunitari poco si sa e poco si vede, ben diverso è il caso dei minori, anche se non esistono dati precisi sulla loro presenza numerica. Ma questa è la realtà nazionale, come si legge nel Dossier Caritas: "Non tutti i minori hanno un loro documento, ma molti sono segnati sul permesso di soggiorno dei genitori, sicché anche il loro numero complessivo è spesso di non certa definizione. Secondo una stima aggiornata al 31 dicembre 1998 i minori stranieri presenti sul territorio nazionale sono 181.597, pari al 14,5 per cento di tutti gli stranieri con una ripartizione al loro interno di 47 femmine e 53 maschi ogni 100. Ad essi vanno aggiunti i circa 21.000 e più bambini che ogni anno nascono in Italia da almeno un genitore straniero".

E la scuola come reagisce di fronte a questa presenza? Rimane disorientata. Dal Provveditorato agli studi, dove non esiste ancora un elenco degli studenti stranieri, suggeriscono di contattare direttamente la scuola media "Nino Costa", la cui realtà esemplifica quanto capita sul territorio. Gabriella Giachino è una delle insegnanti e racconta dell'immigrazione dal Veneto e poi dal Sud d'Italia che ha coinvolto il quartiere periferico in cui si trova la scuola: oggi, tra i 160 ragazzi dell'istituto si incontrano ragazzi di "buona famiglia", situazioni di forte disagio sociale e 10 studenti stranieri, in gran parte marocchini o tunisini, più alcuni cinesi. "Il primo straniero è stata una ragazza thailandese, tre anni fa. Non parlava italiano e il suo inserimento ha rap-

presentato un grosso problema, tanto che abbiamo contattato il Cidis di Torino per avere qualche suggerimento. Adesso grazie ai testi che abbiamo acquistato, la presenza di mediatori linguistici (a volte, in verità, si tratta della collega che sa il cinese) e la conoscenza, anche di base, della lingua italiana posseduta dai ragazzi stranieri, riusciamo a gestire la situazione. Va comunque sottolineato il rifiuto del Provveditorato alla richiesta di finanziare gli insegnanti che trascorrono ore aggiuntive con gli studenti stranieri, aiutandoli nell'integrazione e nell'alfabetizzazione".

#### La situazione a Vercelli

Quaranta chilometri separano Biella e Vercelli, poco più di mezz'ora di viaggio in automobile. Eppure qui si "respira un'aria diversa, come se la A4 non dividesse solamente la pianura in due", commenta Luciano Rossi, presidente dell'associazione multiculturale ApertaMente. Il discrimine è la presenza del lavoro che a Biella si trova e a Vercelli manca. "È una città morta - afferma suor Rita del Centro ascolto Caritas - dove il lavoro non esiste se non in nero". Gli stranieri che si rivolgono a lei chiedono un aiuto per trovare un impiego a tempo indeterminato, spesso semplici informazioni, a volte dei mobili.

In provincia di Vercelli, secondo i dati forniti dall'ispettore Gerardo De Sanctis della Questura risiedono circa 4.000 stranieri, uomini nel 60 per cento dei casi e in prevalenza provenienti dal Marocco, seguito da Albania, Cina, Senegal, Romania, Tunisia, Giappone ed ex Jugoslavia. In occasione dell'ultima regolarizzazione (15 dicembre 1998) sono state presentate 647 domande (604 per motivi di lavoro, 43 per motivi di famiglia) e prenotate 174; sul totale 416 sono state accolte per lavoro (148 sono ancora pendenti) e 39 per famiglia (4 respinte).

Spiega Fall N'Diougou, senegalese, da dieci anni residente in questa città, che "sono tanti gli stranieri che vivono in questa zona, anche se la ricerca di un lavoro rappresenta un problema. Molti di quelli che non sono riusciti a inserirsi, neppure come ambulanti nei mercati, si sono trasferiti a Brescia, Verona, o nelle Marche. Qui non li trattiene più nulla: non si trova lavoro, casa, assistenza sociale". Fall N'Diougou è presidente di "Incontri e percorsi", un'associazione multietnica nata ad aprile che cerca di rilanciare la città favorendo l'integrazione. I soci, suddivisi in commissioni (lavoro, cultura, casa), si riuniscono ogni mese per affrontare e tentare di risolvere i vari problemi: "Cerchiamo di promuovere momenti di incontro, iniziative culturali in cui coinvolgerli".

amministrazione e la cittadinanza italiana. Lo scorso novembre abbiamo organizzato un convegno di aggiornamento rivolto agli insegnanti che lavorano con ragazzi stranieri, al quale hanno partecipato il Provveditorato e l'Assessorato alla Politiche sociali". Una goccia in un mare magnum.

Così come le risposte "emergenziali" ai problemi pratici offerte dalle associazioni: l'istituto privato Piccola opera caritas, dove vengono accolte le donne con disagi familiari, il Centro di ascolto della Caritas diocesana. Fino a oggi, come spiega l'assessore per le Politiche sociali, Maria Pia Massa, il Comune non ha pensato interventi specifici per gli stranieri, ai quali venivano offerti gli stessi servizi sociali erogati per i cittadini italiani, ad eccezione di un alloggio di pronta accoglienza con diciassette posti letti, mai occupati totalmente.

"Le persone straniere che si fermano a Vercelli - continua l'assessore - hanno un lavoro, spesso nelle cooperative sociali e non, che faticano a trovare manodopera, penso alle pulizie o all'assistenza domiciliare agli anziani. L'agricoltura, ormai meccanizzata, non offre più possibilità di impiego". L'esistenza del lavoro in nero rimane un dato di fatto anche se, a seconda dei punti di vista, è giudicata più o meno evidente. "Oggi l'amministrazione - precisa Maria Pia Massa - deve puntare all'integrazione dello straniero considerato unicamente da un punto di vista assistenziale. In questa direzione il Comune ha scelto di collaborare economicamente alle attività dell'associazione 'Incontri e percorsi' organizzate in occasione del Natale". Una risposta, forse, alla critica espressa da Fall N'Diougou della mancanza di partecipa-

zione dell'ente pubblico. Senza dubbio la testimonianza di un dialogo iniziato recentemente.

L'unico luogo di ritrovo per stranieri è il circolo ricreativo marocchino "Casablanca", rigorosamente chiuso in se stesso. La moschea non esiste ancora: al momento, grazie a una autotassazione, i praticanti musulmani si ritrovano in un piccolo locale in affitto. Per il futuro sperano nei fondi sauditi. Unpo' meno in quelli comunali.

Se l'integrazione procede lentamente per gli stranieri adulti - poco visibili, conferma l'assessore, anche perché spesso residenti nei piccoli paesi della zona - diverso il discorso tra i minori sempre più presenti nelle scuole.

Secondo un'indagine del Provveditorato relativa all'anno 1998-99 il numero degli alunni stranieri iscritti e frequentanti le scuole pubbliche è aumentato negli ultimi tre anni del 30 per cento. In totale sono inseriti 403 alunni stranieri, in prevalenza provenienti dal Marocco e dalla Cina, distribuiti per il 9,7 per cento nelle materne, il 49,9 per cento nelle elementari, il 23,6 per cento nelle medie e il 16,7 per cento nei corsi serali. Il fenomeno è prevalentemente urbano, visto che gli iscritti solo a Vercelli sono 152, pari al 37,7 per cento; migliora la conoscenza della lingua italiana, i giudizi negativi (scarso/insufficiente) rappresentano il 18 per cento contro il 50 per cento di quelli positivi.

Emerge con evidenza il problema della differenza tra età anagrafica e livello raggiunto nel percorso scolastico: un ritardo coinvolge il 33,4 per cento degli allievi alle elementari e il 48 per cento alle medie, a cui va aggiunto il 23 per cento di pluriripetenze.

## Per l'accoglienza e l'integrazione

*Il 1999 - secondo l'appello della Presidenza del Consiglio dei ministri, che riportiamo qui di seguito - è stato dedicato ai "nuovi cittadini".*

*L'anno è finito: ora è tempo di bilanci. Nonostante l'impegno già dedicato vi è certamente ancora molto da fare. Ma riteniamo che un appello come questo debba essere interpretato - al di là della sua "scadenza" formale - come un invito ad una mobilitazione continua.*

In Italia finora si è fatto davvero poco per gli immigrati che, in silenzio e nel rispetto delle regole, cercano con il loro lavoro di costruire qui da noi un futuro per se stessi e per le loro famiglie. Sono un milione di uomini, donne e bambini venuti dai quattro angoli della terra in cerca di maggiore protezione e di migliori condizioni di vita. In cambio delle quali essi contribuiscono allo sviluppo della nostra società come già da tempo avvenuto in altre grandi nazioni industrializzate.

In Italia non è dunque più accettabile assistere al fatto che siano proprio questi immigrati ad essere penalizzati agli occhi della pubblica opinione.

Per superare tutto ciò abbiamo bisogno che dal livello più minuto a quello più visibile e politicamente rilevante del Paese nascano progetti e programmi in grado sostenere un efficace sistema di relazioni positive e di civile convivenza tra italiani ed immigrati.

Non è solo un desiderio, ma un'oggettiva convenienza anche per gli italiani. Solo in questo modo, infatti, si abbassa il rischio di pericolose tensioni sociali e si dà la possibilità al patrimonio rappresentato da tante nuove forze di lavoro di esprimersi al meglio e non essere svalutate come ancora oggi, purtroppo, in molti casi avviene. Se non vogliamo vivere troppo a lungo divisi tra "noi" e "voi" è obbligatorio superare la discriminazione tra chi è cittadino e chi non lo è solo in base alla nascita. Bisogna superare la falsa rappresentazione che in base alla nascita ci siano alcuni interessati al bene comune ed altri no. Per questo proponiamo che il 1999 sia in Italia "l'anno dei nuovi cittadini". Una proposta che non è solo un appello ma un invito alla società civile ed alle istituzioni che a vario livello, nelle diverse realtà del Paese, sono interessate a far sì che tanti nuovi venuti non siano più stranieri ma soggetti a pieno titolo e responsabili della comunità nazionale.

Perché nel 1999 si possa segnare qualche passo in avanti in questa direzione non bastano però semplici affermazioni. C'è bisogno invece di idee, di progetti e di suggerimenti che nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università, nelle strutture dell'assistenza aiutino questo processo di nuova coesione.

Stiamo assistendo ad un cambiamento profondo, per molti aspetti ineluttabile.

Il problema è se subirlo senza mai decidere in quale direzione esso deve andare. Oppure dichiarare le condizioni e le regole entro cui accettare una trasformazione tanto importante della nazione e sostenerla.



# Partigianato valsesiano e società civile

La Resistenza valsesiana ha una storia diversa da quella delle altre aree del territorio provinciale, non soltanto per quel che riguarda eventi, strategie e strutture, ma anche per le procedure postbelliche di riconoscimento delle qualifiche partigiane. Infatti, le formazioni nate e operanti in Valsesia furono inquadrare nella Resistenza novarese, smobilitarono a Milano e le istanze lese ad ottenere la qualifica partigiana, presentate dai resistenti sulla base del decreto luogotenenziale del 22 agosto 1945 numero 518, furono inviate alla Commissione lombarda, che operò con criteri che si distinsero da quelli della Commissione piemontese. La differenza più evidente concerne l'attribuzione della qualifica di benemerito, non prevista dal decreto citato, che tuttavia compare tra i riconoscimenti ufficiali della commissione piemontese; nelle schede della commissione lombarda la voce "benemerito" si associa, nei casi in cui compare, alla deliberazione di non riconoscimento.

L'universo resistenziale che si delinea nel caso valsesiano assume caratteristiche fortemente condizionate dalla filosofia militaristica del decreto e rende meno ricca la documentazione sull'attività di fiancheggiamento della lotta di liberazione e sui suoi protagonisti.

Oltre ai problemi legati alla comparazione con i materiali prodotti dalla commissione piemontese, le schede lombarde presentano una minore varietà di informazioni, non consentendo, tra l'altro, la descrizione dei caratteri socio-professionali dei resistenti né la loro esperienza militare o nella Rsi<sup>1</sup>.

## La distribuzione per qualifiche

I residenti in comuni valsesiani compresi nelle schede della commissione lombarda risultano 728; il riconoscimento

<sup>1</sup> Le voci della scheda della Commissione lombarda per quanto riguarda l'identità anagrafica riportano il nominativo, il comune di nascita, la classe, la paternità, il nome di battaglia, il comune di residenza; le informazioni sull'attività militare sono desunte dalla qualifica, dal periodo di attività, dalla formazione di appartenenza e dal grado alla smobilitazione; nel caso dei caduti sono riportate località e data di morte.

di dell'attività partigiana si verifica in 582 casi, suddivisi tra 427 combattenti, 78 caduti e 77 patrioti. Per gli altri 146 casi la commissione non attribuisce il riconoscimento, accompagnando talvolta il proprio giudizio con breve motivazione; in 47 circostanze a compensazione parziale del mancato riconoscimento, i latori dell'istanza sono definiti benemeriti. Purtroppo nelle schede relative a questo sottoinsieme si omettono serialmente numerose informazioni, impedendo una trattazione statistica omogenea rispetto ai riconosciuti.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Oltre ai 73 casi in cui il mancato riconoscimento non è accompagnato da ulteriori annotazioni, le schede riportano tra le motivazioni che giustificano l'esclusione dalle qualifiche partigiane l'abbandono dell'attività resistenziale (1), l'insufficienza del periodo di attività (1), la generica mancanza di requisiti (19), l'indegnità (4), l'inesistenza di testimoni che riconoscano il latore della richiesta (1). I 47 benemeriti risultano residenti in nove comuni e cioè: 12 a Borgose-

Prendendo in considerazione esclusivamente le qualifiche attribuite, i partigiani risultano l'86,8 e i patrioti il 13,2 per cento, valori significativamente distanti da quelli biellesi e, ancor più sen-

sia e Gattinara, 7 a Varallo, 6 a Serravalle, 4 a Cello, 3 a Quarona, 1 ad Alagna, Rimella e Valduggia. Tra di loro c'è una forte presenza femminile, 18 casi, superiore alla media che si riscontra a proposito delle combattenti opatriote. Le formazioni nelle quali si rivendica l'attività sono: l'84<sup>a</sup> brigata "Strisciante Musati" (14), il Comando zona Valsesia (12), il Centro informazioni e polizia (7), l'82<sup>a</sup> brigata "Osella" (3), la brigata "Volante Loss" (2), la 124<sup>a</sup> brigata "Pizio Greta" (2), la brigata "Curiel", il Comando della divisione "Varalli", la 6<sup>a</sup> brigata "Nello", la brigata "Gastaldi", il distaccamento "Topini", la divisione "Valtoce", il raggruppamento "Rabellotti" (1). Sono purtroppo completamente assenti indicazioni anagrafiche quali la classe di età, il comune di nascita e il tempo di permanenza in formazione rivendicato.

## 1. Distribuzione delle qualifiche per comune di residenza

	conib.	patr.	cad.	tot. resist.	abit.	pop. attiva	% su abit.	% su al
Balmuccia			1	1	247	160	0,40	0,62
Boccioleto	1			1	702	419	0,14	0,23
Borgosesia	175	29	21	225	13.268	7.671	1,86	3,2
Breia	4	1	6	11	495	360	2,22	3,05
Campertogno	2			2	472	207	0,42	0,96
Cellio	12	12	3	27	1.586	1.107	1,70	2,43
Cravagliana	1	1		2	943	635	0,21	0,31
Fobello	1	3		4	664	382	0,60	1,04
Gattinara	39	12	2	53	5.639	3.083	0,93	1,71
Mollia	1			1	250	134	0,4	0,74
Pila	2			2	224	140	0,89	1,42
Quarona*	14	2	5	21				
Rima S. Gius.	1			1	156	95	0,64	1,05
Rimasco	1			1	317	178	0,31	0,56
Rimella	1			1	611	453	0,16	0,22
Scopa	1			1	499	226	0,20	0,44
Scopello	1			1	487	265	0,20	0,37
Serravalle	46	4	5	55	4.760	2.723	1,15	2,01
Valduggia	35	6	6	47	2.303	1.441	2,04	3,26
Varallo	90	10	25	125	8.362	4.760	1,49	2,62
totale	427	77	78	582				

\* Nel 1936 il comune di Quarona era accorpato a Borgosesia

sibilmente, da quelli vercellesi<sup>3</sup>. Il quadro comparativo potrebbe, ad una prima analisi, sottolineare un maggior protagonismo militare, conseguenza di una disciplina organizzativa rigorosa tradizionalmente riconosciuta alla Resistenza valesiana, ma la diversità delle fonti, pur non annullando la fondatezza del riscontro, sollecita alla necessaria prudenza nel giudizio<sup>4</sup>.

### La distribuzione per comune di residenza

Su una popolazione totale di 44.368, i resistenti sono in tutto 582, cioè l'1,31 per cento<sup>3</sup>. Di essi 143 risultano residenti in alta valle, Varallo compresa, e 439 in bassa valle; percentualmente il dato distinto per area presenta valori rispettivamente del 24,6 e del 75,4. I combattenti risultano rispettivamente 102 e 325, pari al 71,3 e al 74 per cento; i caduti sono 30 e 48, cioè il 21 e il 10,9 per cento; i patrioti sono 11 e 66, vale a dire il 7,7 e il 10,9 per cento. La partecipazione percentuale sul totale della popolazione fa registrare il dato dello 0,87 per l'alta valle e dell' 1,56 per la bassa valle. Scorporando i dati relativi a Varallo da quelli dei comuni dell'alta valle, si individuano più precisamente le caratteristiche della partecipazione dei comuni montani: il numero dei resistenti scende a 18, cioè lo 0,22 per cento; tra questi è più alta la percentuale complessiva di combattenti e caduti (sommati il 94,5 per cento), mentre si abbassa al minimo livello quella dei patrioti (5,5 per cento). Sebbene i dati non consentano valutazioni sulla composizione socio-professionale del-



Qui e nelle pagine seguenti gruppi di partigiani della Valsesia

l'insieme, appare evidente la correlazione fra la vocazione economica industriale e il grado di coinvolgimento nella Resistenza attiva. Nei comuni dell'alta valle si riscontra una media di attivi nell'agricoltura pari al 65,65 per cento, mentre per la bassa valle lo stesso dato si attesta al 41,62 per cento; simmetrico il riscontro sugli attivi nell'industria: 21,93 per cento a fronte del 49,58 per cento. I comuni della montagna valesiana, nonostante la prolungata presenza delle formazioni nel territorio, rispondono in termini piuttosto bassi alla scelta resistenziale, caratteristica individuabile anche a proposito di aree culturalmente simili, come ad esempio l'alta valle del Cervo nel Biellese.

Il dato è leggibile anche in termini

### 2. Percentuali di voto per località al referendum istituzionale

	%vot.	rep.	mon.	% n.v.		%vot.	rep.	mon.	% n.v.
Alagna	73,7	26,6	68,3	5,1	Quarona	93,7	69,2	26,3	4,5
Balmuccia	91,9	50,9	44,2	4,9	Rassa	91	11,4	86,3	2,3
Bocciolo	80,5	22,7	65,9	11,4	Rima	78,1	44,2	51,6	4,2
Borgosesia	90	55,3	39,2	5,5	Rima sco	80,6	19,2	68,9	11,9
Breia	87,3	71,2	25	3,8	Rimella	85,3	32,7	53,4	13,9
Campert.	81,9	28,9	59,6	11,5	Riva Vald.	84,9	38,4	51,9	9,7
Carcoforo	95,1	17,7	73,4	8,9	Rossa	80,6	19,7	68,6	11,7
Cellio	86,5	59,8	30,9	9,3	Sabbia	70	38,2	49,5	12,3
Cervatto	86,1	56,9	27,5	15,6	Scopa	78,3	44,4	43,1	12,5
Cravagl.	80,2	31,9	57,7	10,4	Scopello	91,2	33	55,6	11,4
Fobello	85,4	27,1	61,8	11,1	Serravalle	93,5	68,8	25,9	5,3
Gattinara	95,4	53	42,1	4,9	Valduggia	88,2	45,4	42	12,6
Mollia	86,9	34,2	51,6	14,2	Varallo	90,2	40,5	52,8	6,7
Pila	91,5	39,9	47,7	12,4	Alta valle	86,5	36,5	55	8,5
Piode	75,6	30,5	52,3	17,2	Bassa valle	91,7	58,1	35,9	6

<sup>3</sup> Come già segnalato in *Partigiano piemontese e società civile*, comparso sul numero dell'aprile '98, i partigiani sono il 55,2% dell'universo resistenziale piemontese, mentre nell'insieme del territorio provinciale, esclusa la Valsesia, il valore corrispondente si attesta al 65,2%; i sottoinsiemi vercellese e biellese presentano valori rispettivamente del 46,8% e del 74,9%; per quanto riguarda i patrioti il dato regionale equivale al 21,9%, quello provinciale al 13%, quello vercellese al 15,6% e quello biellese all'11,6%.

<sup>4</sup> Se considerassimo i 47 mancati riconoscimenti di cui si riconosce la benemerenzza, i valori percentuali subirebbero variazioni tali da rendere il modello valesiano più vicino a quello biellese: i partigiani risulterebbero l'80,3%, i patrioti il 12,2% e i benemeriti il 7,5%.

<sup>5</sup> I valori corrispondenti riscontrati nel territorio biellese e vercellese si attestano rispettivamente al 2,01 per cento e all' 1,05 per cento.

varallese, si assiste ad un incremento percentuale del successo relativo della monarchia, che passa al 57,6 per cento, contro il 31,6 per cento del voto a favore della repubblica.

Le valutazioni di tipo quantitativo devono accompagnarsi peraltro al riconoscimento dell'intensità del coinvolgimento attivo nella lotta dei pochi residenti dell'alta valle, rilevabile da un'alta percentuale di caduti oltre che dalla caratterizzazione fortemente combattentistica del gruppo.

Nei comuni della bassa valle si assiste al fenomeno opposto: la presenza relativamente elevata di resistenti sembra poter essere collegata alla connotazione repubblicana del voto ed entrambi i fenomeni sono da rapportare alla composizione socio-economica della popolazione; sulla possibilità di stabilire rapporti di diretta proporzionalità tra partecipazione attiva alla Resistenza ed orientamenti referendari fa fede in particolare il caso di Breia, che ha i valori più elevati sia in un senso che nell'altro; a Varallo, invece, l'intenso attivismo resistenziale appare prerogativa della componente operaia della città e contribuisce a determinare una divisione molto netta fra istanze di innovazione e di conservazione, che prevalgono sul piano politico<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Per ulteriori considerazioni in proposito rimando al mio articolo *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli*, in "l'impegno", a. XVI, n. 2, agosto 1996, pp. 3-7.



### 3. Distribuzione per comune di nascita e sesso

	nati	m.	f.
Alagna	1	1	0
Cravagliana	5	5	0
Rimasco	2	2	0
Bocciolcto	5	5	0
Fobello	5	5	0
Rimella	2	2	0
Borgosesia	81	74	7
Gattinara	27	27	0
Rossa	2	2	0
Breia	7	7	0
Mollia	2	2	0
Scopa	1	1	0
Campertogno	1	1	0
Pila	2	2	0
Scopello	7	6	1
Cellio	27	27	0
Quarona	12	12	0
Serravalle	28	28	0
Cervatto	1	1	0
Rassa	1	1	0
Valduggia	24	22	2
Civiasco	4	4	0
Rima	1	1	0
Varallo	78	72	6

### La provenienza

La distribuzione per comune di nascita evidenzia una caratterizzazione autoctona più debole rispetto alle omologhe situazioni biellesi e vercellesi: i nati m Valsesia costituiscono il 56 per cento dell'insieme, gli immigrati sono il 44 per cento. A proposito dei primi è possibile individuare anche una presenza percentuale più consistente di oriundi dell'alta valle rispetto ai valori riscontrati tra i residenti, 116, pari al 35,6 per cento del sottoinsieme. Il dato è conseguenza dei flussi migratori interni al territorio e può essere letto come ulteriore fattore che prova l'influenza dell'ambiente in cui si vive e lavora sulla scelta dell'adesione alla Resistenza, capace in questo caso di far superare la vocazione attendistica dei luoghi d'origine. Tra gli immigrati, oltre alla consistente presenza di piemontesi, 43,4 per cento, e fra questi di novaresi, 86 in termini numerici e 77,5 per cento sui nati nel territorio regionale, si segnala l'immigrazione dalle province della Lombardia e del Veneto con percentuali rispettivamente pari al 20,3 e 18,4. È consistente anche il numero dei nati all'estero, pari al 7,4 per cento, i cui cognomi segnalano l'origine valesiana di molti; i nati nelle regioni dell'Italia centrale sono l'1,6 per cento, quelli del sud e delle isole il 2,7 per cento<sup>7</sup>.

Il dettaglio delle province di nascita è il

Nel caso valesiano la partecipazione delle minoranze immigrate alla lotta di liberazione si accentua fino al punto di configurare un rapporto quasi paritario con gli indigeni, ma non presenta indici di partecipazione distinti (la distribuzione per qualifiche fa registrare, singolarmente, gli stessi valori dell'insieme); l'assenza di informazioni socio-professionali impedisce di stabilire oggettivamente la probabile connessione tra le motivazioni ambientali e l'adesione alla lotta di liberazione, ma consente l'interpretazione della tendenza come risultato di aspettative psico-sociali quali la ricerca del riconoscimento e dell'integrazione con l'elemento locale attraverso un'esperienza accomunante.

### Le classi di età

L'esame delle classi di età conferma il primato dei giovani che al 1944 hanno fra 17 e 20 anni: essi risultano il 35,6 per cento dell'insieme, seguiti dal gruppo compreso fra 21 e 24 anni, che sono poco meno di un terzo, cioè il 28 per cento; la caratterizzazione prevalentemente giovanile dei resistenti è accentuata dalle presenze di quanti si trovano fra i 25 e i 30anni, il 12,5 per cento, e sotto i 17 anni, il 3,6 per cento; gli ultratrentenni sono

seguito: Agrigento, Alessandria, Cuneo, Catania, Genova, Grosseto, Livorno, Mantova, Piacenza, Perugia, Pordenone, Siena, Sondrio, Sassari, Savona, Udine 1; Bari, Ferrara, Modena, Pavia, Taranto 2; Belluno, Padova, Trento, Varese 3; Bologna, Treviso 4; Bergamo, Venezia 6; Cremona, Torino 7; Vicenza 9; Milano 11; Vercelli (esclusa Valsesia) 17; Brescia, Rovigo 22; Novara 86.1 nati in paesi esteri risultano così suddivisi: 12 in Francia, 3 in Svizzera, 1 in Algeria, Argentina e Usa.

### 4. Distribuzione per regione di nascita e sesso

	nati	m.	f.
Piemonte	111	104	7
Liguria	2	1	1
Lombardia	52	47	5
Veneto	47	46	1
Friuli-V G	2	2	0
Trentino	3	3	0
Emilia	9	8	1
Toscana	3	3	0
Umbria	1	1	0
Puglia	4	4	0
Sicilia	2	2	0
Sardegna	1	1	0
estero	19	17	2
totale	256	239	17

complessivamente il 13,9 per cento, gli ultraquarantenni risultano il 5,3 per cento, gli ultracinquantenni sono poco più dell'1 per cento. L'età media complessiva si attesta intorno ai 25 anni, leggermente inferiore sia al dato del territorio provinciale che a quello dei sottoinsiemi biellese e vercellese.

L'analisi per tipo di qualifica non evidenzia distinzioni anagrafiche rilevanti.

Anche nel caso della Resistenza valsesiana si evidenzia la caratterizzazione prevalentemente generazionale del movimento, legata al rifiuto di aderire alla Rsi, come dimostra anche il successivo esame dei mesi d'ingresso nella Resistenza.

### L'adesione e la permanenza in formazione

La cadenza delle adesioni è in stretta connessione con la tempistica dei bandi di reclutamento della Rsi e presenta il picco più elevato in corrispondenza del mese di giugno '44. L'andamento del reclutamento rivela, tuttavia, per il territorio valsesiano una specificità non riscontrata nel resto della provincia: infatti, i valori quantitativi distinti mese per mese dimostrano che nei primi quattro mesi è già operativo un quinto di resistenti, e che gli ingressi nei primi otto mesi mantengono valori costanti, se si eccettua il mese di marzo; nei mesi immediatamente precedenti e seguenti il *boom* di giugno si hanno valori medio-alti, che si ritroveranno soltanto nel febbraio '45, legati peraltro ad una scelta tardiva che non permette



il riconoscimento della qualifica di combattente.

Il ridimensionamento delle adesioni constatato dopo l'inizio dell'estate è conseguenza del raggiungimento di un equilibrio quantitativo precoce rispetto al resto del territorio della provincia e rafforzamento, comunque, la tesi del primato dell'apporto dei centri industrializzati di media montagna nella fase costitutiva del movimento di liberazione.

La durata media più lunga della permanenza in formazione appare come caratteristica peculiare della Resistenza valsesiana e contribuisce a consolidarne l'immagine sul piano dell'organizzazione.

siana e contribuisce a consolidarne l'immagine sul piano dell'organizzazione.

### La distribuzione per formazione

La ricostruzione dell'inquadramento appare uno dei problemi più ardui che la fonte propone, soprattutto a causa delle incertezze nell'individuazione dei passaggi di formazione, a proposito dei quali le schede non segnalano la cronologia, al contrario di quelle predisposte dalla commissione piemontese. A questo proposito l'esame dei ruolini matricolari potrà servire per la definizione più puntuale della militanza. In questa sede si propone uno schema parziale dei dati che prende in considerazione la formazione di appartenenza solo nel caso di attribuzione finale certa, cioè in 425 casi, rinviando a successivi approfondimenti e precisazioni sul quadro complessivo<sup>8</sup>.

Nella lettura della tabella si deve tenere presente che i resistenti della 6<sup>a</sup> brigata "Gramsci" risultano caduti, per la quasi totalità, e pertanto, nonostante detta formazione non esista più all'atto della

<sup>8</sup> Si ritiene utile fornire qualche dato sulla suddivisione per alcune brigate, tenendo sempre conto della parzialità della dimensione quantitativa. In base ad essa tra le formazioni inquadrata nella divisione "Vallardi" risultano 82 resistenti della "Musati", 26 dell'"Osella", 10 della "Curiel", 9 della "Pizio Greta"; nella divisione "Pajetta": 42 della brigata "Nello", 19 della "Volante Loss", 13 della "Servadei"; tra le formazioni del Comando zona Valsesia si segnalano 26 militanti nel Centro informazioni e polizia.

### 5. Distribuzione per anni di nascita e sesso

anno	tot.	ni.	f.	anno	tot.	m.	f.
1883	1	1	0	1912	6	6	0
1887	1	1	0	1913	13	11	2
1890	1	1	0	1914	12	11	1
1891	2	2	0	1915	14	13	1
1892	1	0	1	1916	16	15	1
1897	3	3	0	1917	15	14	1
1898	2	1	1	1918	5	5	0
1899	3	3	0	1919	11	9	2
1900	2	2	0	1920	44	42	2
1901	8	8	0	1921	43	40	3
1902	6	6	0	1922	33	32	1
1903	3	3	0	1923	43	42	1
1904	4	3	1	1924	58	54	4
1905	7	6	1	1925	54	53	1
1906	3	3	0	1926	68	63	5
1907	9	9	0	1927	27	25	2
1908	8	7	1	1928	18	18	0
1909	10	10	0	1929	2	2	0
1910	10	9	1	1931	1	1	0
1911	11	11	0	non nota	4	4	0

## 6. Distribuzione delle adesioni per mese e qualifica

ingresso	combattenti	caduti	patrioti	totale
settembre '43	16	6		22
ottobre '43	21	12		33
novembre '43	20	7	1	28
dicembre '43	14	9		23
gennaio '44	25	2	1	28
febbraio '44	14	9		23
marzo '44	9	3		12
aprile '44	18	4		22
maggio '44	29	3	3	35
giugno '44	165	11	9	185
luglio '44	33		3	36
agosto '44	13	2	2	17
settembre '44	13	1	2	16
ottobre '44	13	5	3	21
novembre '44	8	5		13
dicembre '44	11	2		13
gennaio '45	5	1	7	13
febbraio '45			30	30
marzo '45			9	9
non con.		3		3

## 7. Distribuzione per periodo e zona

	Vals.	Biel.	Vercel
set.-dic. '43	18,2	11,1	3,6
gen.-feb. '44	8,8	4,9	3,5
mar.-giù. '44	43,6	37,5	19,1
lug.-ott. '44	15,5	31,4	40,9
nov. '44-apr. '45	13,4	14,4	29,1

smobilitazione, si è ritenuto opportuno inserirla nell'elenco.

I rilievi che scaturiscono dall'esame della distribuzione per formazione evidenziano la pressoché totale militanza garibaldina dei resistenti valsesiani; soltanto a proposito delle divisioni "Flaim", mista autonoma-garibaldina, "Valdossola", autonoma, e "Valtoce", azzurra, si rompe il monopolio della Resistenza rossa. Pare superflua ogni altra considerazione sul colore politico, ferme restando le distinzioni possibili sulla politicizzazione dei singoli, capitolo da esplorare con maggior attenzione tramite indagini su altri documenti.

### La Resistenza al femminile

La partecipazione femminile alla lotta di liberazione costituisce per il territorio valsesiano un'altra peculiarità, non tanto per le dimensioni statistiche, che presentano analogie con il territorio biellese, quanto per l'intensità della partecipazione: le donne presenti nell'insieme sono 33 (il 5,7 per cento), di cui 24 com-

## 8. Distribuzione per formazione

formazione

Divisione "Varalli"	174
Comando zona Valsesia	113
Divisione "Pajetta"	90
6 <sup>a</sup> brigata "Granisci"	24
Divisione "Redi"	14
Comando Raggruppamento	3
Divisione "Valdossola"	2
Divisione "Flaim"	2
Comando zona Ossola	2
Divisione "Valtoce"	

battenti (il 72,7 per cento), 2 cadute (il 6,1 per cento) e 7 patriote (il 21,2 per cento). Il valore percentuale delle combattenti è doppio rispetto al dato regionale (intorno al 37 per cento) e supera di quasi 20 punti quello riscontrato nel Biellese; se le considerazioni in merito non possono prescindere dalle diverse griglie di giudizio delle commissioni per il riconoscimento, è necessario anche considerare che il criterio militare implicito nelle disposizioni legislative, strettamente osservato da quella lombarda, almeno in teoria avrebbe dovuto essere più penalizzante nei confronti delle donne.

La distribuzione dal punto di vista della residenza si concentra in cinque comuni: 13 a Borgosesia, 9 a Varallo, 8 a Valduggia, 2 a Quarona e 1 a Serravalle; è superiore al riscontro complessivo anche il dato relativo alle nate fuori provincia: 16 casi (48,5 per cento). L'età media, al 1944, è di 28 anni, con una distribuzione più equilibrata per gruppi di età: si conferma il primato dell'intervallo fra i 17 e i 20 anni, che si quantifica nel 36,4 per cento; il gruppo compreso fra 21 e 24 anni si attesta al 21,2 per cento, quello fra 25 e 29 anni al 15,1 per cento; le ultratrentenni sono il 18,2 per cento, le ultraquarantenni il 9,1 per cento. La durata media della loro permanenza in formazione è di dieci mesi, con una scansione degli ingressi in formazione crescente fino al giugno '44: si va dal 9,1 per cento del periodo compreso fra settembre e dicembre '43, al 12,1 per cento del bimestre gennaio-febbraio '44, al 36,4 per cento del periodo marzo-giugno '44 e al 33,3 per cento del periodo luglio-ottobre '44; da novembre in poi le adesioni scendono al 9,1 per cento.



# L'identità del nemico nella memoria resistenziale del Piemonte nord-orientale

Le storie dei vincitori non contemplan le storie dei vinti, anzi spesso le annullano. A questa regola non si sottraggono i combattenti della guerra di liberazione che, se sollecitati a testimoniare su quel periodo, sfuggono la questione proponendo i consueti stereotipi.

Il problema di visibilità delle memorie di parte non è del resto nuovo e non concerne solamente l'avversario. La memoria resistenziale, al di là delle pressioni esterne per un suo ridimensionamento e liquidazione, vive da sempre al proprio interno un latente stato di conflittualità per la conquista del passato. Distinzioni e sistemazioni gerarchizzate del ricordo sono proprie dei gruppi protagonisti - partigiani combattenti, patrioti, reduci dai campi di internamento militare, deportati politici<sup>1</sup> - i quali, a seconda della singolarità delle vicende, permangono lontani dall'oblio. In questa lotta, quindi, la memoria del nemico non può che collocarsi sullo sfondo, appartenere allo scenario degli avvenimenti, con un diritto a esistere attinente alle vicende dei vincitori, anzi funzionale e dipendente da esse.

Le note seguenti - basate su materiali raccolti nelle vallate alpine dell'alto Novarese e della Valsesia - intendono esemplificare le interpretazioni di nazisti e fascisti date dai resistenti con particolare attenzione alle tre tipizzazioni maggiormente ricorrenti: il nemico collocato strumentalmente "vicino" ai partigiani

\* Ampliamento della relazione presentata al convegno: *Le fonti orali nella ricerca storica: formazione, uso, conservazione*, organizzato dalla Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino e dall'Università Ca' Foscari di Venezia - Dipartimento di studi storici, Venezia, 24-25 novembre 1997.

<sup>1</sup> Cfr. FILIPPO COLOMBARA - ALBERTO LOVATTO - GISA MAGLINES, *Memoria dei deportati e comunità. I casi di Netro e Villadossola*, in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, Milano, Angeli, 1986, pp. 145-187; FILIPPO COLOMBARA, *Memorie di una guerra infinita. Fonti orali e tipologie di trasmissione dell'esperienza*, in "Ieri Novara oggi", Novara, n. 4-5, 1996, pp. 76-77.

per accrescere i valori positivi dei vincitori; il nemico posto al di fuori della comunità quale espressione di una estraneità culturale e per questo motivo ostile; il nemico invisibile e in talune manifestazioni inesistente nel caso si tratti dell'avversario interno, del repubblicano.

## Vicini, lontani

Tra gli esempi possibili per esplicitare i caratteri della vicinanza, emblematica è la memoria della morte di un partigiano dell'alto Novarese, Silvestro Curotti, nome di battaglia Dom.

Nel 1944, una sera del mese di giugno, truppe tedesche, avvistate da una spia, colgono di sorpresa otto partigiani della formazione autonoma "Beltrami" ad una festa di paese sul lago d'Orta. Gli uomini fuggono, solo Dom si attarda per recuperare la propria arma e rimane bloccato nel circolo operaio. Si combatte per quattro ore fino alla morte del resistente, probabilmente suicida.

Le ridde di voci attorno all'episodio, iniziate subito dopo l'azione, contribuiscono a definire e a radicare la memoria.

"Quando tutto è finito, si sono sentiti

i fischietti, noi eravamo in casa con le braccia alzate, il loro ufficiale ha detto: 'Questo è morto da eroe'<sup>2</sup>.

"Quando Dom è stato ammazzato, l'ufficiale tedesco ha radunato il picchetto, quei sette o otto che erano vicini a lui, e ho visto che li ha fatti mettere sull'attenti e ha ordinato di presentare le armi"<sup>3</sup>.

"Il comandante tedesco l'ha fatto portare in chiesa e poi ha detto che merita un funerale, l'ha detto alla gente"<sup>4</sup>.

"L'interprete ha spiegato che l'ufficiale tedesco aveva detto che se l'Italia avesse tanti partigiani come questo, la guerra sarebbe finita da un pezzo"<sup>5</sup>.

"Quando hanno portato fuori il cadavere ho sentito una raffica; ho pensato che avessero fatto fuori quattro ostaggi che poco prima avevano tirato fuori dalla fila, invece il capitano Simon aveva ordinato la raffica come onore delle armi"<sup>6</sup>.

La sedimentazione della memoria - le testimonianze riportate risalgono ai primi anni settanta - agisce tramite un doppio scambio con il passato: ha fornito al ricordo ufficiale elementi per la creazione dell'eroe<sup>7</sup> e ne ha tratto linfa per una rievocazione con evidenti caratteri mitici. La cultura popolare in questo senso

<sup>2</sup> Testimonianza orale delle sorelle Selva (presumibilmente di Elda), in PAOLO BOLOGNA, *Curotti, uno contro cento*, estratto da "Risveglio Ossolano", Domodossola, 6 giugno 1974, p. 14.

<sup>3</sup> Testimonianza orale di Valentino Ciocca (1914), operaio, *ivi*.

<sup>4</sup> Testimonianza orale di Serafino Boschetti (1924), operaio, *ivi*.

<sup>5</sup> Testimonianza orale di Clelia Mareni, *ivi*.

<sup>6</sup> Testimonianza orale di Guido Bertoni, *ivi*.

<sup>7</sup> Nel diario storico della formazione "Beltrami" si dichiara: "Esaurite le munizioni riserva per sé l'ultima cartuccia e cade da eroe. Il comandante tedesco concede alla salma l'onore delle armi e dice che per quell'italiano ci vuole la bara di bronzo riservata agli eroi" (il diario è riprodotto in MAURO BEGOZZI, *Il signore dei ribelli. Filippo Maria Beltrami tra mito e storia. La Resistenza ne! Cusio-Ossola dal settembre 1943 al febbraio 1944. Documenti e testimonianze*, No-



Qui e nelle pagine seguenti gruppi di partigiani

offre un notevole contributo: "I tedeschi - dichiara un informatore - non erano nemmeno via dalla frazione che le donne erano già fuori casa; hanno preso il povero Curotti, l'hanno portato in chiesa e lavato tutto"<sup>8</sup>. Qualche altro narratore ricorda un'affermazione premonitrice del partigiano: "In quella chiesetta o mi sposo - Silvestro "parlava" a una ragazza del posto - o ci muoio, perché c'è scritto Doni che è il mio nome"<sup>9</sup>. Seppellito nel cimitero di Nonio, una mano anonima pone sulla tomba un biglietto: "Doni tu sei un eroe"<sup>10</sup>.

Il ruolo ricoperto dai tedeschi nella vicenda è quello di soggetti "vicini" ai resistenti, utili a creare l'eroe e a decretare la giusta causa per cui Doni e gli altri hanno combattuto. Il rispetto e gli onori militari del nemico sono indispensabili per sancire la verità "di chi è dalla parte della ragione" e nel racconto persino la crudeltà con cui i nazisti trattano gli ostaggi - costretti a fare da bersaglio umano al tiro di Curotti - passa in secondo piano.

Al contrario la creazione dell'identità del nemico sulla lontananza avviene tramite la costruzione di pregiudizi e stereotipi volti ad affermare i torti dell'avversario, le cui responsabilità sono fondamentali per evitare il sorgere di sensi di colpa<sup>11</sup>. Tratto peculiare in questo ambito è inoltre il differenzialismo, osservabile

vara. Isr No, 1991, p. 279).

Nella motivazione della medaglia d'oro si afferma: "In mezzo all'incendio provocato da nutrito fuoco di mortai lanciava le sue ultime bombe a mano e dopo avere risposto alla reiterata intimazione 'i patrioti muoiono ma non si arrendono' con l'ultimo colpo della sua pistola si dava la morte prima di cadere prigioniero.

L'eroico contegno del valoroso partigiano si imponeva anche al feroce nemico che concedeva l'onore delle armi" (la motivazione e riprodotta in P. BOLOGNA, *op. cit.*, p. 16)

<sup>8</sup> Testimonianza orale di V. Ciocca, in P. BOLOGNA, *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, Domodossola, Libreria Giovannacci, 1976 (2<sup>a</sup> ed.), p. 103. Identica è la versione della moglie di questo testimone: "I tedeschi erano appena fuori dalla frazione, non erano ancora scomparsi alla vista, che già le donne avevano preso Doni e l'avevano portato in chiesa e lavato tutto" (testimonianza orale di C. Mareni, *cit.*, p. 15), che dimostra la formalizzazione essenziale e sequenziale dell'episodio in seno al gruppo familiare.

<sup>9</sup> Testimonianza orale di informatore imprecisato, in P. BOLOGNA, *Curotti, uno contro cento*, *cit.*, p. 15.

<sup>10</sup> P. BOLOGNA, *Curotti, uno contro cento*, *cit.*, p. 15.

<sup>11</sup> Cfr. FRANCO FORNARI, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 40.



come criterio ineludibile di lontananza (e quindi di ostilità a causa della non conoscenza), sovente impiegato per temperare le valenze negative del nemico. La diversità dei tedeschi è insita nei molivi culturali ed extranazionali tradotti nell'immaginario anche con il coinvolgimento della sfera delle tradizioni e dei costumi. Narra una donna omegnese: "[Dopo il fermo] cercavo di spiegarmi con quei tedeschi, ma non capivano una parola di italiano; allora mi dico: 'Cerco di parlare in francese!' Peggio che peggio, e intanto piangevo, piangevo, piangevo! Alla fine uno, si vede che ha avuto compassione, mi prende e sai dove mi porta? Mi porta in una grande aula [delle scuole elementari di Omegna, allora occupate dai militari], era bella grande questa aula, e mi trovo in mezzo a questi soldati tedeschi che stavano mangiando. E mi sono stupita perché mangiavano... riso bianco con lo zucchero... Io non riuscivo a farmi capire e piangevo: 'Datemi un lasciapassare!'"<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Testimonianza orale di Lidia Novetti (1921), raccolta da studenti medi a Omegna ed edita in *Una storia... una scuola. Scuola media "Filippo Maria Beltrami"*, Omegna, (entro stampa Comune di Omegna, 1993, p. 61.

Forme di razzismo da parte dei nazisti si esplicano negli studi sulla "struttilla" razziale degli italiani del Nord", di cui brevi cenni si hanno in una relazione del giugno 1944 redatta per conto dell'Alta scuola dell'Istituto di folklore tedesco: "Il comportamento psichico e morale degli abitanti del Nord Italia lascia pensare che nella maggioranza di loro esista ancora solo in piccola quantità un carattere ereditario nordico. [...] Le

La diversità dei militi della Rsi, pur non basandosi su lontananze nazionali effettive, si sviluppa con il bisogno di espellere i fascisti dal corpo della nazione. "Non si combatte fra eguali"<sup>13</sup> e quindi è indispensabile connotare l'avversario come straniero, come non italiano, come diverso, per rispondere, almeno in parte, al "bisogno di proiettare il nemico fuori del 'noi', per renderlo visibile, riconoscibi-

virtù principali dell'uomo nordico sono: coraggio, tenuta militare e determinazione nell'impegno. Ma fra gli italiani del Nord queste virtù sono presenti solo in bassa percentuale. In base alle nostre osservazioni, gli ausiliari italiani che prestano servizio volontario presso l'esercito tedesco sono affidabili solo quando non si presenti un serio pericolo e quando non si richieda loro di mettere in gioco la loro vita e la loro persona. Anche come soldati della contraerea nelle retrovie, e lo abbiamo potuto constatare di persona, gli italiani sono ben poco affidabili perché se si avvicinano gli aerei nemici essi abbandonano immediatamente i loro cannoni e si mettono al sicuro" (R. HUTTING, *Rapporto dell'Alta Scuola dell'Istituto di Biologia e Scienza della Razza sulle ricerche condotte nell'Italia del Nord nel giugno 1944*, in "Il de Martino", Milano, n. 2, 1993, pp. 64-65). Tali osservazioni psicologiche poggiano su di un lavoro che rientra nelle indagini razzistiche di tipo biologico il cui nucleo centrale è costituito dall'esame delle caratteristiche fisiche di 344 lavoratori del Nord-est italiano.

<sup>13</sup> MARIO ISNENGGI, *L'esposizione della morte*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Gabriele Ranzato, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 334.

le<sup>14</sup> e soprattutto distante. Tali distanze sono accentuate dal fatto che il fascismo di Salò non è più quello del Ventennio e i suoi soldati sono truppe di occupazione. Forse è questo il modo migliore per salvare la comunità, allontanandola dal fasci-

<sup>14</sup> GABRIELE RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *ibidem*, p. L.

Va notato, tuttavia, che l'immagine del nemico è vissuta in modo simile da resistenti e fascisti repubblicani, anche in questi ultimi infatti sono ben presenti meccanismi psicologici tendenti a denazionalizzare l'avversario. Dominante negli ambienti del radicalismo fascista salotino è la visione del fenomeno partigiano come estraneo alla nazione. Enzo Pezzato, direttore del quotidiano milanese "Repubblica fascista", in un *Rapporto sul ribellismo* scritto su indicazione di Mussolini, osserva che i commissari politici delle formazioni partigiane "non sono più italiani: sono giunti dalle centrali nemiche" e che il fenomeno partigiano è "strumento in mano allo straniero e rigorosamente circoscritto ai fini dallo straniero voluti" (testo citato in GIORGIO PISANO, *Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana. 1943-1945*, Roma, Cen, 1967, p. 2.247 e ss.). I resistenti vengono normalmente definiti nella pubblicistica della Rsi come in preda a "ferocia balcanica" ed è diffusa convinzione che almeno le prime formazioni partigiane siano state costituite da slavi o greci (cfr. TEODORO FRANCESCONI, *Repubblica sociale italiana e guerra civile nella Bergamasca, 1943-1945*, Milano, Cavallotti, 1984, p. 82 e ss.). Per il modo come le forze dalla Rsi hanno visto i partigiani cfr. FRANCESCO GERMINARIO, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 152, dove tra l'altro si nota: "Che con 'balcanico' sia da intendersi certo la provenienza nazionale o geografica dei partigiani, ma soprattutto una specie di selvaggio antropologicamente ancora estraneo alla *Bildung* della *Vernunft* della Civiltà europea, è confermato da un altro autore neofascista [Teodoro Francesconi, ndr], secondo il quale 'balcanico' è 'aggettivazione che non vuole essere spregiativa ma solamente volta a ricordare certe tradizioni legate all'occupazione musulmana dei paesi dell'Europa Sud Orientale'. La Resistenza diviene, dunque, la traduzione politica di un Oriente barbarico o comunque la proiezione su un suolo latino o romano di quella parte di Europa che, traumatizzata da secoli di assolutismo musulmano, è naturalmente vocata ad accettare anche altre forme di assolutismo antioccidentale. La propensione a denazionalizzare la Resistenza, fino a trasformarla in un fenomeno barbarico o d'importazione, si associa al recupero dell'immaginario del primo nazionalismo che aveva presentato lo slavo quale barbaro e sanguinario nemico della civiltà romana" (*idem*, pp. 93-94).

smo e dalle responsabilità passate.

"[Il fascismo] del dopo sappiamo che era feroce perché era al servizio dei tedeschi. L'essere fascisti in quel periodo lì è una cosa differente da esserlo stati prima nel Ventennio".

D. "I fascisti che agiscono dopo l'8 settembre sono integrati nella comunità o sono un po' truppe di occupazione?"

R. "Ho l'impressione che siano delle truppe di occupazione... La sensazione è che sono isolati. Del resto, la cosa che si nota, quando i fascisti lasciano il presidio [di Gozzano] ai primi di settembre '44 e i tedeschi si ritirano perché c'è stata l'avanzata del secondo fronte e anche in Italia siamo vicini a Bologna, all'arrivo dei partigiani a Gozzano c'è festa. Erano la 'Volante rossa' e la 'Volante azzurra' di Moscatelli. Io non ero presente quando sono entrati perché ero già nascosto, ma ricordo che sono stati sei o sette giorni di festa, c'era la gente che camminava per le strade"<sup>15</sup>.

Antonio Madoni, partigiano dell' "Osella", durante un rastrellamento della "Folgora", avvenuto alle cascate Baraggiotta di Prato Sesia nel novembre 1943, differenzia anche il giudizio sui soldati che perquisiscono la sua abitazione: da quello sul milite che lo vuole arrestare e di cui sottolinea le lontananze culturali, "n tarón", a quello sul sergente più comprensivo, 'V/ 'la zòna parche 7 parlava co-

<sup>15</sup> Testimonianza orale di Franco Bertolotti (1925), impiegato, raccolta da F. Colombara a Gozzano il 29 gennaio 1991, in *Memoria del quotidiano, fascismo e Resistenza a Gozzano. Testimonianze orali e scritte*, a cura di Filippo Colombara, Gozzano, Proposte, 1991, p. 30.



me noi", che lo lascia libero<sup>16</sup>. Un episodio simile gli era capitato in precedenza, durante la fuga da Bardonecchia dopo l'8 settembre 1943. Anche in questo caso dei due carabinieri che lo fermano è il meridionale che lo vuole arrestare - perché "l'è 'n tarón" - mentre il piemontese lo salva<sup>17</sup>.

Le distanze culturali, quindi, divengono un fattore importante sia per compiere l'opera di esorcizzazione del male (il nemico è un estraneo e quindi la comunità è immune dalla contaminazione di culture negative), sia per accreditare l'adesione dei paesani al movimento resistenziale, composto in molte località da propri appartenenti, come nei casi di Cireggio, base originaria della formazione di Filippo Beltrami, e Prato Sesia, da dove provengono diversi garibaldini dell' "Osella".

"Durante il periodo partigiano erano tutti a favore dei partigiani, magari c'era qualcuno che se lo teneva per sé, ma li sentivamo come nostri ragazzi. [...] Il paese era tutto con i partigiani, tutto, tutto".

D. "Non c'era nessuno che appoggiasse..."

R. "Perlomeno se c'era qualcuno non si faceva capire, no e poi non saprei neanche chi, non saprei individuare chi. Ci sarà stata qualche persona agnostica, però la maggior parte, anche perché avevamo quasi tutti dei parenti su, se non tutti quasi... E poi ci conoscevamo, perché il paese non era tanto sviluppato come adesso, a quell'epoca ci saranno state ottocento persone, adesso non mi ricordo bene, ora siamo oltre tremila, tutti forestieri che non ci conosciamo più, ma a quell'epoca eravamo tutti di Cireggio, ci volevamo bene, ci conoscevamo, ci stimavamo"<sup>18</sup>.

"Dopo quindici giorni abbiamo ucciso il maiale e di notte abbiamo sentito picchiare la porta... Picchiano ancora la porta 'pum pum pum' e abbiamo sentito:

<sup>16</sup> Testimonianza orale di A. Madoni (1920), operaio, raccolta da E. Colombara a Prato Sesia il 14 febbraio 1985, in *Prato Sesia 1943-45. Storie e racconti*, Prato Sesia, Biblioteca comunale, 1985, pp. 37-38.

<sup>17</sup> Testimonianza orale di Antonio Madoni, in F. COLOMBARA, *La terra delle tre lune. Classi popolari nella prima metà del Novecento in un paese dell'alto Piemonte: Prato Sesia. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989, p. 301.

<sup>18</sup> Testimonianza orale di Ermanna Rizzoni (1914), impiegata, raccolta da Cristina Macarro e Martina Merlo a Cireggio il 14 febbraio 1991, in MARTINA MERLO, *Piccole e grandi storie. Cireggio durante la Resistenza*, Omegna, Anministrazione comunale, 1992, p. 28.

'Ba... Bargerì?' allora mio marito ha detto: 'Sono i nostri, sono i partigiani'. Ci siamo alzati e siamo venuti giù, abbiamo acceso la stufa, si sono scaldati e han mangiato. Son stati qui dalle quattro fino alle sei, poi mio marito ci ha detto: 'Adès ti Franco [Marcodini] dovete andare perché vien chiaro, se vengono su [i fascisti] è un disastro, qui ci uccidono tutti'. 'No no no, andiamo Carlin, andiamo'. Allora il marito ci ha fatto un bel pacco, ci ha messo dentro lardo, salame che avevo: 'Andate in santa pace'. Sono andati e noi siamo rimasti lì... Si capisce che noi si aiutava no? Si aiutava i partigiani, noi li difendevamo, erano dei nostri, difendevano le nostre case"<sup>19</sup>.

Le piccole dimensioni delle comunità, come nei casi citati, consentono peraltro un meticoloso controllo dei comportamenti e nulla può sfuggire. Quando invece è assente il rapporto tra popolazione e partigiani, quando manca la mediazione, la convivenza e gli aiuti reciproci divengono disagiati.

D. "Il rapporto tra partigiani e paesani com'era?"

R. "Ai primi tempi era un po' difficile, c'era il problema del mangiare, dopo invece le cose sono migliorate, si conoscevano e venivano nelle case"<sup>20</sup>.

Emblematico il caso di Cannobio dove per un certo periodo l'atteggiamento del battaglione "Perotti" pare ricoprire più il ruolo di esercito di occupazione che non quello di liberazione nazionale<sup>21</sup>. Nel diario della formazione viene annotato: "Da giovedì 27 gennaio a domenica 13 febbraio [1944]: Alla popolazione di ...

Il contegno della popolazione civile verso i partigiani non è stato sin ora quale avevamo diritto di aspettarci benché non siano mancate le eccezioni encomiabili, ed esemplari; la maggioranza, o per vigliaccheria o per odio verso le forze della Libertà, si è dimostrata indifferente od ostile.

È ormai vicino il giorno in cui puniremo le spie e i traditori fascisti. Gli altri, i pavidì, sono ancora in tempo per dimostrare quali siano i loro veri sentimenti. [...]

Lunedì 31 luglio: [...] La popolazione è schifosa. [...]

Martedì 1 agosto: [...] Popolazione

<sup>19</sup> Testimonianza orale di Amalia Chiovinì (1896), operaia, raccolta da F. Colombara a Prato Sesia il 5 ottobre 1984, in F. COLOMBARA, *La terra delle tre lune*, cit., p. 270.

<sup>20</sup> Testimonianza orale di Francesco Vinzia (1921), parrucchiere, raccolta da F. Colombara a Boleto il 5 luglio 1991.

<sup>21</sup> Cfr. N. C. [NiNo CHIOVINI], *I giorni della liberazione di Cannobio*, in "Novara", n. 2, 1987, p. 8.



sempre più schifosa. [...]

Giovedì 3 agosto: [...] In mattinata ho fatto requisire una pecora e una capra. La popolazione dovrà cambiare sistema"<sup>22</sup>.

Anche i testimoni sottolineano difficoltà e diffidenze.

D. "Ha conosciuto qualche partigiano?"

R. "Sì, ma non ne ho mai aiutato nessuno. Sapevamo più o meno dove si trovavano ma non ne ho mai aiutato nessuno, non ho mai portato cibo a nessuno. I partigiani obbligavano la gente ad aiutarli, altrimenti si arrabbiavano"<sup>23</sup>.

"Alcuni non erano molto gentili e minacciavano la gente con la pistola per farsi dare il burro. Però non potevano obbligarci a farsi dare la roba perché non ne avevamo nemmeno per noi. Poi veniva sempre su una spia tedesca, quando avevo le mucche, per bere il latte, e poi l'hanno ammazzato"<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (Acs), *Archivi fascisti. Miscellanea della Repubblica sociale italiana*, fondo *Guardia nazionale repubblicana (1943-1945)*, b. 47: *Carteggio Servizio politico 29* "Legione Verbania", f. 2: *Cat. B5, Agenda 1944*, in *La liberazione di Cannobio nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato*, in "Novara", n. 2, 1987, pp. 42-43.-

<sup>23</sup> Testimonianza orale di Anna Micotti (1907), contadina, raccolta da Fiorenza Agosti a Viggiona l'8 febbraio 1993, in *Cannobio durante la Resistenza*, a cura di Fiorenza Agosti, Anna Mandarano, Dalila Minoletti, Emanuela Mondadori, Valentina Pulga, Verbania, Itis "Luigi Cobianchi", a. s. 1992-1993, p. 23, edizione ciclostilata conservata all'Isr No.

<sup>24</sup> Testimonianza orale di Carolina Ga-

## Il nemico "buono"

Nell'ambito della guerra tra italiani, interpretazione diversa, rispetto ai ruoli consueti tra amici e nemici, assumono i ricordi di atti solidali compiuti dall'avversario.

Tali atteggiamenti paiono seguire due modelli comportamentali ben definiti, uno relativo ai problemi di una guerra che ha come scenario non più fronti lontani ma le strade del proprio paese, l'altro riferito alla distinzione sessuale dei protagonisti.

Nel primo caso, quando il livello di violenza non è estremo e non si manifestano lacerazioni insanabili, la preoccupazione degli individui di entrambe le parti è la sopravvivenza delle comunità. Anche in presenza di divisioni ideali e politiche si può e si deve trovare una tacita intesa, perché gli interessi delle società di villaggio sono superiori all'immediatezza degli avvenimenti. Le progettualità politiche possono mutare, ma la proprietà della terra, le gerarchie sociali consolidate nei borghi, i rapporti parentali e di vicinato posseggono un maggiore radicamento, bruschi cambiamenti sono di raro condizionali, dato che le innovazioni provocano incertezze e dubbi. In questo senso certi atteggiamenti solidali tra esponenti di parti opposte, ma con sicure comunanze di paese o di parentela, si intraprendono e fungono da attenuatori dei livelli di violenza.

A Gozzano e San Maurizio, paesi del basso Cusio, è uno dei maggiori protagonisti del fascismo locale a salvare "più comunisti e partigiani di chiunque altro"<sup>25</sup>. A Prato Sesia, uno dei fratelli Rolando, il partigiano Barba, anziché eseguire l'ordine di eliminare cinque collaborazionisti, preferisce intimorirli "perché ammazzare c'è sempre tempo. E anche quello che si diceva che ci aveva bruciato la casa adès i parlurna 'nsèma... In pasai anca quarant'agn..."<sup>26</sup>.

Il secondo modello con il quale si possono raggruppare i solidarismi del nemico è pertinente agli aiuti e ai consigli che militi della Rsi forniscono a donne coin-

gliardi (1910), contadina, raccolta da F. Agosti a Viggiona il 9 febbraio 1993, in *idem*, p. 23.

<sup>25</sup> Testimonianza orale di Aminta Migliari (1920), tecnico progettista, raccolta da F. Colombara a San Maurizio d'Opaglio il 14 febbraio 1991.

<sup>26</sup> Testimonianza orale di Franco Rolando (1925), operaio, raccolta da F. Colombara a Prato Sesia il 7 febbraio 1985, in F. COLOMBARA, *La terra delle tre lune*, cit., p. 267.

volte nel movimento partigiano.

In un paese della bassa Valsesia, durante l'incendio appiccato dai repubblicani alla casa di due fratelli partigiani, la madre di questi, intrappolata dalle fiamme, viene tratta in salvo da un milite della "Muti".

"[Durante la rappresaglia] a casa mia han bruciato tutto, cucina, camera da letto... Mia mamma, era sopra che tentava di salvare il vestiario, lo prendeva e lo metteva giù dalla finestra verso via Garibaldi. Lì però c'era il camion dei fascisti che la caricava, per cui quando ha creduto di aver salvato la roba non c'era più niente... Anche questo bisogna dirlo, quando era sopra in mezzo alle fiamme, uno di loro è andato su: 'Signora, signora, venga via, venga via'. L'han tirata fuori, altrimenti..."<sup>27</sup>

Un altro repubblicano avvisa la lattaia del paese di porre in salvo il figlio partigiano: "Mi dice: 'Signora, io sono di Verona e domani vado a casa in licenza e proprio perché vado a casa in licenza voglio andare a casa con la coscienza leggera. Nasconda suo figlio Renato, perché io ho visto il tenente che ha fatto un segno rosso sotto il nome e quando fa quel segno rosso è già morto, lo nasconda!'. Io non mi fidavo e dicevo: 'Ma non è mica a casa mio figlio, non c'è'. 'Beh, guardi, se lei l'ha nascosto ha fatto bene, se no lo nasconda, perché suo figlio è già morto'. Pensi... Poi, erano gli ultimi giorni e quando i partigiani hanno assaltato il collegio [sede provvisoria del reparto], quella sera lì 'sto ragazzo era di sentinella ed è morto insieme ad altri due fascisti. Creda, mi è dispiaciuto, perché io sono andata a vederlo. Era là fuori e sono andata a vederlo. Ha salvato mio figlio e ci ha rimesso la vita lui, poveretto, mi è dispiaciuto proprio"<sup>28</sup>.

In un paese del lago d'Orta una giovane staffetta, catturata dai repubblicani, prima dell'interrogatorio è avvicinata da un milite: "Mi dice: 'Eh Biancaneve sei una villa [con accento meridionale]... eh, tu Biancaneve la vedrai brutta con quello lì'. 'Oh ci devo essere anch'io però!' Allora quello lì m'ha detto se avevo visto quel divano che c'era su nella stanza. 'Sì, ho visto il divano'. 'E non hai visto quante

macchie?' Ma non sono mica andata sul divano a guardare le macchie, non mi interessa'. 'Stai attenta Biancaneve perché quando vengono delle belle ragazze quello lì [il tenente] se le...'" Oh là - ho dice - ci devo essere anch'io'. Lui m'ha detto che non scherzava: 'Te lo dico perché vedrai che ti farà la festa anche a te'. [...] Poi sono venuti a prendermi, m'hanno detto che io sapevo dove c'era il magazzino delle armi, io non lo sapevo invece. E mi dicevano: 'Tu sei l'amante dei partigiani!' L'amante dei partigiani? Come si permette di dire che sono l'amante di qualcuno, io non sono stata l'amante di nessuno' e quasi piangevo. E lui [il tenente]: 'È quello che vedremo'. 'Cosa vuol vedere?' Qua comando io! Intanto quel soldato che m'aveva detto del divano e tutto aveva anche detto: 'Se cerca di farti qualcosa, picchia un piede per terra perché iodi sotto sento'. [Il tenente] m'ha detto: 'Vedi questa pistola, ci sono dentro quaranta colpi, e quello là è il tuo cimite-ro'. 'Guardi io non ho niente da dire faccia quello che la sua coscienza le permette di fare, cosa posso fare io contro di lei?'"

'Adesso vogliamo vedere se non sei mai stata l'amante di nessuno'. 'Cosa vuol vedere, provi a toccarmi?' Cerca di venire avanti e mi dice: 'Tu mi devi dare la prova che non sei mai stata di nessuno'. 'A lei? - gh 'ò dica - guardi, se lei è giusto come dice di essere, mandi a chiamare un medico che lei non conosce e lo porti qua'. 'Vediamo!' Nolei non ha niente da vedere'. Io mi sono ritirata fino alla porta e quando si è avvicinato gli ho detto: 'Non mi tocchi!', e ho picchiato il piede per terra. L'altro ha sentito picchiare il piede ed è venuto su. 'Pum pum' ha picchiato la porta. Il tenente ci ha picchiato il moschetto sulla schiena: 'Vattene non t'ho chiamato io'. E poi a lui c'è passato tutto



e non mi ha fatto niente..."<sup>29</sup>.

Questi sono atti che si producono all'interno di forme di "umanizzazione" degli scontri, il cui scopo non è procurarsi un abito nuovo per il dopo liberazione, dato che i protagonisti non si conoscono quasi mai e non si rivedranno più al termine degli episodi, ma è quello di rispettare codici comportamentali introiettati da tempo.

Il sopravvento, infatti, l'assunzione delle immagini stereotipate di donna-madre e donna-sorella, la cui condizione di soggetti indifesi e impotenti determina gli atti solidaristici dei militi. Mentalità e culture del rapporto tra uomini e donne che sopravvivono nel dramma di una guerra interna: donne angeli del focolare al fianco di donne da stuprare.

L'accesso alla memoria, tuttavia, assume il carattere della vicinanza per il comportamento unico del singolo individuo, il cui grado di visibilità, nonostante la conquista del diritto a sopravvivere nel ricordo, non è elevato: eventi del genere nelle narrazioni sono secondari e talvolta nascosti. I racconti del fascista "buono" non turbano la valutazione negativa sull'avversario, anzi appare normale che atti solidali siano avvenuti. Il giudizio radicale sulle responsabilità del nemico è di gran lunga il fatto principale da testimoniare e da perpetrare.

## Guerra civile e partigiani

Nelle rappresentazioni dell'avversario, vicinanza e solidarismi sono interpretazioni che si desumono da atteggiamenti non sempre coscientemente esplicitati dagli informatori, pertanto, se si intende approfondire il giudizio sugli aderenti alla Rsi occorre coinvolgere una delle categorie più difficili di lettura del passato: l'interpretazione della Resistenza anche come guerra civile. Argomento questo che negli ultimi anni ha prodotto un tangibile dissenso tra gli ex resistenti, di cui vi è traccia nei vari interventi di base editi dalla pubblicistica partigiana del Novarese e del Vercellese.

Se dal punto vista della ricerca scientifica l'impiego di una categoria storiografica del genere ha trovato il suo razionamento, diversamente tra i protagonisti dell'esperienza i risultati sono stati modesti e molti reduci hanno polemizzato con un revisionismo storiografico inteso come

<sup>29</sup> Nuovamente catturata, la ragazza non presta ascolto a un miliziano che vuole convincerla a fuggire, dopo poco finisce sotto tortura e viene stuprata dai fascisti. Testimonianza orale raccolta da F. Colombara a Madonna del Sasso nel luglio 1991.

<sup>27</sup> Testimonianza orale di Italo Rolando (1920), sindacalista, raccolta da F. Colombara e G. Magenes a Prato Sesia il 20 ottobre 1984 ed edita in *Prato Sesia ventitré novembre quarantaquattro*, Prato Sesia, Biblioteca comunale, 1984, p. 28.

<sup>28</sup> Testimonianza orale di Marcelina Paltonieri (1904), casalinga, raccolta da F. Colombara e G. Magenes a Prato Sesia IMI ottobre 1984.

*unicum* accomunante le diverse posizioni degli studiosi<sup>30</sup>. D'altro canto l'interpretazione degli storici poco influisce sul problema complesso di riordino della memoria collettiva. Infatti i lavori di ricerca possono incidere sul dibattito con le nuove generazioni (nonostante le pressioni su di esse esercitate dalle pratiche semplificate e riconciliatrici dei media), ma non hanno credito nell'immutata lettura del passato operata dai resistenti, soprattutto dopo l'appropriazione negli anni sessanta da parte delle destre del termine di guerra civile<sup>31</sup>. L'attenzione alle argomentazioni prodotte dai partigiani è peraltro necessaria, essendo di non poco conto l'importanza di introdurre nella memoria di tradizione solidi convincimenti che contrastino le banalizzazioni.

La principale critica dei reduci è dovuta al timore che si pongano sullo stesso piano politico, etico e di radicamento tra la popolazione, fascisti e partigiani:

“Non si tratta di una disputa nominale: il termine 'guerra civile' presuppone vi fossero due fazioni in campo, entrambe radicate in un modo o nell'altro nella popolazione italiana”<sup>32</sup>.

“Voglio tanto sperare che i giovani [...] abbiano la fortuna di ascoltare storici che narrino i fatti con lo scrupolo dei ricercatori scientifici per cui rimangano in loro idee chiare e, per quanto riguarda la nostra storia dal 1943 al 1945, rifuggano dai teorizzatori della Resistenza quale guerra civile, perché mettono sullo stesso



piano oppressori e oppressi”<sup>33</sup>.

In particolare riguardo al radicamento: “Ricordiamo tutti assai nitidamente che, in quei venti mesi di fuoco tra E8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, non vi fu porta che non si aprisse ospitale, di giorno o di notte, al partigiano che chiedeva asilo, non vi fu chi negasse cibo o assistenza al combattente o al clandestino in difficoltà”<sup>34</sup>.

Proprio sull'essere accettati dalla popolazione, inoltre, si combatte la battaglia della visibilità dei contendenti. È nota la prerogativa dei vincitori nel non concedere esistenza ai vinti e questa opinione è presente tra molti antifascisti al punto da sembrare che tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 siano spariti nel nulla tutti i vent'anni di dittatura fascista: “Si lascia in ombra il fatto che per l'Italia la guerra era finita l'8 settembre 1943 con l'armistizio. Il fascismo era caduto ed era stato spazzato via il 25 luglio: la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e persino i moschettieri del duce si erano sguagliati come neve al sole”<sup>35</sup>.

“Dal 25 luglio all'8 settembre 1943 il fascismo era caduto [...]. In quel periodo ero militare a Roma, la città saturata di fascisti, ma di questi non ne vidi più: tutti sguagliati”<sup>36</sup>.

“Il fascismo era finito ingloriosamente il 25 luglio 1943. La cronaca registrò un solo atto di resistenza (si fa per dire) fa-

scista: il suicidio del direttore dell'agenzia Stefani, Manlio Morgagni”<sup>37</sup>.

Le stesse asserzioni del lo storico Pavone al convegno di Brescia del 1985: “[...] anche la Rsi sta nella storia del nostro paese e gli italiani fascisti, contro i quali combatterono gli italiani antifascisti, non erano dei fantasmi partoriti dall'inferno”<sup>38</sup> sono giudicate poco persuasive<sup>39</sup>.

Se in quarantacinque giorni l'Italia si è redenta e purificata, quella che si combatte successivamente non è una guerra tra due schieramenti con visioni del mondo contrapposte e neppure una lotta al fascismo in corso di sparizione, ma esclusivamente guerra al nazismo, o meglio allo straniero, ove la parte dei salotini, nonostante l'organizzazione politico-militare in campo, è di piccoli comprimari, neanche tanto italiani, anzi per niente italiani.

“L'Italia centro settentrionale fu occupata dai nazisti i quali risucchiarono a sé i fascisti occultati, li riorganizzarono e formarono oltre il tessuto burocratico-amministrativo formazioni militari di crudeltà pari alle SS; come non ricordare le brigate nere, la Decima Mas, la Montebrosa, la Tagliamento.

Pertanto questo complesso amministrativo e militare era comandato dai nazisti quindi gli appartenenti erano assimilati a loro. Come si poteva considerarli ancora italiani? Che forse si è italiani unicamente per il registro anagrafico? O si è invece italiani perché si ha l'orgoglio di esserlo in quanto espressione della nostra libertà?”<sup>40</sup>.

Commentando gli atti vandalici compiuti contro una lapide partigiana in Ossola si afferma: “Non risulta che cittadini italiani abbiano recato offesa a lapidi di caduti fascisti”<sup>41</sup>.

Quella dell'italianità è il veicolo per un nuovo senso della patria: “I partigiani, e questo lo affermo con orgoglio, hanno

<sup>37</sup> ROSARIO MURATORE, *Guerra civile sì guerra civile no*, in “Resistenza unita”, n. 6, 1988.

<sup>38</sup> CLAUDIO PAVONE, *La guerra civile*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, a cura di Pier Paolo Poggio, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 2, 1986, p. 396.

<sup>39</sup> R. MURATORE, *art. cit.*

<sup>40</sup> A. SALAROLI, *art. cit.*

<sup>41</sup> UN GRUPPO DI GRAVELLONESI, *Megolo, i nemici si combattono da vivi*, in “La Stampa” (Novara, Verbania, Verbano Cusio Ossola), 23 luglio 1998, ripubblicato in “Resistenza unita”, n. 8-9, 1998. Il corsivo è mio. Il fatto si riferisce alle deturpazioni inferte alla lapide che commemora i caduti partigiani di Megolo avvenuta nel luglio 1998 da parte di ignoti.

<sup>33</sup> ARTURO SALAROLI, *Ancora sulla “guerra civile”*, in “Resistenza unita”, n. 5-6, 1996.

<sup>34</sup> CESARE MERCANTINO, “Guerra civile” *Non sono d'accordo*, ivi, n. 7, 1992.

<sup>35</sup> I. NAHOUM, *art. cit.*

<sup>36</sup> A. SALAROLI, *art. cit.*

<sup>30</sup> “Personalmente credo, ad esempio, che sia proprio la mancanza di una corretta analisi in merito [all'apporto militare della Resistenza] che fa dire a taluni - tra i quali anche qualche storico quotato - che la Resistenza italiana non è stata un fatto di massa, o, peggio, che tra Resistenza e Repubblica sociale si è combattuta nullo altro che una guerra civile, con meriti - e demeriti - da una parte e dall'altra” (ARRIGO BOLORINI, *Presentazione* a MASSIMO RENDINA, *Dizionario della Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1995, p. 3); “Non si trattò ripetiamo di una guerra civile come si vorrebbe sostenere ai fini politici di parificazione delle due parti in lotta, ma guerra di liberazione nazionale” (ALDO ANIASI, *Ne valeva la pena. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione repubblicana*, Milano, M&B Publishing, 1997, p. 15).

<sup>31</sup> Sull'impiego della categoria guerra civile cfr. CESARE BERMANI, *Le storie della Resistenza. Cinquant'anni di dibattito storiografico in Italia*, Verbania, Fogli sensibili, 1995, ora in In, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Odradek, 1997, pp. 1-80.

<sup>32</sup> ISACCO NAIHOUM “MILAN”, *Ancora a proposito di “guerra civile”*, in “l'impegno”, a. IX, n. 2, agosto 1989.

ridato dignità al nostro paese”<sup>42</sup>. Di conseguenza i fascisti, oltre a essere stati “al servizio dei tedeschi invasori e massacratori degli italiani”<sup>43</sup>, sono antropologicamente lontani, per l'appunto stranieri.

“[Il governo] di Salò era sotto ogni aspetto 'straniero', mercenario, senza alcuna base di legittimità, perché al soldo del nemico invasore, perché veri e propri ribelli al legittimo governo.

Le forze partigiane, appoggiate dal popolo, perseguivano la liberazione del territorio italiano dal tedesco invasore e dai fascisti mercenari, quindi 'nemici', quindi anch'essi 'stranieri' e come tali da considerarsi a tutti gli effetti. Per questi motivi fu una guerra di liberazione”<sup>44</sup>.

“Non si trattava, quindi, di due fazioni contrapposte in una guerra civile, ma della nazione italiana che combatteva contro un esercito invasore e i suoi lanzichenecchi”<sup>45</sup>.

L'insistenza con la quale si abbinano i fascisti ai nazisti e questi ai tedeschi - e quindi alle popolazioni germaniche nel loro complesso - traspone gli ambiti della diversità e della distinzione in altri scenari storici, da tempo introdotti nelle culture di base da un sentimento diffuso di stigmatizzazione del “crucchio”<sup>46</sup>. Citazioni come “tedeschi invasori e massacratori di italiani”, appellativi come “lanzichenecchi”, ricordano una tradizione storiografica che vede nel tedesco l'eterno nemico: quello dei tempi di Barbarossa, dell'epopea risorgimentale, del primo conflitto mondiale. Una delle possibili interpretazioni della Resistenza è allora giocata sul piano nazionalista di guerra allo straniero.

“Il termine guerra civile ha dentro di sé anche un nascosto significato di guerra fratricida, di fenomeno ingiustificato e crudele che la guerra di liberazione o Resistenza non ebbe mai, né nell'intenzione, né nei fatti perché non fu lotta fra cittadini di uno stesso stato, ma guerra all'invasore tedesco ed ai traditori che con esso collaboravano”<sup>47</sup>.

“Nella guerra di liberazione non c'erano due parti in lotta, ma il popolo italiano da una parte e i tedeschi dall'altra, soste-

nuti da un piccolo nucleo di fascisti”<sup>48</sup>.

“All'8 settembre 1943 ci siamo trovati a fronteggiare l'occupazione tedesca del nostro territorio senza alcun motivo legale valido; i tedeschi calpestando, come sempre nella loro storia moderna, i più elementari diritti dei popoli si rivelavano pienamente quelli che erano in realtà”<sup>49</sup>.

A contrastare queste posizioni, che dalla negazione del nemico interno pervengono alla guerra nazionale, vi sono rari ma significativi casi: “Non si può fingere che il nostro nemico principale fosse solo il tedesco e non soprattutto il fascismo e la Repubblica sociale italiana. E la Repubblica sociale italiana non può essere ridotta a un manipolo di traditori, perché ha retto bene o male dal punto di vista amministrativo, per venti mesi, il Nord d'Italia. Tantoché nessun giurista ha mai sostenuto che la Rsi non abbia gestito in quei mesi quel territorio. Insomma l'esercito tedesco ha potuto comandare e imporsi solo grazie all'organizzazione capillare locale che gli garantiva la Rsi. E questo è tanto vero che molti studi giuridici ritengono la Rsi un 'canale di continuità statale', si dice 'inevitabile', tra fascismo e democrazia post-fascista. [...]”

Io il periodo partigiano l'ho vissuto con la consapevolezza di stare combattendo una guerra civile, non ne ho mai avuto il minimo dubbio e sono orgogliosa di avere partecipato a una lotta per la libertà che,

<sup>48</sup> ELIO DE DOMENICO “A.IACE”. *Tutto il popolo contro i tedeschi*, in “l'impegno”, a. X, n. 1, aprile 1990, p. 7.

<sup>49</sup> VITTORIO ROLLA, *Fu vera guerra di liberazione*, in “Resistenza unita”, n. 8-9, 1995.



proprio perché c'è stata continuità dello Stato tra fascismo e post-fascismo, è ben lungi dall'essere terminata”<sup>50</sup>.

In quasi tutte le asserzioni pare che il bisogno di riscatto del Paese dal famigerato ventennio passi attraverso la repentina sparizione di quest'ultimo. Sembra cioè che la lotta al fascismo, iniziata con gli scontri sanguinosi (e dimenticati) del primo dopoguerra, si sia risolta con l'arresto di Mussolini, mentre il nemico interno che appare dopo l'8 settembre è altra cosa.

Si delincono con nitidezza i tratti dei salotini, avversari da inventare, distinti da sé per la cui costruzione si utilizzano: “i pregiudizi e gli stereotipi della diversità prodotti (e disponibili) culturalmente, accentuati in modo drammaturgico e utilizzati come legittimi [...]. 'L'identità del nemico' - a differenza degli stereotipi della diversità e dei pregiudizi razziali - rende possibile una trasvalutazione dei valori: si può e (in caso di guerra) si deve uccidere”<sup>51</sup>, ed è meglio uccidere uno straniero, atto rassicurante di tutela e salvaguardia dei propri simili.

Insistere nel privare di patria l'avversario e il disconoscerne la visibilità sono atti di esorcizzazione del male appartenenti alle generazioni protagoniste della vittoria. Tuttavia non conferire *status* al nemico, escludere la possibilità di indagarne le vicende e le specificità, portano ad una crisi della memoria collettiva, congelata dagli umori del periodo in troppe semplificazioni, insufficienti per far fronte alle richieste di conoscenza delle nuove generazioni.

Nell'avversare l'uso della categoria guerra civile si cela in molti casi l'inconsapevole volontà di nascondere l'immagine dell'avversario, impedendo in questo modo una lettura globale della storia e rendendo difficoltosa la comprensione degli eventi successivi al conflitto. Continuità e trasformismi tra fascismo e post-fascismo, del resto, appartengono più alle memorie familiari e private degli italiani che non alla memoria ufficiale del dopoguerra e della ricostruzione nazionale. Il ruolo spesso assunto dai resistenti di *testimonial* del le vicende storiche ha portato talvolta all'assunzione di una memoria che sull'unità nazionale di popolo ha sacrificato ogni possibile interpretazione accurata del passato e talora anche la ragione critica.

<sup>50</sup> FLAVIA TOSI, *Perché vergognarsi di aver combattuto una "guerra civile"?* in “Resistenza unita”, n. 10, 1992.

<sup>51</sup> ULRICH BECK, *Dove c'è un nemico quella è patria*, in “Reset”, Roma, n. 11, 1994, p. 53.

<sup>42</sup> F. L., *La lotta di quei "quattro ragazzi"*, in “Resistenza unita”, n. 6-7, 1995.

<sup>43</sup> *Ivi*.

<sup>44</sup> ANTONIO VALLARO, *Anche i fascisti erano stranieri*, in “l'impegno”, a. X, n. 1, aprile 1990, p. 8.

<sup>45</sup> I. NAHOUM, *art. cit.*

<sup>46</sup> Cfr. ENZO COLLETTI, *I tedeschi, 'miluoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 65-86.<sup>^</sup>

<sup>47</sup> C. MERCANDINO, *art. cit.*

# Una biografia di Francesco Leone\*

Nacque in Brasile il 13 marzo 1900 - ma in realtà verso la fine del 1899, come del resto da lui sostenuto, anche se confermato solo dai primissimi documenti scolastici - a Sant'Anna di Vargem Grande, una località dello stato di San Paolo, situata in una zona dell'altopiano ancora oggi caratterizzata dall'economia di piantagione. I genitori, Antonio e Caterina Molino, erano braccianti originari di Asigliano Vercellese, emigrati nella seconda metà degli anni ottanta, anni per i quali le cronache locali parlano di inverni terribili e mancanza di lavoro, e riferiscono di partenze di centinaia di famiglie dalle campagne della Bassa Vercellese, battute dagli agenti di emigrazione, incaricati di reclutare lavoratori da inviare soprattutto in Brasile.

La famiglia rimpatriò poco dopo e il giovane Francesco affrontò l'impegno scolastico evidenziando una vivace intelligenza accanto ad un carattere ribelle, che gli costerà qualche battuta d'arresto all'inizio dei cicli. Nonostante le ristrettezze economiche della famiglia, egli riuscì - probabilmente grazie ad aiuti esterni, forse di qualche parente - a continuare gli studi, prima alla Scuola tecnica di Vercelli e successivamente a quella professionale di Biella, dove frequentò il corso della sezione meccanica-elettrotecnica.

## Giovane rivoluzionario professionale

Quelli biellesi furono anni importanti per la sua formazione politica. Aderì infatti al movimento socialista e, alla fine del 1916, fu tra i promotori della ricostituzione del locale Fascio giovanile, distinguendosi anche come polemista sul versante dell'antimilitarismo. Il 1 luglio dell'anno successivo, nel corso di una perquisizione alla Camera del lavoro, furono sequestrati manifestini di intonazione rivoluzionaria fatti stampare alla macchina da parte del Comitato regionale di propaganda, che invitavano "Operai, Contadini e Lavoratori" a vigilare e tenersi pronti, "perché - vi si affermava - forse i nostri giorni si avvicinano". Leone ven-

ne arrestato con altri giovani socialisti, con l'accusa di voler perseguire la mutazione violenta della costituzione dello Stato; i detenuti furono rimessi in libertà otto giorni dopo, sotto la spinta di una grande manifestazione che coinvolse anche gli operai delle vallate: sul retro di una fotografia, che lo ritrae coi compagni arrestati, figura un'annotazione che accenna a "giorni indimenticabili" della sua vita.

Nell'aprile del 1918 concluse gli studi, diplomandosi nella sessione straordinaria di esami per la classe 1900 e partì per il servizio militare, che prestò dal 20 aprile di quell'anno al 1 marzo del 1919 nel 33° Reggimento di fanteria di stanza a Cuneo.

Congedato e rientrato in famiglia, tornò ben presto alla militanza attiva. L'occasione gli venne offerta dallo sciopero generale, indetto nel luglio del 1919 in difesa delle rivoluzioni russa e ungherese, che degenerò in scontri con i cavalleggeri, nel corso dei quali incontrò Paolo Robotti, che da poco si era trasferito a Vercelli come impiegato nella locale sezione dell'Istituto medico legale per la difesa dei lavoratori infortunati.

In agosto partecipò al congresso circondariale socialista, schierandosi senza incertezze contro gli astensionisti, assu-

mendo così sin da allora una posizione piuttosto atipica per un giovane, maturata evidentemente a contatto con l'ordinovista Robotti.

Esplicò una intensa attività anche nel campo dell'organizzazione economica: all'inizio dell'anno successivo, ad esempio, appena assunto dalla fabbrica di bottoni Aclastite-Segre, promosse con Robotti la costituzione di una sezione degli impiegati privati aderente alla Confederazione generale del lavoro, che riuscì a ottenere la stipula del primo contratto per impiegati, commessi e capi tecnici di Vercelli.

Il 1920 fu un anno decisivo per la sua scelta di vita di rivoluzionario professionale. In primavera partecipò attivamente, sempre con Robotti, alla direzione di quello che risulterà poi essere il più lungo sciopero delle risaie vercellesi, quello dei "cinquanta giorni", la cui conclusione venne trattata da entrambi con i dirigenti delle organizzazioni politiche ed economiche torinesi, impegnate nello "sciopero delle lancette". Anche alla luce di questa esperienza, la successiva "grande battaglia" della occupazione delle fabbriche maturò in lui la convinzione che erano presenti nelle masse energie veramente "rivoluzionarie" e che, nell'attesa del "grande urto" decisivo, era "utopistico pensare alla rivoluzione senza violenza".

In ottobre ebbe il suo primo incarico politico, sostituendo il futuro cognato di Togliatti, che era stato chiamato alle armi, alla guida dei giovani socialisti del Vercellese. Nello stesso mese partecipò al congresso straordinario della Gioventù socialista piemontese, dove conobbe il segretario nazionale Polano, uno dei promotori della frazione comunista: accantonate preoccupazioni da lui definite di indole sentimentale, si convinse definitivamente della urgenza di combattere il riformismo, che appariva "fuori del metodo e [della] concezione socialista in [quel] periodo profondamente dinamico della storia", e della necessità di convincere i militanti incerti, per poterli utilizzare per il bene del movimento. Pur garantendo che i giovani vercellesi si sarebbero schierati coi comunisti, fossero essi costituiti in partito o in frazione, si dichiarò però, con Robotti, "molto preoccupato ed incerto" di fronte all'eventualità di una scissione a sinistra, data la ripercussione



Qui e a pagina 20 due immagini di Francesco Leone

\* Questa biografia è già stata edita in CATERINA SIMIAND (a cura di), *I deputati piemontesi all'Assemblea costituente*, Milano, Angeli, 1999. Ringraziamo l'editore per l'autorizzazione alla pubblicazione.

che essa avrebbe avuto sulle masse contadine; l'eliminazione della componente riformista gli sembrava del resto sufficiente per conseguire l'obiettivo di un partito "forte e coeso in una precisa azione comunista".

Consequentemente, in vista del XVII Congresso nazionale, Leone, che, avendo compiuto i vent'anni, era passato tra gli adulti, nel dibattito pregressuale presentò un ordine del giorno che recepiva le posizioni espresse dalla circolare Marabini-Graziadei, ordine del giorno sul quale confluirono anche i voti dei comunisti puri e che ottenne un buon risultato nel capoluogo. A Livorno, però, non partecipò alla votazione, motivando il suo atteggiamento con l'andamento del congresso, che, avendo provocato la scissione a sinistra invece che a destra e impedito così l'unità "di tutti i comunisti sinceri", com'era nell'intenzione degli aderenti alla tendenza da lui sostenuta, gli aveva impedito di vincolare all'uno o all'altro dei due partiti i compagni rappresentati.

Ai primi di febbraio del 1921, all'atto di entrare nella Federazione giovanile comunista, redasse per l'ultima volta sulla "Risaia" la rubrica "Uomini e cose" col solito pseudonimo di "Don Biagio Bolscevico", congedandosi definitivamente dai vecchi compagni; un congedo che concludeva un'aspra polemica con alcuni esponenti del partito, che aveva fatto su lui grande affidamento e lo aveva molto valorizzato.

Iniziò quindi un'intensa attività organizzativa e politica a favore del nuovo partito, che nel Vercellese, appartenente allora alla provincia di Novara, si andò costituendo sotto la spinta e attorno all'organizzazione del movimento giovanile; ricoprì incarichi a livello provinciale sia tra i giovani che tra gli adulti e, in qualità di delegato, prese parte ai lavori del II Congresso nazionale giovanile, che si svolse a Roma nel marzo del 1922.

Leone si distinse subito come uno dei più attivi protagonisti degli scontri con i fascisti; la sera del 12 luglio del 1921, con un folto gruppo di anarchici e alcuni ex combattenti (e con la preventiva esclusione dei socialisti), contribuì con entusiasmo e in rappresentanza della componente comunista alla costituzione della sezione vercellese degli Arditi del popolo, dalla quale, in ottemperanza alle decisioni del partito, uscirà ai primi di agosto, per dar vita, con scarso successo, alle Squadre d'azione comuniste. Ritenuto "molto pericoloso anche per la propaganda [che svolgeva] con profondo convincimento e tenacia, incurante dei pericoli a cui [andava] incontro", egli era ormai vigilato attentamente: nel gennaio del 1922 fu arrestato e incarcerato per un mese,

perché ritenuto coinvolto in una sparatoria contro il direttissimo Trieste-Bordeaux, avvenuta nei pressi di Vercelli e rivelatasi poi di matrice anarchica.

In questo periodo fu anche assiduo collaboratore del "Bolscevico" - l'organo della Federazione comunista provinciale di Novara - come titolare della rubrica "I dialoghi della settimana" (titolo ben presto mutato in "Et ab hoc et ab hac"), sottoscrivendosi "Bicciolano Strafottente", e con una fitta serie di corrispondenze, per le quali utilizzava come di consueto parecchi pseudonimi tra i quali "L'occhio di Mosca nella ditta Aclastite". In questa sua attività giornalistica, ai precedenti temi dell'anticlericalismo e dell'antifascismo aggiunse quello di una violenta polemica antisocialista.

Nel maggio del 1922 fu processato dalla Corte d'assise di Vercelli sotto l'imputazione di pubblica istigazione a mutare la costituzione dello Stato, per alcune frasi pronunciate durante un comizio del Primo maggio dell'anno precedente: nel corso del dibattimento si dichiarò fiero di appartenere al Partito comunista, i cui obiettivi sarebbero stati raggiunti solo con la caduta violenta del governo. Dovendo scontare otto mesi e venti giorni di detenzione, in novembre venne colpito da mandato di cattura e quindi iscritto nel "Bollettino delle ricerche"; nel frattempo, in luglio, aveva partecipato agli scontri verificatisi a Novara in occasione dell'occupazione del Comune da parte dei fascisti, per i quali verrà successivamente accusato dell'uccisione di un avversario.

In ottobre era peraltro già emigrato clandestinamente, anche perché coinvolto in altre vicende processuali legate alla sua attività sovversiva, dirigendosi alla volta della capitale francese. Agli inizi del 1923, avendo potuto fruire di provvedimenti di clemenza, rientrò in Italia, munito di regolare passaporto rilasciatogli dal Consolato di Parigi, e riprese a svolgere la sua attività per conto del partito. Alla fine di maggio, essendosi diretto in treno alla volta di Novara, fu perquisita la sua abitazione e vennero rinvenuti numerosi opuscoli sovversivi nonché un elenco dei fiduciari del Partito comunista addetti all'organizzazione e propaganda, da cui risultava essere il fiduciario per la provincia di Novara.

### **La lotta clandestina contro il fascismo**

Leone fu quindi costretto a riparare nuovamente in Francia e da qui venne inviato in Unione Sovietica, dove risiedette per circa un anno e mezzo, tra il 1924 e il 1925, e a Leningrado frequentò l'Accademia militare Tolmaceva per

commissari di reggimento. Secondo informazioni in possesso della polizia, prima di questo nuovo espatrio, egli era il fiduciario dell'organizzazione militare comunista per il Piemonte e prelevava le armi alla sede dell'"Ordine Nuovo".

Nella seconda metà del 1925 fu inviato in Italia, dove ricoprì l'incarico di segretario interregionale per la Lombardia e l'Emilia-Romagna e collaborò alla preparazione del III Congresso del partito, che si svolse a Lione nel gennaio successivo. Nel 1926 risiedette a Parigi: qui, oltre a svolgere attività politica come membro dell'esecutivo dei Gruppi comunisti italiani in Francia, non trascurò come sempre quella giornalistica, collaborando aH"Humanite" e assumendo - secondo gli organi di polizia - la direzione della "Riscossa" e (con lo pseudonimo di "Marini") del "Lavoratore Italiano".

Era nel frattempo ricercato quale responsabile dell'omicidio di un fascista per i fatti di Novara del 1922; ma il 27 maggio del 1927 la sezione di accusa della Corte d'appello di Torino dichiarava non doversi procedere per insufficienza di prove e, di conseguenza, il mandato di cattura veniva revocato. Tornato in Italia per continuare ad operare nell'organizzazione illegale del partito, il 28 luglio venne sorpreso mentre ritirava alcuni pacchi di copie dello "Stato Operaio" stampato a Parigi e con in tasca le bozze di un suo articolo di fondo per l'"Unità" clandestina.

Dopo quindici mesi trascorsi a San Vittore e a Regina Coeli, il 26 ottobre del 1928 il Tribunale speciale lo condannava a sette anni e sette mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata per appartenenza al disciolto Partito comunista, propaganda sovversiva e uso di documento d'identità falso. Scontò la pena in vari stabilimenti, riportando diverse punizioni per comportamenti contrari al regolamento carcerario, fino al 27 maggio del 1933, quando venne dimesso dal carcere di Civitavecchia, in seguito a provvedimento di amnistia, e fece ritorno a Vercelli, stabilendosi dalla sorella.

Attentamente vigilato e impossibilitato a trovare lavoro, decise di espatriare; a fine marzo del 1934, ottenuto senza difficoltà il passaporto brasiliano dal Consolato di Genova, si imbarcava alla volta del Brasile, dove sapeva di poter trovare una prima sistemazione nella famiglia di un'altra sua sorella residente a San Paolo.

In Brasile lavorò nel settore edilizio e continuò ad impegnarsi nel campo politico e giornalistico, collaborando al quotidiano "A manhã" ("Il mattino"); nel novembre del 1935 partecipò al tentativo insurrezionale guidato da Luis Carlos Prestes e ispirato dal Comintern, che fu

oggetto di una spietata repressione ad opera di Vargas. Riuscì a lasciare il paese e raggiunse la Francia, dove venne destinato all'organizzazione del Soccorso rosso internazionale.

Nell'agosto 1936 Leone sottoscrisse l'appello del Partito comunista agli italiani per la riconciliazione tra fascisti e antifascisti, echi del quale si possono cogliere in un suo messaggio inviato al proletariato italiano da radio Barcellona. Era stato infatti tra i primi ad accorrere in Spagna: all'inizio di settembre fu nominato commissario politico della centuria "Gastone Sozzi", costituita anche con il suo contributo nella caserma "Karl Marx" e inquadrata nella colonna "Liberdad" del Partito socialista unificato catalano. Quando, coinvolta in sanguinosi scontri sul fronte di Madrid, a fine ottobre la colonna venne sciolta e i superstiti confluirono prima nel battaglione "Garibaldi" e successivamente nella XII Brigata internazionale, egli ebbe modo di confermare le sue doti di valoroso combattente: il 23 novembre, mentre guidava un assalto nel quadro delle operazioni di difesa della capitale, venne gravemente ferito e ricoverato in un ospedale di Barcellona.

"Carattere impulsivo e insofferente dei torti subiti" - ha osservato Gianni Isola - egli era "il prototipo del 'capo' amato, temuto e rispettato, ma capace di gesti imprevedibili" e destinato quindi a scontrarsi con i membri del l'apparato del partito provenienti dall'Unione Sovietica: nonostante l'inclusione nello stato maggiore del battaglione "Garibaldi" e i gradi di capitano delle brigate internazionali, il ferimento costituì l'occasione per il suo allontanamento dal fronte. Ultimata una lunga convalescenza, che trascorse in parte in Urss (un suo articolo comparve sull' "Isvestia" del 20 marzo del 1937 e in aprile parla agli studenti moscoviti sulla guerra di Spagna), venne infatti inviato a Parigi, dove ricoprì l'incarico di redattore de "La voce degli italiani" e di membro del segretariato centrale dell'Unione popolare italiana, di cui presiedette il congresso dell'1 giugno 1938.

Dopo il patto di non aggressione nazisovietico e il successivo inizio della seconda guerra mondiale, Leone fu arrestato e internato per due anni nel campo di Vernet d'Ariège, nella regione pirenaica; successivamente fu trasferito in quello di Les Milles, nei pressi di Aix-en-Provence (dove venivano fatti affluire i prigionieri che avevano chiesto di poter emigrare in America), campo dal quale evase nel dicembre del 1941, riprendendo l'attività nell'organizzazione del partito ed entrando in contatto con la Resistenza francese.



Nel 1943 fu nuovamente arrestato e incarcerato a Tolone; dopo essere stato sottoposto a interrogatori da parte dell'Ovra, il 10 giugno, proveniente dal campo di Nizza, venne scortato a Mentone per essere messo a disposizione dell'Ufficio "I" della IV Armata: era stato infatti consegnato alle autorità italiane e la Questura di Vercelli aveva chiarito che si trattava di un pericoloso comunista schedato, un propagandista già emigrato in Russia ed ex miliziano rosso, iscritto per l'arresto nella "Rubrica di frontiera". Da lì, verso la metà di agosto, fu trasferito nel carcere di Breglio (Breil), in attesa di essere giudicato da quel tribunale militare.

Rilasciato dopo l'8 settembre, Leone ("Sandrelli") svolse un ruolo di primo piano nella Resistenza, sia nell'organizzazione delle brigate d'assalto "Garibaldi" che nei comandi militari unificati dell'Italia settentrionale in rappresentanza del Partito comunista: il suo nome figura infatti tra i componenti del Comando generale del Corpo volontari della libertà. Nell'inverno del 1943 ebbe l'incarico di responsabile dell'attività militare del partito in Piemonte; nella primavera dell'anno successivo, quale membro del locale triumvirato insurrezionale, venne inviato in Toscana, dove fu alla testa dell'insurrezione di Firenze con un gruppo di garibaldini già penetrati in città in piena occupazione tedesca.

Con Massola e successivamente con Lampredi, fece parte della delegazione che, a nome del Partito comunista e del Comando delle brigate "Garibaldi", di cui era ispettore generale, condusse le trattative per coordinare l'azione tra partigiani italiani e jugoslavi, che si concre-

tarono negli accordi sottoscritti ai primi di aprile del 1944 a Chiapovano (Chepovan), in territorio sloveno.

## Il dopoguerra

Dopo la Liberazione fu inviato a Roma come viceresponsabile dell'attività di stampa e propaganda del partito e lanciò la proposta della "giornata dell'Unità", maturata sulla base della sua esperienza francese; nell'agosto del 1945 tornò a Vercelli, per organizzare la locale Federazione comunista, di cui fu il primo segretario, carica che ricoprì nuovamente negli anni cinquanta.

Fu membro del comitato centrale del Pci dal 1946 al 1960; nel V Congresso (29 dicembre 1945-6 gennaio 1946), ritenendo la base socialista unitaria, prese posizione a favore della creazione del partito unico della classe operaia e dei lavoratori, idea di cui rimarrà sempre convinto, anche quando cominciarono a delinearsi i connotati di una società più articolata e si ebbero, anche a Vercelli, le prime prove di centro-sinistra.

Come membro della commissione Difesa nazionale e poi di quella per la Ricostruzione, fece parte della Consulta, su designazione del partito; venne quindi eletto all'Assemblea costituente e, nella prima legislatura della repubblica, fu nominato senatore di diritto, insieme ai costituenti condannati dal Tribunale speciale che avevano scontato più di cinque anni per la loro attività antifascista. Alla Costituente, Leone, che era soprattutto uomo d'azione, non svolse un ruolo di particolare rilievo; i suoi contributi personali si limitarono a due interrogazioni: una relativa alla concessione di una sessione straordinaria di esami riservata a partigiani, reduci ed ex detenuti politici; l'altra riferita alla posizione dei militari reduci ed ex internati in Germania colpiti da tubercolosi.

Sensibile ai problemi delle campagne, provenendo da una zona come il Vercellese, caratterizzata in quel periodo da forti tensioni sociali, ebbe anche incarichi di partito a livello regionale: in tale veste, fondò e diresse dal 1949 al 1952 "Il Contadino Piemontese", un periodico che si rivolgeva ai piccoli produttori agricoli, delle cui istanze si fece portavoce in parlamento e anche nel partito: nel corso della IV Conferenza nazionale (9-14 gennaio del 1946), intervenne nel dibattito sulla questione agraria, sostenendo la parola d'ordine del "controllo democratico dei monopoli" e la difesa degli interessi dei piccoli coltivatori.

Dopo essere stato sconfitto dal candidato democristiano nelle elezioni per il Senato del 1953 e dopo essere stato eletto

alla Camera dei deputati nella terza legislatura per la circoscrizione Torino-Novara-Vercelli, riportando in provincia un numero di preferenze superiore a quelle dello stesso Togliatti, non partecipò alla tornata elettorale del 1963. Ufficialmente attribui la decisione di non ricandidarsi al proposito di favorire il riequilibrio tra rappresentanti biellesi e vercellesi e soprattutto di facilitare la valorizzazione di forze nuove, in relazione alle situazioni che erano venute maturando, anche se qualche mese prima, nell'anticipare la decisione, aveva puntigliosamente affermato che il rinnovamento del partito, di

cui tanto si parlava, era tutt'altro che una questione anagrafica.

Nel 1970 chiuse anche la sua esperienza nel consiglio comunale di Vercelli, dove era stato presente per ventiquattro anni, costantemente eletto con altissimo numero di preferenze. Rimase membro del consiglio federale del partito, al quale tanto doveva, come ebbe a dire accomiandosi dai suoi elettori nel 1963, e al quale non aveva mai lesinato generosi contributi. Uomo di vaste letture, continuò a coltivare la sua passione per il giornalismo, collaborando all'"Amico del popolo", il periodico della Federazione pro-

vinciale, che aveva fondato nel settembre 1945 e il cui titolo evocava momenti in cui la realizzazione delle giovanili aspirazioni sembrava a portata di mano: i suoi corsivi, sottoscritti "Asianotu", dal nome del paese d'origine a cui si sentì sempre legato, erano più moderati rispetto a quelli della giovinezza, ma come quelli caustici e brillanti.

Leone si spense a Vercelli il 23 maggio 1984; Giancarlo Pajetta tenne l'orazione funebre e, tra i numerosi messaggi di cordoglio, non mancarono quelli delle organizzazioni partigiane toscane e del Partito socialista unificato della Catalogna.

## Fonti e bibliografia

Si vedano, in particolare, il nutrito fascicolo personale in Archivio Centrale dello Stato (Acs), Casellario politico centrale e, sempre *adnomen*, Ministero di Grazia e Giustizia. Istituti di prevenzione e pena, "Detenuti politici", b. 9, f. 182; Archivio di Stato di Vercelli (Asv), Questura di Vercelli, "Soversivi" e Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Pci, nonché Archivio di Stato di Biella (ASB), Tribunale di Biella, Fascicoli penali, mazzo 735, "Peletto G. e altri". Dati biografici in: Asv, Direzione didattica di Asigliano, mazzo 67; Asv, Regia scuola tecnica di Vercelli, Registro generale dei voti trimestrali e degli esami; si vedano anche i dati e contrassegni personali già conservati nell'Archivio della Sezione matricola del Distretto militare di Vercelli, nonché le voci biografiche in: FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1977, vol. III, pp. 92-95, a cura di Gianni Isola; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1976, vol. III, p. 321.

Notizie sulla sua attività politica e la sua vicenda umana si trovano *ad indicem* in: PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 5 vol. 1967-1975; RENZO MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1995; ORAZIO PUGLIESE (progetto e direzione di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano 1921-1984*, vol. II: 1944-1955 (a cura di Sergio Bertolissi e Lapo Sestani), Venezia, Edizioni del Calendario - Marsilio, 1985; AA. VV., *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte* (diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo), vol. IV: *Dalla ricostruzione ai nostri giorni*, Bari, De Donato, 1981; PAOLO RODOTTI, *Scelto dalla vita*. Roma, Napoleone, 1980; FRANCESCO RIGAZIO, *Alle origini del movimento comunista nella Bassa Vercellese*, in ADOLFO MIGNEMI (a cura di), *Figure e centri dell'antifascismo in terra novarese. Atti della giornata di studio, Novara 10 ottobre 1987*, Novara, Comune di Fontaneto d'Agogna-Comitato Cacciana-

IsrNo, 1992; Fgcsi, Comitato regionale piemontese di propaganda, *Resoconto del Congresso regionale piemontese. Torino 124-25 ottobre] 1920*, Torino, S. An. Alleanza, 1920; CESARE BERMANI, *Novara 1922. Battaglia al fascismo*, Roma, Nuove edizioni operaie, 1978; BRUNO CORDI, *Saluti fraterni*, Milano, La Pietra, 1975; SERGIO BERTELLI, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980; GIANNI ISOLA, *Francesco Leone e la centuria "Gastone Sozzi". Analisi quantitativa di una leggenda*, in PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Ve, 1996; LUIGI LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 35-39; PIETRO SECCHIA, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932*, Milano, Feltrinelli, 1973; ID, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1973; ENZO COLLOTTI (a cura di), *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Diciannovesimo, 1978*, Milano, Feltrinelli, 1979; GIAMPIERO CAROCCI - GAETANO GRASSI (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, vol. I: *Agosto 1943-maggio 1944*, Milano, Insml-Istituto Gramsci-Feltrinelli Editore, 1979; GABRIELLA NISTICÒ (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, vol. II: *Giugno-novembre 1944*, Insml, Istituto Gramsci, Feltrinelli Editore, 1979; PIERLUIGI FALLANTE, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione - Del Bianco editore, 1980; *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 100-102; GIACOMO SCOTTI, *JuriV. Turi vi Ali l'attacco! La guerriglia partigiana ai confini orientali d'Italia 1943-1945*, Milano, Mursia, 1984; ROBERTO GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995.

Per i contributi giornalistici si vedano in

particolare: "Il Lavoro. Giornale Politico-Amministrativo. Bollettino delle Società Operaie Cooperative Vercellesi" (20-21 ottobre 1888); "Corriere Biellese. Giornale bisettimanale del Partito Socialista" (24 e 28 novembre e 12 dicembre 1916; ^ gennaio, 9 febbraio, 3, 6 e 10 luglio 1917); "Gioventù Ribelle è la tua ora!" (supplemento al numero del 3 settembre 1920); "La Risaia. Giornale Socialista Vercellese" (in particolare i nn. 27 aprile 1918, 23 agosto 1919, 9 ottobre e 18 e 20 novembre 1920, 1, 8 e 29 gennaio 1921); "Il Bolsevico. Settimanale del Partito Comunista d'Italia-Sezione della Terza Internazionale" (14 luglio 1921; "La Sesia. Giornale di Vercelli e Provincia", 19 maggio 1922); "L'Unità" (5 agosto 1925, 12 febbraio e 25 maggio 1984); "L'Amico del Popolo. Settimanale della Federazione Comunista Vercellese" (25 maggio 1946, 30 novembre 1962, 22 febbraio 1963, 19 marzo 1970, 29 febbraio e 21 marzo 1980, 25 maggio, 15, 22 e 29 giugno 1984); "Il Contadino Piemontese. Giornale per il progresso delle nostre campagne" (1949-1952).

Leone ha anche lasciato alcune tracce di memorialistica: *Fra i combattenti della centuria "Gastone Sozzi" e Faccia a faccia col nemico sul fronte di Talavera*, in ADRIANO DAL PONT - LINO ZOCCHI (a cura di), *Perché andammo in Spagna. Scritti di militanti antifascisti 1936-39*, Roma, Anppia, 1967; *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, Borgosesia, Isr Ve, 1980; *La divisione Arno*, in "Risorgimento", 15 maggio 1945. Tra gli altri suoi scritti, cfr.: *Alcuni problemi della nostra Federazione, in Partito comunista italiano, Congresso provinciale Vercelli 26-28 ottobre 1945*, Vercelli, Edizioni della Libreria del Popolo, sd; *La terra brucia, signori del governo. Discorso pronunciato al Senato durante la discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura, nella seduta del 7 luglio 1950*, Quaderno de "Il Contadino Piemontese", n. 1. 1950.

Per l'attività alla Costituente, cfr. *Atti della Assemblea costituente. Attività dei deputati. Indice alfabetico*, Roma, Assemblea costituente, 25 giugno 1946-31 gennaio 1948, sd.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

# Parlando di un album di fotografie

## Immagini e testimonianze di Angelo De Gregori

Un album per fotografie con la copertina in pelle lavorata all'esterno e foderina interna in raso. Diciotto fogli di cartoncino nero formato cm 22x34, tenuti insieme da un cordoncino marrone passante i fogli e la copertina. 178 fotografie per quarant'anni di vita. Una memoria autobiografica affidata alle sole immagini, senza alcuna didascalia. Una narrazione di sé pensata per sé, con nessun altro scopo se non quello di dare forma ai ricordi, di fissarli in una sequenza stabilita e leggibile.

Questo, nella sostanza, il documento che e motivo di queste pagine. Simile a molti altri ma diverso da qualunque altro perché, come tutti gli altri, segue il percorso di una vita, di una individualità.

Un album di fotografie è una occasione che un soggetto decide di sfruttare per riordinare la propria vita dandogli forma narrante. Ma per quelle "preziose implicazioni sociali"<sup>1</sup> che ogni autobiografia

porta implicitamente con sé può diventare lo spunto per guardare a tutto quanto va oltre l'individualità del soggetto. E forse qui sta il paradosso: la narrazione fotografica, apparentemente così legata ad un singolo soggetto, spontaneamente sa parlarci di tutto tranne che di lui. Sa raccontare il generale, la dimensione comune, sa parlarci di abiti e posture, di luoghi, acconciature e quant'altro. Forse sa collocare nel tempo e nello spazio, ma lo sguardo dei soggetti, lo sappiamo bene, resta a far barriera fra quella immagine e i loro pensieri e memorie.

Così accade che un album tanto legato alla soggettività, alla individualità narrante, da solo non sappia parlare di quell'individuo. L'individualità del narratore resta, per così dire, silenziosa, sovrastata dal suo essere rappresentazione di un qualche dimensione esistenziale generale.

Ma sa bene chi si occupa di fonti orali che intervistare una persona a partire

dalle fotografie è occasione metodologicamente efficace per stimolare memoria e racconti. E così ho fatto, ricomponendo, filtrala dall'autorappresentazione orale, la storia raccontata in quelle fotografie. Di quella narrazione orale ho poi scelto quelle parti che più di altre sapevano parlare del soggetto, del suo modo di essere e di vedere le cose: le sue cose, la sua vita, le sue esperienze. Degli aspetti generali, come ho detto, già sanno parlare le immagini.

Queste pagine sono dedicate all'album fotografico di Angelo De Gregori. Al centro vi è la memoria visiva della sua vita, che lui, molli anni or sono, e senza alcuna intenzionalità di messa in pubblico, ha voluto preparare: per piacere e appagamento suo. Le immagini dell'album sono qui attraversate dai ricordi che invece, sempre volontariamente ma su mio stimolo, De Gregori ha voluto raccontare perché ne facessi oggetto di questo scritto<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> "L'autobiografia è ricostruzione della memoria personale che però coinvolge, nella rappresentazione, anche altri, rivelandosi così talvolta un documento per la ricerca storica dalle preziose implicazioni sociali" (Duccio DEMETRIO - LAURA FORMENTI, *La*

*ricerca autobiografica in educazione: dalla teoria alla didattica*, in Duccio DEMETRIO (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, Milano, Angeli, 1996, p. 18).

<sup>2</sup> Testimonianza orale di Angelo De Gregori (nato a Borgoscia il 30 luglio 1910, residente a Milano), registrata a Quarona il 27 dicembre 1998. Avevo già intervistato De Gregori il 15 settembre 1997 nel quadro





Borgosesia. Festa degli alberi delle scuole comunali

Angelo De Gregori ha oggi 89 anni. È un signore orgoglioso della propria vita e del proprio passato. È un buon narratore ed ha molte cose da raccontare anche se, ci tiene a dirlo, non vi è nulla nella sua vita di eccezionale o di particolare: nulla che ne motivi, di per sé, una messa in pubblico. Lo spunto la ragione di questo scritto è, come ho detto, quell'album di fotografie, che qualche anno fa, durante una ricerca che stavo allora conducendo sulla banda di Quarona, mi è capitato fra le mani<sup>3</sup>.

della ricerca sulle bande musicali di Quarona.

<sup>3</sup> ALBERTO LOVATTO, *Quarona tra bande e fanfare. La vita di un paese nella storia*



Angelo De Gregori durante il servizio militare

Mi è parsa una occasione per parlare di fotografia e di soggettività. Per raccontare la storia di una persona per quella che è, "senza obbligarla a perdere tutto quello che ha di individuale" costringendola ad assumere "l'esemplarità di marionetta che sono le figure che descrivono il generale"<sup>4</sup>.

Una occasione per valorizzare il senso privato e pubblico di un album di fotografie, ma anche occasione per parlare, forse fra le righe, di quel di più di "sociale" che ogni individualità si porta appresso. E infine per stimolare altri, a segnalare all'Istituto documenti analoghi. Non a tutti si potrà dare pubblicazione, certo, ma a tutti si potrà dare spazio di archiviazione e conservazione.

#### La famiglia

Giuseppe De Gregori, il padre di Angelo, era nato a Casalino, vicino a Novara, nel 1884. La madre, Giuseppina Gattoni, era invece originaria di Maggiate: classe 1889. Il padre "ferroviere nelle squadre di riparazione dei binari, la cosiddetta manutenzione del traffico", lavora pri-

delle sue bande musicali, Quarona, Associazione culturale quaronese, 1997.

<sup>4</sup> La citazione è tratta da un intervento di Giovanni Levi ad un corso di aggiornamento per insegnanti, tenuto ad Aosta nel 1982, nel quale Levi diceva: "Io faccio di professione lo storico micro-orale: mi occupo di pettegolezzi del '600, di vicende personali del '600, di qualche oste disperso nelle campagne piemontesi; mi trovo a cercare di capire come attraverso quell'oste passa la storia universale, ma non riesco, non sono ancora riuscito, vorrei riuscire a raccontare di un oste senza obbligarlo a perdere tutto quello che ha di individuale, perché non assumo solo questa esemplarità di marionetta che sono le figure che descrivono il generale".

ma a Ponzana, vicino a Novara, e quindi a Borgosesia, dove trova alloggio "n Ciciola", piazzetta nella parte alta del paese. Giuseppina è mandata a lavorare a Borgosesia, alla tessitura Lenot, ospite di un convitto per giovani operaie. Il convitto, chiamato "l'palasiu" era sulla strada che porta attualmente all'Ospedale: "Mio padre abitava a Sassola e mia madre scendeva dal convitto e doveva passare proprio di lì per andare in fabbrica... e qualche cosa deve essere successo lì, a furia di vedersi, deve essere nata lì la mia famiglia".

Alla famiglia è dedicata la prima pagina dell'album. Un esordio forse scontato ma fondamentale. Tre fotografie: il padre Giuseppe, la madre Giuseppina e, al centro, Angelo, piccolino, seminudo e un po' perplesso che guarda non il fotogra-



La Thuile. De Gregori da "richiamato"

fo, al centro, ma d'un lato, forse a cercare rassicurazione nello sguardo di uno dei genitori.

### L'infanzia

“Questo album l'ho fatto nel dopoguerra, le ultime foto sono già degli anni cinquanta. Io sono sempre stato appassionato dei ricordi. Mi son messo a fare questo album perché ne ho tante fotografie. Le ho scelte e ho cercato di combinarle in questo modo, da solo. E incomincio con i genitori, e poi vado avanti con le scuole. Prima ho messo l'asilo, poi questa che è la cosiddetta Festa degli alberi, che c'era una volta, poi le elementari.”

Angelo frequenta le elementari a Borgosesia, fino alla quinta, fatto abbastanza raro. terminate le scuole, il padre gli trova lavoro “presso la ditta Bertolini e Perone costruzioni in ferro, *sun andà a fé* l'apprendista fabbro”.

### L'adolescenza

Nel 1925 il padre è trasferito a Roccapietra, al casello 22 della linea Novara-Varallo. “Noi siamo venuti su alla Rocca il 4 novembre. L'11 novembre alla Rocca c'era la festa di San Martino, la patronale. Mio padre conosceva bene il pievano perché quando c'è stato il disastro ferroviario di quel treno che era andato in coda all'altro treno che era fermo lì, mio padre faceva già parte della squadra di manutenzione e allora sono andati su per i lavori che c'erano da fare, e li aveva conosciuto il pievano che, fra il resto, si era dato molto da fare anche lui in quella occasione. Quando siamo arrivati alla festa questo pievano ci ha riconosciuto subito e ci ha fatto un po' di domande. Fuori c'era la musica della Rocca che incantava l'offerta. Nella musica suonava il guardiacanale della cartiera che mi conosceva perché passava sempre dal casello dove abitavo io. Allora il guardiacanale dice a mio padre: *'Questo qui, pudariu fènu 'n bèl allievo: fèli gnì 'ntla müsica'*. Chi dirigeva la musica di Roccapietra, era il Di Rienzo di Borgosesia, che è poi diventato presidente della musica di Borgosesia. Ho fatto un po' di solfeggio, ho fatto arrivare lo strumento dalla *'Tito Belati'* di Perugia e in sei mesi sono entrato nella musica e la prima volta che ho suonato è stato nel mese di maggio del 1926, per il pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo”.

### Il lavoro

Dopo il trasferimento a Roccapietra Angelo continua per un po' di tempo a lavorare a Borgosesia ma gli spostamenti, allora, non erano facili: “*Sèmpri 'n bicicletta e cun al fanàl a carburo*, che qualche volta si spegneva e qualche volta non



Pratrivero. La banda musicale di Quarona

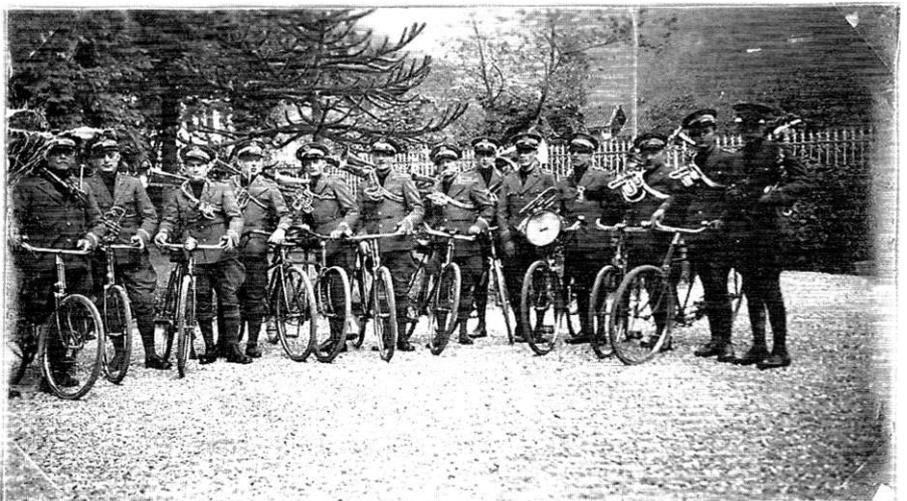
funzionava... ma bisogna dire che allora c'erano delle belle lune e ci salvavamo con quelle”. Trova quindi lavoro dai Loro Piana a Quarona e, compiuti i diciotto anni, “prima non assumevano”, va in cartiera come meccanico. La meccanica e la musica sono le vere passioni di Angelo De Gregori.

Tra lavoro, amici, banda e orchestre passa l'adolescenza, che nell'album è raccontata in sole quattro fotografie: una pagina di album.

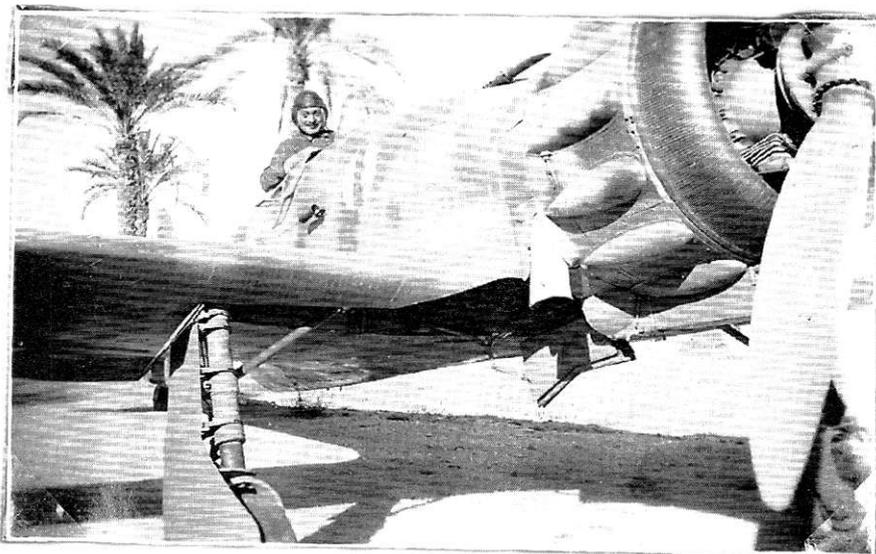
### Il militare

Negli anni venti i ragazzi di Quarona andavano a fare la visita a Borgosesia. I coscritti si preparavano per l'occasione con un anno di anticipo, incominciando a mettere da parte i soldi per i festeggiamenti.

Una “settimana di baldoria da una osteria all'altra”: prima la visita, poi il pranzo, e poi in giro, di giorno ed a volte anche di notte, senza magari neppure tornare a casa per dormire. De Gregori, finito il pranzo, non segue il gruppo degli amici coscritti: “In quel periodo là le famiglie dei ferrovieri potevano fare richiesta di due biglietti gratis all'anno. Bisognava decidere dove si doveva andare: uno poteva chiedere Quarona-Palermo o Quarona-Borgosesia, ma era un biglietto e fatto fuori quello eri a posto. L'amministrazione ferroviaria ne dava due per il titolare della famiglia, diciamo, e due per ciascuno dei membri della sua famiglia. Io avevo fatto richiesta per un biglietto per Roma. Così finito il pranzo *i quatr'ori sun ciapàmi 'l mè trenu e sun 'nda Roma*



Quarona. La fanfara ciclistica



In questa pagina Do Gregori nel periodo trascorso in Africa durante la seconda guerra mondiale

*par me cunt. Par 'ndè vaghi 7 mund: avevo desiderio di vedere il mondo*".

Il servizio militare lo fa ad Aosta, al Quarto reggimento alpini, 23<sup>a</sup> compagnia. "A militare io non avevo detto che suonavo perché volevo andare a Terni a fare il corso da armaiolo, ma non c'è stato niente da fare: ero l'unico meccanico ma non mi hanno mandato. Poi un giorno c'era con me uno di Coggiola che suonava, e mi era venuta un po' di nostalgia della tromba e allora gli ho chiesto di darmi la tromba, l'è *damì la trumba e suma bufasi fe na mesa rutinà*". Il tenente lo sente e lo mette subito nella banda. Torna a casa con il grado di caporal maggiore.

#### La musica

Tre pagine dell'album sono dedicate alla banda. De Gregori suona nella "Fanfara alpina" di Quarona, costituita per partecipare al raduno degli alpini tenutosi a Napoli nel 1932: "Abbiám fatto la fanfa-



ra alpina, la *Brusca*, e l'avevamo rinforzata anche con altri elementi, siamo andati giù addirittura con una tradotta: noi e quelli di Biella abbiám fatto un treno speciale. Diciassette ore per andare a Napoli".

Negli anni trenta, sotto la direzione del maestro Ernesto Donizzotti, aveva ripreso vita a Quarona la "gloriosa" fanfara ciclistica, già attiva nel 1907. De Gregori è fra i musicisti che vanno a Roma nel 1936 con la "ciclistica" debitamente inquadrata nell'Opera nazionale dopolavoro.

Nel 1937 è richiamato a militare: "Da permanente ero capoplotone dei mitraglieri, avevamo *la mitragliatris quator-des* e io ero tiratore scelto e allora quelli che erano tiratori scelti nelle classi 1910 e 1912 li hanno richiamati per fare una compagnia di mitraglieri da posizione con la Breda e abbiám fatto il campo a La Thuile". Nove fotografie e una pagina di album per quella estate. In una De Gregori sta sull'attenti, sorridente, con la Breda portata in spalla come fucile.

#### Gli incontri

Tra la banda e il richiamo stanno due pagine di album dedicate a famiglia, co-scritti e amici. Nei racconti di De Gregori chiave delle occasioni della vita sono gli incontri, le persone, le amicizie, le conversazioni anche, a volte, casuali. "Un giorno andavo a Borgosesia a suonare nell'orchestra della Massara. Dato che pioveva, abbiám preso il treno e ho incontrato il Marazza di Cravagliana, che da soldato era stato il postino del battaglione, lo conoscevano tutti per quello. " 'N *te ch 'a 't vai* 'Mah, *i vach a Sest Calent*. ' T *lavori a Sest Calent*. 'Si, 'ni *la fabbrica d'i 'areoplani* 'Osteria! ' *tsaimia sa ghè di post* 'Si! 'T *mand ca*

*la dumanda* ". All'insaputa dei genitori va al colloquio, ottiene il nullaosta del sindacato fascista per il passaggio di lavoro da una provincia all'altra e, nel 1933, va a lavorare alla Siai Marchetti.

#### Alla Siai Marchetti

Alla Siai incontra anche altri valsesiani. Con qualcuno scatta qualche foto che è riportata nell'album. "Noi ci facevamo delle sagome e delle dime per accelerare il lavoro e andavamo nella officina da uno o dall'altro per farcele fare. Una volta vado da uno che non conoscevo, che non sapevo chi era e gli faccio vedere il pezzo e gli ho detto 'Guarda che qui si è rotto...'. "Ah, a l'è *sc-iapast*". Gli ho chiesto subito da dove veniva ed era il Bracchi di Cellio. Poi c'era anche un De Nicola di Marasco".

Prima lavora nell'aggiustaggio, poi diventa responsabile di un gruppo di diciotto persone che si occupa "delle aste, rinvii e comandi dei motori dalla cabina. Era il periodo che si facevano gli Sm 81 per l'Abissinia. Erano apparecchi grossi, ma in Africa avevano poi avuto dei problemi perché la fusoliera era metallica ma le ali erano di legno e tela e con il caldo si scollava".

#### In Africa

Non era iscritto al partito fascista e questo fatto pesava non sui passaggi di lavoro ma sugli scatti di stipendio. Decide allora di approfittare di una nuova occasione. La Siai, fabbrica ausiliaria, con lo scoppio della guerra è militarizzata e il 10 settembre 1940 chiede di andare in Africa. "La Siai Marchetti aveva un gruppo di apparecchi giù a Bengasi che andavano a bombardare Caifa, in Egitto, dove c'erano i serbatoi di carburante degli inglesi. Da Sesto Calende siamo andati a Roma, poi siamo andati a Catania, dove





In questa pagina la Musique militair-Les armes reunies di La Chaux de Fonds

c'era un Sm 74 che ci ha portati in Africa".

Al periodo passato in Africa, dal 1940 al 1942, sono dedicate ben sei pagine dell'album. Foto di gruppo con dune, dromedario e sfondo di palmeti oppure eliche, aerei e motori. Una pagina intera, con sedici piccole fotografie, formato 5x5, racconta la visita ai resti romani di Sabrata Flavia..

Inizialmente addetto alla manutenzione dei comandi dei bombardieri ed alla costruzione di serbatoi supplementari necessari a garantire maggiore autonomia di volo agli aerei, passa alla manutenzione e collaudo dei motori. Nel gennaio 1941 l'avanzata inglese costringe un arretramento delle posizioni. "Gli inglesi sono arrivati nei mesi di febbraio del 1941. Noi siamo stati gli ultimi a venir via e siamo arrivati fino a Sirte con l'aereo. Da Sirte siamo arrivati a Tripoli perché il colonnello Iacononi, e *'l'èra un cal gniva d'la classe dell'aristocrazia, cal ghèva 'ncura 'l monocolo*, questo Jacopone ha fatto spaccare i motori nuovi e ha fatto caricare i vecchi su un barcone per portarli con noi perché avessimo sempre qualche cosa da fare. Succedeva anche questo in guerra. Noi siamo arrivati nella Sirtica, che era in mano del conte Volpi di Misurata, era un'oasi ricchissima, una zona proprio curata dove gli italiani han fatto molti lavori: *anca 'l Ghe-dafi I va in Sirtica 'n vacansa*".

Lavora come meccanico nelle "Sram, Squadre riparazioni aeromobili e motori e ci hanno poi mandati a Zavia, aggregati ai caccia" e nell'agosto del 1942 ottiene una licenza di un mese. Terminata la licenza si presentano a Lonate Pozzolo, che era la sua sede di servizio. "In quel mo-

mento stavano partendo gli aerei che andavano in Russia: i tir20, e c'era la possibilità anche di essere mandato in Grecia oppure potevo tornare in Africa. Invece mi han mandato a Roma, a Ciampino". Li incontra un dirigente della Fiat che veniva in villeggiatura in Valsesia e *"i dich la verità sun andà rufianemi 'ncami"* e riesce a rimanere a Ciampino fino all'8 settembre, addetto alle squadre di meccanici che si occupavano degli Sm 82 "il così detto Marsupiale, *da tantch 'a l'era gròss*".

#### L'8 settembre

Dopo l'8 settembre, come "militarizzato" deve presentarsi alla sede di Lonate

Pozzolo. "Li c'erano due versioni: o andare in Siai, e in Siai i tedeschi avevano loro in mano tutto e c'era rischio di andare in Germania, o fare un gruppo autonomo. Li c'erano ancora gli Sm 79 e c'era un gruppo del capitano Faggioni che non volevano stare né con la repubblica né con Badoglio, e han fatto 'sto gruppo autonomo. E allora ci hanno mandato a Venegono Inferiore con questo Faggioni, che aveva cinque apparecchi e tutto il gruppo per cinque apparecchi. E son rimasto li fin che son finite le ostilità. Venivo a casa ogni tanto, e avevo il tesserino dei partigiani e quello degli altri e a secondo di chi mi fermava al posto di blocco, consegnavo il tesserino perché venivo a casa in bicicletta da Venegono. Questo Faggioni aveva fatto parte del gruppo di Buscaglia sugli aerei siluranti. Erano un po' mezzi esaltati: quando dovevano andare a fare una missione si mettevano il pugnale in bocca. In quel periodo lì, dopo l'8 settembre, non si facevano azioni, gli apparecchi andavano fuori in ricognizione, ma poco perché erano scarsi anche di benzina. A chi passavano poi le informazioni non lo so bene neanche io, onestamente non posso dire come lavoravano loro nei confronti degli altri. Li c'erano dieci piloti, una trentina di meccanici, forse neanche, comandati da un tenente motorista".

A seguirne la storia che viene raccontata da Giorgio Pisano ne "Gli ultimi in grigioverde", gli aerei del capitano Faggioni furono protagonisti di imprese eroiche per tutti i venti mesi della repubblica sociale<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Il capitano Carlo Faggioni, comandante del 131° Gruppo di base, con sede a Siena,



Nessuna fotografia nell'album racconta quel periodo fra l'8 settembre ed il 25 aprile.

### Il dopoguerra

"Regularizzata la posizione", De Gregori ha la possibilità di andare a Lecce, ad occuparsi degli elicotteri americani mai familiari insistono: "È ora che ti metti a posto". A trentacinque anni abbandona gli aeroplani e trova lavoro a Milano in una officina meccanica. Mentre è lì, fa amicizia con un rappresentante di pompe ad iniezione, "certo Bellingeri". Lascia l'officina, passa alle pompe. Nel frattempo invia però anche alcune domande di lavoro in Svizzera e nel mese di settembre del 1946 lo assumono a La Chaux de Fonds, cantone di Neuchatel, nel Garage du Trois Rois. Ci resta per qualche mese, poi trova altro impiego a

dopo l'8 settembre fonda il Gruppo Aerosilurante dell'Aeronautica nazionale Repubblicana intitolandolo a Carlo Emanuele Buscaglia. Il Gruppo che portava il motto "*In primis propellere hoste a Patria*", seguendo le ricostruzioni di Pisano, con gli Sm 79 mette in atto due azioni importanti: l'11 marzo 1944 affonda a Nettuno un piroscafo nemico da 7000 tonnellate, conquistandosi il disegno di copertina della "Domenica del Corriere" del 26 marzo 1944, e attacca con 10 Sm79 Gibilterra. Il 10 aprile Faggioni muore in combattimento ed è sostituito da Marino Marino. Su questo si veda **GIORGIO PISANO, Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana**, Milano, Fpe, 1969.

Favag, vicino a Neuchatel, alla Fabrique d'appareils electriques Sa, dove resta fino al 1950.

### In Svizzera

Quasi cinque pagine di album raccontano il periodo trascorso in Svizzera: la maggior parte sono dedicati alla Musique militair-Les armes reunies di La Chaux de Fonds. "Per il mio ingresso nella banda la storia è andata così. Sono arrivato in Svizzera a settembre, era un giovedì. Ho fatto la visita a Briga, per il permesso di ingresso. Quando sono uscito dalla visita ho visto il chiosco dei tabacchi. Da noi c'era ancora la crisi e tabacco ce n'era poco: ho visto tutte 'ste sigarette e ne ho comprato un pacchetto. C'erano allora delle sigarette inglesi, con il marinaio sopra, che erano oppiate da morire, ma io non lo sapevo e ne ho fumate tante e quando son arrivato a La Chaux de Fonds avevo un mal di testa da scoppiare. La mia povera mamma mi aveva messo nella valigia dei calmini, si chiamavano Calmini Brioschi. Li ho dovuti prendere. Quando sono arrivato, non sono andato nell'albergo dove dovevo andare perché c'era una *troupe* di artisti di varietà e non c'era posto e sono andato all'Hotel de France. Mi son messo a letto con le finestre spalancate e sentivo della musica: c'era un concerto ai giardini pubblici e sentivo la musica ma non riuscivo a capire il vero suono, perché - l'ho saputo dopo - era una banda tutta di ottoni e noi eravamo abituati a sentire anche i clarini, e non capivo se era una banda o se era una orchestra".

Chiede, si informa, rivede la stessa ban-

da sfilare la domenica successiva per la "La Bradrie, che era una sfilata di carri allegorici con i fiori, che facevano per la vendemmia". La padrona della pensione telefona alla direzione della banda e il mercoledì successivo si presenta alle prove.

"Oltre alla Musique militair-Les armes reunies c'era altre tre musiche a La Chaux de Fonds: La Perseverance, la Musique ouvrier, i Cadetti". Les armes reunies citate nella denominazione della banda erano quelle che conquistarono l'indipendenza del cantone di Neuchatel dal cantone di Berna. Una banda importante, con repertorio impegnativo: "Avevano un repertorio di classe, partivi dall'Apprendista stregone per arrivare al 'Carnevale romano' ". Prove il mercoledì sera. All'inizio suona la tromba poi gli affidano il "*piston* in si bemolle". Concerti a Besançon, a Chambéry, a Ginevra. Moltissime le foto: di gruppo, con la banda al completo, con alcuni amici in atteggiamenti informali.

### A Milano

A ferragosto del 1950 lascia la Svizzera e torna a lavorare a Milano come rappresentante della Pira (Pompe iniettori ricambi accessori). Con la Musique militair-Les armes reunies continua a mantenere contatti e quando la banda di La Chaux de Fonds, nel '59, viene in Italia per partecipare al carnevale di Viareggio, va ad accoglierli a Domodossola, alla stazione, li accompagna fino a Milano in treno.

"In quel periodo li volevano darmi la rappresentanza per tutta l'Italia di cinturini per orologi, con un telefono e uno stanzino non mi sarei sporcato più le mani ma... non avrei conosciuto mia moglie. Scegliendo di aprire una officina il vantaggio che ho avuto è stato questo: che mi sono sporcato ancora le mani ma ho avuto l'occasione di incontrare la donna che era stata fatta su misura per me".

Lascia il posto di rappresentante e apre, con un socio, una officina meccanica per la riparazione di pompe a iniezione, officina nella quale lavorerà fino alla pensione.

### Le ultime fotografie

L'album si chiude in quegli anni. Le ultime due pagine sono per la famiglia. Una istantanea del padre e della madre scattata a metà degli anni cinquanta e una foto di gruppo, in occasione della cresima della nipote. La famiglia apre e chiude il racconto. 178 fotografie e una lunga conversazione dedicati a quasi quarant'anni di una vita qualsiasi fra le molte che hanno attraversata due guerre, una dattatura e una disperata voglia di ricostruzione.



# Dal cronomotografo al cinemascope

## Appunti sui cinema a Vercelli\*

### Le origini

Verso la fine dell'Ottocento, negli anni dell'apertura del canale Cavour, della conquista del primato europeo per la coltivazione del riso, mentre la città rifioriva e iniziavano la loro attività nuove imprese artigiane e piccole industrie, anche a Vercelli arrivò il primo cinematografo.

In quegli anni la trasmissione della cultura, delle novità e delle curiosità era affidata agli ambulanti, che con i loro carrozzoni portavano nelle diverse città meraviglie di strumenti ottici e spettacoli esotici che evocavano luoghi stravaganti e sconosciuti.

Il barocco delle decorazioni esterne, la luce elettrica, ancora perlopiù sconosciuta nelle case dei vercellesi, le musiche assordanti degli organi ed il rumore delle macchine a vapore attiravano i curiosi nei padiglioni cinematografici.

A Vercelli però il primo vero "cinematografo" non fu ospitato dal Campo della fiera, oggi piazza Mazzini, ma dall'antico Politeama Facchinetti.

Il 28 agosto 1896 in questo storico locale venne presentato per la prima volta in città il "cronomotografo, un apparecchio che riproduce per mezzo della fotografia i più minuti particolari delle scene della vita"<sup>1</sup>.

Le pellicole proposte furono le stesse delle proiezioni Lumière, avvenute a Parigi l'anno precedente: "L'arrivo del treno", "Sulla spiaggia del mare", "Prima lezione di bicicletta" e molte altre.

Dopo questa prima apparizione il cinematografo riscosse un enorme successo e le occasioni per vederlo in città furono sempre più assidue e con proiezioni ricche di nuove ed interessanti scene.

Il cinematografo continuò a mescolarsi tra le altre attrazioni da baraccone. Ai primi anni del Novecento un imprenditore

vercellese, Ferdinando Trezzi, riconobbe nel cinematografo un mestiere redditizio e, divenuto proprietario del lo "Stella d'Italia" (proiettore allora d'avanguardia) lo portò in tournée per tutte le maggiori città italiane.

### Nascono i primi cinematografi stabili

Quando alle scenette di un minuto si sostituirono vere e proprie storie, la maggior durata degli spettacoli ed il successo ormai dichiarato del cinema, spinse gli imprenditori a cercare locali meno provvisori, più confortevoli e sicuri dei tendoni ambulanti. Il cinematografo entrò a pieno diritto in tutte le sale teatrali, affiancato dagli immancabili numeri di varietà e dalle esibizioni musicali.

L'8 novembre 1906, in corso Carlo Alberto (oggi corso Libertà), nei locali dell'antico Caffè Fondini, meglio conosciuto come Caffè della Posta, nacque l'Eldorado, il primo cinematografo stabile vercellese.

L'aspetto di questa parte del corso, all'altezza della piazzetta detta "di Rialto", cambiò profondamente; le vetrine del morigerato caffè vennero sostituite dalla

luce abbagliante delle lampadine elettriche e la tranquillità della via rotta da un continuo trillare di campanelli e dalle forti grida dell'imbonitore, simpatica figura che, in piedi fuori dalla porta d'ingresso, con la pioggia e con il sole, invitava i passanti ad accomodarsi in sala, gridando buffe frasi e lodando le qualità del cinematografo.

Il trambusto fu tale che gli anziani raccontano che per un lungo periodo quel luogo fu detto "diavoleria"!

Da quell'anno il giornale locale "La Sesia" cominciò a dedicare al cinema uno speciale trafiletto intitolato "Cronaca dello Spettacolo", che non mancava di informare i lettori di orari e spettacoli, oltre a commentare vivacemente quelli delle serate precedenti.

Il prezzo del biglietto fu fissato a 20 centesimi.

L'apertura delle sale fece pian piano scomparire le attività degli ambulanti.

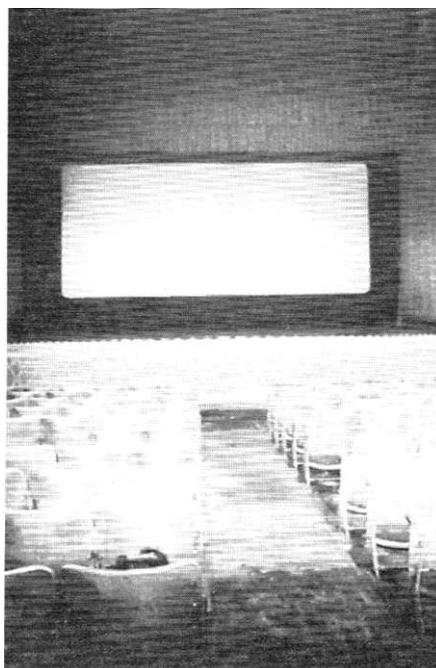
Le autorità locali cominciarono a richiedere condizioni di sicurezza difficili da garantire sotto un semplice tendone. Nonostante l'apertura delle sale tuttavia gli ambulanti continuarono a frequentare il Campo della fiera ancora per parecchi anni, mantenendo i prezzi d'ingresso molto bassi e comunque scegliendo le città e i paesi nei quali i cinematografi fissi non erano ancora attivi.

La loro fase storica pur prolungatasi fino agli anni venti finì, mentre il proliferare delle sale da proiezione aumentò di anno in anno.

### Il Colossal Cinema Ideal

Nel grande salone dell'antico Albergo del Cappel Verde, situato in via Cavour, il signor Buffa, singolare personaggio vercellese, inaugurò il 30 luglio 1909 il Colossal Cinema Ideal.

Abbandonate le rozze e scomode panche, questo nuovo locale fu considerato "il primo locale di classe vercellese": trecentocinquanta posti a sedere, grandi porte per lo sfollamento, nuovi e potentissimi ventilatori, sale d'aspetto distinte per primi e secondi posti, eleganti decorazioni opera del pittore Vincenzo Gianolio ed un piccolo giardino interno.



\* Questo saggio è tratto dalla tesi di laurea di CRISTIANA MERANI, *Spazi urbani e spazi cinematografici. 100 anni di cinema a Vercelli*, Milano, Politecnico, facoltà di Architettura, a. a. 1995-96, relatore prof. Alberto Pizzati.

<sup>1</sup> "La Sesia", 1 settembre 1896.

Sulla facciata del bel locale spiccava una statua in gesso, opera dello scultore Gartmann, raffigurante una donna nuda celata da veli, simbolo del cinematografo.

Oltre alle attesissime proiezioni, il locale ospitava anche spettacoli di varietà nei quali le candide "caterinette" furono gradualmente sostituite da avvenenti e poco vestite "girl", che allontanarono pubblico femminile e famiglie ma attirarono una ampia partecipazione maschile.

Le iniziative prese dal signor Buffa furono innumerevoli e, grazie all'intraprendente gestore, Vercelli si vide per la prima volta protagonista del grande schermo. In occasione della cerimonia per la consegna della bandiera al nuovo Reggimento lancieri Vercelli, Buffa ingaggiò per le riprese la Itala Film di Torino.

Come è facile immaginare la pellicola riguardante questo grande avvenimento fu poi proiettata al Colossal Ideal, e riscosse un successo tale che per soddisfare le esigenze del pubblico restò in programmazione per ben venti giorni.

"Al Colossal è stata in questi giorni montata una nuova insegna luminosa di splendido effetto che con variazioni di luce proietta sempre il tricolore italiano"<sup>2</sup>.

Nel febbraio 1920 sulla facciata del cinema di via Cavour fece la sua comparsa una nuova insegna, avvenimento di cui danno notizia anche i giornali.

Sempre in quello stesso anno Buffa si aggiudicò una delle più grandi novità del momento. La rinomata casa cinematografica Pathe Frères di Parigi, avendo a disposizione operatori collocati nelle più importanti città del mondo, riuniva ogni settimana buone pellicole riguardanti i principali fatti di cronaca e le inviava ai diversi gestori in modo che le potessero proiettare nei loro locali.

Il cinema cessò di essere considerato puro divertimento e cominciò ad attirare un pubblico più colto ed interessato ai fatti di cronaca.

### I fratelli Marcenaro

La nascita del cinematografo provocò sia in città che altrove una profonda crisi del teatro che, amato senza limiti dalle classi più abbienti, perse in questi anni il favore del popolo e della classe media.

Dopo aver trasformato le sale teatrali in cinematografi, il cinema si installò anche nei così detti "caffè concerto"; al contrario di quanto accadde nelle altre città italiane, dove questi locali precedettero la nascita delle sale stabili da proiezio-



Franz Kullmann

ne, a Vercelli si svilupparono in contemporanea, rappresentando un'interessante alternativa.

Nel maggio 1910 il Politeama Facchinetti, antico teatro vercellese costruito nel 1872 dall'omonimo impresario genovese, situato nell'allora via dei Macelli (oggi via Laviny) ospitò per la prima volta il cinematografo di due imprenditori genovesi: i fratelli Marcenaro.

Il successo riscosso fu notevole, tanto che Buffa, riconoscendo nei Marcenaro rivali eccessivamente agguerriti, decise di cedere loro il glorioso Colossal.

Dopo aver cambiato il nome del locale in Cinema Centrale, i Marcenaro si stabilirono definitivamente a Vercelli per creare quello che da lì a poco diventò un vero e proprio monopolio.

Mentre il cinematografo era ormai uno spettacolo stabile, anche a Vercelli i giornali locali, sfruttando opportunamente la situazione, concedono sempre più spesso spazi pubblicitari a pagamento alle nuove sale. Non mancavano novità neppure per la cronaca: "I Fratelli Marcenaro che hanno saputo con la sapiente disposizione dei programmi e con l'accaparramento di tutte le più interessanti novità, tanto appassionare il pubblico cittadino alle rappresentazioni giornaliere del Cinema Centrale, stanno preparando per la prossima stagione un nuovo locale sul corso Carlo Alberto [...] fornito di ogni comodità tanto da accrescere ogni giorno l'interesse degli appassionati ai simpatici spettacoli"<sup>3</sup>.

In quella parte di corso Carlo Alberto

(oggi corso Libertà), che era stata fino al 1740 occupata dalle residenze degli ebrei vercellesi, sulle macerie dell'antico Albergo del Pozzo, sorse un nuovo edificio progettato per ospitare al piano terreno un cinematografo di moderna concezione. Stava per nascere il Cinema Corso, destinato a restare per molti anni il "cine" più amato dai vercellesi.

La nuova sala, di ben duecentocinquanta metri quadrati e ben cinquecento posti a sedere, venne definita come "degnà dei maggiori centri". Al salone si accedeva tramite un lungo corridoio di circa trenta metri, al termine del quale erano posti la cassa ed un piccolo tavolino in stile liberty sul quale venivano esposti per la vendita panini, croccanti e gassosa.

I vercellesi più anziani ancora ricordano la signora Marietta, che si occupava della vendita dei biglietti e del servizio bar. La maschera era invece un signore robusto che pare in gioventù fosse stato campione di lotta.

Lo spazio disponibile era talmente piccolo che le persone in coda per il biglietto arrivavano fino alla porta d'entrata; proprio qui venivano appoggiati i cartelloni degli spettacoli della settimana in modo che tutti i passanti potessero conoscerne la programmazione, sempre e comunque pubblicizzata dall'ormai assodata presenza dell'imbonitore.

### Franz Kullmann

Nel primo decennio del secolo gli ambulanti che tanto avevano criticato l'attività stabile si resero conto che il cinematografo non era più una "curiosità" o un fenomeno da baraccone.

Molti di loro pensarono così di non abbandonare il fortunato mestiere, ma di fermarsi in qualche città per aprire un nuovo locale.

Così fu per il tedesco Franz Kullmann, conoscitissimo come ambulante sia in Piemonte che in Lombardia.

Nel 1912 la nuova piazza Torino, oggi Pajetta, venne completata dopo anni di lavori, con la costruzione del palazzo Reggeroli e Corio.

I proprietari del palazzo destinarono fin dal progetto iniziale il piano terreno dell'edificio a sala cinematografica e fu proprio qui che nel 1913 Kullmann inaugurò il suo cinema stabile.

Il cinema Kullmann fu progettato dal geometra Viglio, di Novara, con decori ed arredi curati dal pittore vercellese Alberto Ferrerò, la cui eleganza e raffinatezza fecero grande impressione in città.

La preziosità dei materiali e la bellezza dei dipinti vennero esaltati da una grandiosa illuminazione sia naturale, grazie alle ampie finestre, che artificiale, cre-

<sup>2</sup> *Ivi*, 1 febbraio 1910.

<sup>3</sup> *Ivi*, 10 maggio 1912.

ata dalle belle lampade a muro.

Kullmann, seguendo i commenti dei giornali locali, senza badare a spese realizzò un locale “di una grandiosità e signorilità veramente eccezionali: non crediamo che altre città dell’importanza della nostra possano vantare una sala così ricca, elegante e spaziosa per questo genere di spettacoli”<sup>4</sup>.

Ben nascosti invece si trovavano la sala da proiezione ed il magnifico organo automatico d’orchestra tedesco, “che riproduc[va] due orchestre complete che [erano] una vera meraviglia”.

Nei locali del seminterrato Kullmann allestì uno *skating ring*, la prima grande sala vercellese in stile americano dove ragazze e ragazzi potevano divertirsi in acrobatiche esibizioni sui pattini a rotelle. Locale di stile raffinato ed elegante, lo *skating* era frequentato principalmente da un pubblico abbiente, fatto questo che finì per influenzare anche le presenze agli spettacoli cinematografici. E così mentre Kullmann si rivolgeva ad un pubblico ricco e potenzialmente raffinato, il cinema Corso diventava la sala popolare di Vercelli.

Non per questo Kullmann rinunciò alla voglia di stupire, e da abile imbonitore ed ex ambulante quale era, il 7 marzo 1914, portò sulla scena vercellese “Lionel l’uomo leone”, attrazione degna del Campo della fiera. A quei tempi le imperfezioni fisiche facevano spettacolo e un grande pubblico affollò la sala di Kullmann. Per i tanti curiosi che non erano riusciti ad aggiudicarsi un posto, il giornale locale il giorno seguente descrisse minuziosamente l’avvenimento: “Elegantemente vestito, disinvolto e svelto, ma che ha la testa, il volto, il collo e tutto il resto del corpo coperti da un pelo foltissimo, lungo, fulvo, così da giustificare il nomignolo di uomo leone [...] peli finissimi tenuti e pettinati con grande cura così che l’impressione, malgrado tutto, alla vista del fenomeno strano non è più spiacevole”-.

### Il cinema sonoro e la grande guerra

Nel 1914 anche a Vercelli si sentì il bisogno di rompere il silenzio innaturale al quale le pellicole da troppo tempo erano destinate, accompagnando le varie scene con musiche eseguite dal vivo da valenti orchestre: “ò tutto un orizzonte che si apre alla cinematografia, la quale minaccia di allontanarsi poco alla volta dalla film comica [la parola film viene per molti anni usata al femminile] per as-

surgere all’importanza di vera arte”<sup>6</sup>.

Il 1 marzo 1915, con lo scoppio della prima guerra mondiale, i giornali si riempirono di bollettini di guerra e di richieste di sussidi per la Croce rossa, gli orfani ed i mutilati di guerra.

Nonostante l’orrore di quel periodo, l’amore per il cinema non cessò e le sale cinematografiche vercellesi continuarono ad essere frequentatissime.

In quel periodo il cinema era uno dei pochi divertimenti popolari consentiti, infatti sia le manifestazioni carnevalesche che ogni tipo di ballo pubblico vennero tassativamente proibiti.

Per quel che sappiamo dalle cronache, la programmazione delle sale alternava proiezioni dedicate alle famiglie, con espliciti richiami patriottici, e spettacoli dedicati alla raccolta di fondi ed alla beneficenza, a pellicole più esplicitamente d’evasione.

Kullmann, cittadino di un paese nemico, fu costretto a lasciare l’Italia e con essa le sue prosperose attività.

Sugli schermi intanto spopolava Francesca Bertini, diva indiscussa del periodo: “non c’è film della Bertini che la Torino elegante non corra a vedere all’Ambrosio perché oltre alla grande interpretazione di questa figlia dell’arte questa sfoggia le ultimissime toilettes della casa Pasquin di Parigi”<sup>7</sup>.

Proprio in questi tristi anni anche il pubblico femminile cominciò a frequentare le sale cinematografiche, attirato prevalentemente dalla bellezza ideale

delle dive e dall’alta moda parigina di cui queste sempre più spesso facevano sfoggio. I giornali si riempirono di cartelloni pubblicitari raffiguranti scene dei film e nomi degli attori.

La sala che negli anni della guerra presentò i maggiori successi fu il Cinema Corso, che prendeva a modello le grandi sale torinesi come il Cinema Ambrosio e il Ghersi, spesso citati dalle cronache quali veri e propri templi italiani del cinema.

Pellicole come “Madame Tallien”, interpretata dall’allora famosissima Lydia Borrelli, vedeva accorrere alle proiezioni “la parte più eletta della città”.

Le sale cominciarono ad essere così affollate che il giornale locale si trovò costretto a raccomandare prudenza durante l’ingresso agli spettacoli, e a consigliare oltre alle proiezioni serali quelle diurne, sicuramente più tranquille e facilmente accessibili. “Oltre non si ripeta quello che avvenne al Cinema Vittoria eli Torino, dove tutti gli eleganti cristalli andarono in frantumi tanta era la folla accorsa per ammirare questa colossale film, si avverte il gentile pubblico vercellese che la film resterà in programma anche Sabato 2 Marzo”.

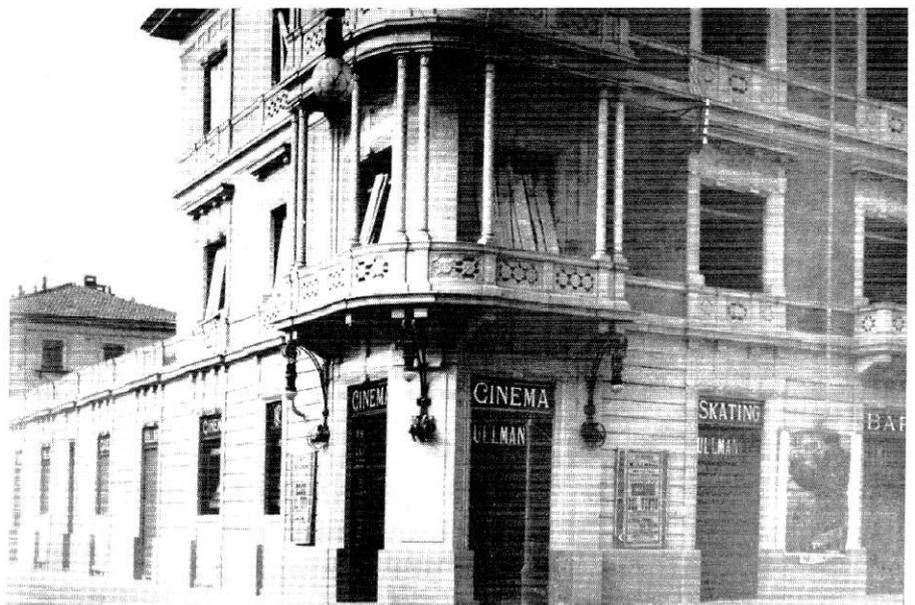
### La fine della guerra e il fascismo

Al termine della guerra i Marcenaro cedettero la loro attività e alla loro gestione subentrò il titolare dell’Anonima Pittaluga, società che prese in gestione il Cinema Corso, l’ex Facchinetti e l’ormai dimenticato Cinema Centrale, che ricominciò una breve ma fervente attività.

Intanto ai film comici ed alle romanti-

<sup>6</sup> *Ivi*, marzo 1914.

<sup>7</sup> *Ivi*, 1 marzo 1918.



Anni dieci. Il cinema Kullmann con l’annessa pista di pattinaggio

<sup>4</sup> *Ivi*, 4 giugno 1913.

<sup>5</sup> *Ivi*, 8 marzo 1914.

che pellicole si sostituirono gli attesissimi film dell'orrore e tutto ciò che riguardava i moderni e velocissimi mezzi di trasporto.

Nell'ambito cinematografico Vercelli non ebbe mai nulla da invidiare ai centri maggiori, riuscendo, grazie ad accorti imprenditori, a rimanere sempre al passo coi tempi.

Con l'avvento del fascismo, la censura cominciò a selezionare i film d'importazione e il cinema finì per essere gradualmente strumentale alla politica. I cinegiornali dell'Unione cinematografica educativa (Luce) affiancarono le tradizionali programmazioni. Oltre all'Anonimo Pittaluga, torinese, arrivò a Vercelli la società Chiarabba di Milano, che riuscì a riportare al successo il magnifico Cinema Italia, ormai da anni lasciato nell'ombra.

I prezzi dei biglietti, mantenuti sempre a livelli popolari, erano i seguenti: poltrone lire 2,60, ridotti lire 1,30, platea e prima galleria lire 1,30, ridotti lire 0,80, seconda galleria lire 0,80.

I due cinematografi attivi si differenziavano per generi di film proiettati: sentimentale e commedia per il Cinema Italia, avventuroso il Cinema Corso.

Il 6 ottobre 1926 negli Stati Uniti venne presentato il primo film sonoro: "Jazz singer", nel quale, nonostante il sincronismo restasse un problema, vennero inserite musica e parole.

Tre anni dopo fu il Cinema Italia, nel frattempo divenuto Super Italia, a procurarsi in prima visione nazionale il film sonoro "Strada ferrata ovvero l'allegro capostazione di Raams", cantato in italiano, spagnolo ed inglese.

Il primo film interamente parlato venne però presentato solo nel 1930 al Teatro Verdi (ex Teatro Facchinetti) che, come accadde trentacinque anni prima per il cinema muto, fu il primo a presentare alla città questa importante novità. "La prima esecuzione di un film sonoro è avvenuta giovedì scorso al Teatro Verdi e diciamo subito ha soddisfatto vivamente il pubblico, accorso assai numeroso attratto dalla novità dello spettacolo, meravigliato poi per il perfetto accordo tra lo sviluppo scenico e la emissione della voce. Dai primissimi esperimenti fatti tempo addietro, allo spettacolo goduto giovedì scorso, il progresso è stato veramente grandissimo e lascia prevedere quale sarà lo sviluppo a venire della cinematografia parlata o cantata. Il vero teatro ebbe già una temibile concorrente nella cinematografia, a stento tenuta a bada: oggi la trasformazione della cinematografia, da muta a parlata, si presenta ancora più pericolosa"<sup>8</sup>.

Le sale vercellesi furono così rivoluzionate



L'ingresso del teatro Giovan Battista Viotti

dal punto di vista tecnico e dotate, grazie a Pittaluga, dei più moderni apparecchi per il sonoro presenti sul mercato.

Anche sugli schermi vercellesi arrivarono gli amatissimi Cric e Croc, Shirley Tempie, i cartoni animati sonorizzati, King Kong ed i miti hollywoodiani come Greta Garbo e Clark Gable.

### Il Cinema teatro Giovan Battista Viotti

Nei primi anni del 1930 a Vercelli venne abbattuto uno dei quartieri storici della città, la così detta "Furia", zona "malfamata" ma suggestiva e ricca di storia.

Da questa distruzione nacque, ad opera di Ernesto Zumaglini, un quartiere in stile fascista, che univa la nuova grande piazza Mussolini al corso principale mediante la via Vittorio Veneto.

Proprio qui, al piano terreno di un grande palazzo, fu pensato un nuovo cinema teatro che prese il nome di Giovan Battista Viotti.

Il nuovo locale venne sinteticamente descritto dalla stampa come "ambiente artistico moderno. Realizzazione architettonica, sala studiata per visioni ed audizioni del film sonoro. Le più confortevoli comodità. Costanza di scelta e programmazione"<sup>9</sup>.

Anche in questo locale le pellicole venivano sapientemente alternate a spettacoli teatrali e di varietà, come è ancora oggi testimoniato dai profili degli artisti

<sup>8</sup> *Ivi*, 3 giugno 1930.

<sup>9</sup> *Ivi*, 28 ottobre 1933.

che disegnatori occasionali riportavano a carboncino sulle porte dei camerini.

### La seconda guerra mondiale

Al termine degli anni trenta i cinematografi attivi in città erano sostanzialmente due: il Cinema teatro Viotti e il Teatro Verdi.

Chiuse i battenti il Super Italia, nel frattempo ribattezzato dalla gestione Quaglia Cinema Varietà Italia. Anche il Cinema Corso interruppe le proiezioni.

Il Teatro Civico, sempre attivo, propose in quegli anni spettacoli di grande rilievo, ospitando tra le altre la Compagnia delle grandi riviste, dove recitarono anche Totò ed Anna Magnani.

Nel settembre 1943 il Cinema Italia cambiò ancora gestione e fece la sua comparsa a Vercelli Antonio Givogre che, con la sua famiglia, ha poi gestito le sale cinematografiche vercellesi fino ad oggi. Era cresciuto in una famiglia che da anni gestiva importanti cinematografi a Torino, la città con le più belle e moderne sale da proiezione italiane.

In quegli anni difficili di guerra il signor Givogre fu costretto a sfollare nel vicino paese di Desana ed ogni giorno superava in bicicletta, e con gli appositi lasciapassare, i posti di blocco piazzati lungo i dieci chilometri che separavano il paese dalla città.

Nel periodo più freddo, dopo il Natale, date le difficili condizioni delle strade, il cinematografo rimaneva chiuso per riaprire in primavera.

Gli spettacoli furono ridotti a quelli pomeridiani a causa del coprifuoco, ed il locale, sempre curato, veniva riscaldato nonostante le ristrettezze della guerra.

Durante l'occupazione tedesca il locale prese fuoco e la bellezza delle decorazioni, che a suo tempo furono eseguite per il Cinema Kullmann da Alberto Ferrerò, furono distrutte per sempre.

Conclusa la guerra, la gente aveva bisogno di divertimenti a basso costo e gli spettacoli cinematografici erano una straordinaria occasione.

Tra le prime proiezioni di successo del dopoguerra, almeno dando credito alle cronache, fu dell'agosto 1945 con la pellicola "Bernadette Subirous", del regista Henry King. Il film riscosse un tale successo che venne proiettato ininterrottamente per quindici giorni; l'afflusso di pubblico fu incredibile: ogni sera, nonostante il buio e i disagi, centinaia di persone arrivavano in carrozza dai paesi vicini per vedere quella storia di fede e speranza di cui ognuno di loro aveva grande bisogno. I paganti furono più di undicimila e costituirono un vero e proprio record.

Negli anni trenta in città era sorto un altro cinematografo, più periferico rispetto a quelli esistenti: il Cinema Astra. Nel dopoguerra la nuova sala fu presa in gestione dalla famiglia Givogre che, sfruttando l'ampio spazio all'aperto adiacente l'edificio, l'8 giugno 1946, con una serata ad inviti, inaugurerà il primo cinema all'aperto di Vercelli.

Gli anni del dopoguerra, caratterizzati un po' ovunque da una fervente ripresa, furono a Vercelli particolarmente vivaci, tanto che nel giugno del 1948, nella campagna della tranquilla cittadina fu impiantato il set del famoso film "Riso amaro", del regista Giuseppe De Santis, prodotto da Dino De Laurentiis.

Il via vai di attori, attrici e registi, portò il tanto amato "mondo del cinema" anche per le vie della città.

Bisognoso di numerose comparse per simulare il lavoro in risaia, il regista fece assumere centinaia di mondariso, che per ben cinquecento lire al giorno dovevano fingere di mondare, intonando i canti tipici che accompagnavano ogni giorno il duro lavoro.

Ogni mattina un camion aperto passava nei paesi a caricare le donne, che per fingere di lavorare guadagnavano più di quanto avrebbero guadagnato lavorando veramente. Il film, campione di incassi del 1948, fu proiettato al Cinema Corso nel 1951.

## Il cinemascope

Gli anni cinquanta furono caratterizzati dalla nascita del cinemascope, che rivoluzionò sia il modo di vedere le pellicole che le apparecchiature per la pro-

iezione.

Lo schermo si trasformò in un "enorme" telone di venti metri per dodici ed il locale che meglio si prestò a questo genere di "tecnologie" fu il Cinema teatro Viotti, in quel periodo gestito dalla famiglia Buffa.

Furono anni d'oro per i gestori delle sale. Gli incassi giornalieri arrivavano a cifre strabilianti, anche mezzo milione di lire.

L'allargarsi del pubblico favorì la nascita di nuove sale cinematografiche minori come il Cinema Principe, situato all'inizio del corso Carlo Alberto, al piano terra di palazzo Badino.

Poco per volta tutti i cinema cittadini si adattarono alle necessità di questi grandi schermi panoramici, appoggiati dalla valente gestione della famiglia Givogre che arrivò in breve tempo ad avere in gestione tutti i cinematografi cittadini.

Nell'anno 1956 arrivarono però in città i primi televisori in bianco e nero ed il cinema cominciò a sentire la presenza di una concorrenza che, con il passare del tempo, si sarebbe fatta sempre più pesante.

I gestori delle sale cinematografiche cominciarono a correre ai ripari e già dal mese di gennaio il Teatro Civico ed il Cinema Italia fecero pubblicare sul giornale locale il seguente annuncio: "La Direzione del Cinema [...] nell'intento di far cosa grata agli affezionati clienti, onde consentire a questi anche la visione degli spettacoli più interessanti della televisione, offre a partire da sabato 28 gennaio, la visione in apposita saletta del programma tv delle ore 21 senza alcun aumento del prezzo d'ingresso per lo

spettacolo cinematografico che avrà inizio alla fine della trasmissione televisiva"<sup>10</sup>.

Tutti i maggiori bar della città si attrezzarono di un apparecchio televisivo ed in occasione delle trasmissioni più popolari si riempivano di gente che avrebbe dovuto pagare solo il prezzo di "una spuma".

Nel 1958 sul giornale "La Sesia" comparvero le prime pubblicità dei televisori Radiomarelli: "Pur essendo dotati di schermi giganti a 21" e 24" i Televisori Radiomarelli sono apparecchi di classe che non ingombrano. Inoltre offrono una visione perfetta e un'elevata fedeltà di riproduzione sonora. Con Radiomarelli la televisione non stanca né gli occhi né l'udito. I tre modelli rv110, rv128, e rv131, costano rispettivamente 255.000, 210.000 e 169.000 lire".

<sup>10</sup> Ivi, gennaio 1956.

## Bibliografia

AA. VV., *Schermi d'acqua. Il cinema Ira Vercelli e la Padania*, a cura di Guido Michelone, Bologna, Edizioni Pendragon, 1996

M. ALBINI, *La crisi delle sale cinematografiche*, Parigi, Gaumont, 1982

V. ANGELINI - F. PUCCI, *1896-1914. Materiali per una storia del cinema delle origini*, Torino, Studio Forma, 1990

G. F. BOTTINI, *Tra cinema e televisione. Materiali sul rapporto tra i due mezzi di comunicazione*, Firenze, Sansoni, 1981

ALDO BERNARDINI, *Cinema muto italiano. Industria e organizzazione dello spettacolo 1905-1909*, Bari, Laterza, 1981

G. P. BRUNETTA, *Buio in sala. Cent'anni di passioni dello spettatore cinematografico*, Venezia, Marsilio, 1989

GIUSEPPE CHICCO - GIULIO CESARE FACCIO, *Vecchia Vercelli. Passeggiate storico-topografiche*, Vercelli. Premiata tipografia Gallardi, 1932,1933: riedizione e cura di G. C. Faccio, 4 voli., 1961

R. DE ANGELIS, *Café-chantant*, Firenze, Ses, 1984

P. MARG ONE, *Il cinematografo a Vercelli*, Vercelli, Famija varsleisa, 1975

GINO MICHELONE - D. VIGANO, *Cinema, cinema, cinema. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Edizioni Paoiinc, 1995

F. Pozzo, *Bulli, pupe... e panissa. Cronistoria del cinema vercellesi 1912-1922*, Vercelli, Famija varsleisa, 1989

ID, *Arsenico e vecchi risotti. Cronistoria del cinema vercellesi 1923-1932*, Vercelli. Famija varsleisa, 1990

G. RONDOLINO, *Storia del cinema*. Enciclopedia del cinema, Torino, Utet, 1977

F. VOLA (TOBIA), *Esplorazioni nella vecchia Vercelli*, Vercelli, Gallardi editore, 1937, 1958.



1954. Il Cinema Italia inaugura il "grande schermo panoramico" con il film "Cavalleria Rusticana"

# Una revoca annunciata

## Ovvero cronache di ordinaria arroganza

Le polemiche sulla revoca dell'associazione dell'Amministrazione provinciale di Biella all'Istituto: resoconti, dichiarazioni, interviste, lettere e ciò che i giornali non hanno scritto

### L'annuncio

Il 30 settembre l'"Eco di Biella" in un articolo che, fin dal titolo, avverte "Contributi a rischio anche sulla Resistenza", informa che la Giunta provinciale di Biella ha decretato un "taglio sui contributi a pioggia". E riporta una dichiarazione del presidente Orazio Scanzio, alla guida della maggioranza di centro-destra insediatasi nel mese di giugno: "Non possiamo parlare né di penalizzazione dei fondi né di boicottaggi. È solo una questione di razionalizzazione dei fondi".

Secondo l'articolo il presidente avrebbe avanzato personalmente la proposta durante una delle ultime riunioni dell'esecutivo, "anche per trovare una soluzione che eviti accuse di scarsa sensibilità o addirittura di revisionismo". La sua idea, spiega, è quella "di favorire tutte le iniziative che tendono a commemorare tutti i caduti, senza distinzioni" progettando il recupero e l'abbellimento dei parchi delle Rimembranza situati nei comuni biellesi. E precisa, per "prevenire qualsiasi accusa strumentale di scarsa sensibilità", che, a priori, la sua Giunta non intende chiudere "la porta a nessun progetto sulla Resistenza o ad iniziative delle associazioni combattentistiche. Per i progetti seri si trovano sempre i finanziamenti".

Il cronista sostiene che seppure non sia ancora stato "stilato un elenco dei contributi a rischio, appare subito a forte rischio la corresponsione di un aiuto economico all'Istituto storico della Resistenza" anche perché, secondo il presidente, la Giunta "sarà molto rigorosa nel valutare l'assegnazione di qualsiasi contributo" e a suo parere "l'importante è solo evitare interventi economici scoordinati".

E qui troviamo una prima affermazione che, per quanto ci riguarda, non è vera. Sostiene infatti il presidente: "Abbiamo spiegato a tutte le associazioni che non interverremo a patrocinare iniziative che non abbiano una ricaduta sull'intero territorio, interessando solo Biella o i singoli paesi". All'Istituto non è mai giunta alcuna comunicazione del genere, anche se si è convinti di rientrare a pieno titolo nella categoria degli enti che operano a favore di tutto il Biellese.

Ma il cronista è facile profeta nella sua conclusione: "Non mancheranno di sicuro le polemiche quando gli argomenti in que-

stione vanno a interessare la memoria collettiva di migliaia di persone"<sup>1</sup>.

Lo stesso giorno in cui esce l'articolo, la Giunta delibera la revoca dell'adesione all'Istituto. È ancora l'"Eco di Biella" ad informare, il 5 ottobre: "Dall'idea all'esecuzione sono passati pochi giorni. E giovedì pomeriggio la giunta provinciale ha sancito lo strappo dall'Istituto storico per la Resistenza. L'esecutivo di centro-destra, non sarà più socio a partire dal prossimo anno". E riporta una dichiarazione del vicepresidente Nicola Pastorello che, dopo aver premesso che si tratta di "una scelta assolutamente poi itica", confida che già quando era all'opposizione, aveva contestato l'attività dell'Istituto che, a suo dire, "non svolgeva attività storica di studio critico, ma solo esaltazione dell'odio". L'esponente di An mette le mani avanti affermando di non aver "mai creduto nel fascismo", ma ribadisce che come Provincia non può "finanziare uno strumento che di sicuro non unisce ma divide"<sup>2</sup>.

Due giorni dopo il bisettimanale valesiano "Notizia Oggi" riporta un passo della motivazione della delibera adottata: "I programmi culturali proposti dall'Istituto sono strumentali alla conoscenza e alla divulgazione di una filosofia di pensiero [spesso] lontana da quelli che sono gli indirizzi di politica culturale che la Provincia di Biella intende promuovere, anche per una diversa visione che vede nelle unioni e non nelle divisioni una corretta evoluzione della civiltà, si ritiene in definitiva che quel ricordo del passato debba essere valutato in termini positivi e che tutti coloro che hanno pagato di persona il loro 'credo' siano meritevoli di considerazione".

Il bisettimanale riporta poi due "reazioni" di dirigenti dell'Istituto. Luciano Castaldi, che da pochi giorni ha lasciato - per motivi

<sup>1</sup>G. B., *Contributi a rischio anche sulla Resistenza*, in "Eco di Biella", 30 settembre 1999. Sottotitolo: "Scanzio: Ricordiamotutti i caduti finanziando i Parchi delle Rimembranze".

<sup>2</sup>G. B., *La Provincia biellese esce dall'Istituto per la Resistenza*, ivi, 5 ottobre 1999. Occhiello: "La decisione giovedì scorso. Pastorello (An): Una scelta politica, l'ente lavorava per alimentare l'odio".

D. S., *Biella volta le spalle alla Resistenza*, in "Notizia Oggi", 7 ottobre 1999.

di lavoro e di salute - l'incarico di presidente, per assumere quello di vice: "Sono molto dispiaciuto della presa di posizione della Provincia di Biella, anche perché si era creato un valido rapporto. Spero che in futuro il discorso si possa riprendere". E Gianni Mentigazzi, nuovo presidente: "È una decisione che non può sicuramente farmi piacere. In ogni caso penso che proveremo a ricucire lo strappo attraverso un incontro con i rappresentanti biellesi in modo da chiarire i motivi di tale scelta"<sup>4</sup>.

Nello stesso numero viene ipotizzata la possibilità che anche l'Amministrazione provinciale di Vercelli possa adottare una decisione analoga a quella della Giunta biellese e che, in questo caso, "l'Istituto sarebbe al collasso"<sup>5</sup>.

### Le prime reazioni

Intanto si hanno le prime reazioni politiche: l'"Eco di Biella" e "il Biellese" informano della "rabbia da parte dell'assemblea cittadina dei Ds". I due bisettimanali riportano stralci di una nota stampa del segretario Lorenzo Vassallo in cui si esprime solidarietà all'Istituto e "si condanna duramente la decisione della giunta del presunto liberale Scanzio che, aderendo ad una richiesta

<sup>4</sup>MARIA LAURA GHEZZI, *Gianni Mentigazzi: "Cercheremo il dialogo"*, ivi.

<sup>5</sup>D. S., *art. cit.*, e MARIA LAURA GHEZZI - DONATA SAETTONI, *L'Istituto storico della Resistenza rischia di rimanere senza quattrini*, ivi.

I dati relativi al bilancio dell'Istituto riportati dai giornali in questi giorni sono inspiegabilmente errati (o forniti errati più o meno volontariamente da qualcuno?). L'"Eco di Biella" del 5 ottobre ad esempio aveva scritto che se al "forfait gravissimo" della Provincia di Biella si fosse aggiunto quel lo della Provincia di Vercelli si sarebbe verificato "il drastico dimezzamento delle entrate dell'ente, che presenta unbilancio di 127 milioni". A queste imprecisioni porrà rimedio il direttore fornendo i dati esatti. Cfr. per tutte - più avanti - l'intervista a "Notizia Oggi" pubblicata l'11 ottobre. Tuttavia per quanto riguarda aspetti finanziari altre imprecisioni continueranno a comparire nei resoconti giornalistici dei giorni seguenti. Ad esempio L.R., *Biella abbandona l'Istituto per la storia della Resistenza*, in "Il Monte Rosa", 16 ottobre 1999, scriverà infatti ancora di "colpo durissimo" e di "ko per l'Istituto".

dei post-fascisti di An, dopo aver dichiarato che 'per i progetti seri si trovano sempre i finanziamenti', poco dopo il suo insediamento tenta di imbavagliare le voci libere riproponendo dei metodi da regime fascista"<sup>6</sup>.

Il 9 ottobre interviene anche il terzo bisettimanale biellese "La Nuova Provincia di Biella". Il redattore Marco Conti, prima di fare la cronaca della vicenda, si chiede: "La storia può perpetrare divisioni e pregiudiziali?". La risposta: "Secondo gli storici moderni, da Huizinga a Bloch, parrebbe proprio di no, essendo la ricerca in sé equivalente alla conoscenza. Secondo la Provincia di Biella invece le cose stanno diversamente"<sup>7</sup>.

E prosegue: "Dunque, a pochi mesi dalle elezioni amministrative che hanno visto vincere il centro-destra, si pone un interrogativo che sembrava un argomento stantio e vagamente stucchevole. Ma evidentemente la storia non è mai finita. La recente presa di posizione della giunta provinciale biellese sembra anzi rinverdire un altro noto adagio, secondo il quale, la storia la fanno i vincitori. Ma in questo caso, come in quello che ha visto bruciare il progetto di ricerca sul ruolo delle donne nella storia del Biellese<sup>8</sup>, si direbbe che siano alcuni temi storiografici a cucire le tasche della Provincia. Il neopresidente dell'Istituto, Gianni Menti-gazzi, eletto pochi giorni fa, è cauto ma non nasconde la sorpresa: 'Esprimo soprattutto il rammarico per questa decisione, presa senza un colloquio. Credo sia frutto di prevenzione e di equivoci. Ci terremmo a incontrare l'amministrazione provinciale di Biella. Crediamo sia stata una decisione af-

frettata e vorremmo quantomeno illustrare i nostri programmi. Siamo di fronte a un atto unilaterale, frutto di pregiudizi e preconcetti che non hanno ragione di essere. Questa visione della storia è anacronistica'. Nessuna divisione quindi fra sinistra e destra di ieri e di oggi? 'Gli istituti storici tengono viva una memoria storica oggettiva vale a dire con una ricerca storicamente corretta, improntata a criteri scientifici' "

Prosegue l'articolo: "Il direttore dell'Istituto stesso, Piero Ambrosio, autore peraltro di diversi studi, fa notare che l'ente ha svolto ricerche in ogni ambito storiografico. 'Del resto - aggiunge - bando alle preoccupazioni: l'Istituto non rischia di rimanere senza soldi, abbiamo una gestione finanziaria che ci consente di vivere e lavorare. [...] L'esecutivo della provincia di Biella non ha seguito del resto le scelte fatte dalla giunta regionale del Polo che, pochi giorni fa, ha deliberato per l'Istituto Moscatelli un contributo di 80 milioni'. 'Forse la Provincia di Biella non conosce il nostro lavoro - continua Ambrosio - non siamo mai stati vincolati da problemi ideologici e siamo stati accusati persino di revisionismo'. Proprio questo (il revisionismo) sarà il tema di un convegno che si terrà entro breve a Vercelli. La presa di posizione della giunta Scanzio annuncia comunque bufera anche nelle istituzioni biellesi" conclude Conti, riportando un commento del vicepresidente biellese dell'Istituto Vittorio Barazzotto, assessore alla Cultura del Comune di Biella: "Non posso che stigmatizzare la scelta fatta: si può sostenere lutto ma non si può accusare l'Istituto di aver fatto ricerche di bandiera... E poi la nostra storia è ricca anche di sangue versato..."<sup>10</sup>.

I dirigenti dell'Istituto, intanto, decidono di non rilasciare dichiarazioni ufficiali, in attesa di ricevere formalmente comunicazione della delibera. Tuttavia, non sfuggono alle richieste dei giornalisti. "Notizia oggi" l'11 ottobre riporta un'intervista al direttore: "Secondo Ambrosio si sarebbe trattato di una sorta di cronaca di morte annunciata: 'Ce lo aspettavamo, vista l'ottica in cui si muovono certi politici. In ogni caso ci dispiace: eravamo del parere che fosse possibile collaborare [anche] con una giunta di centro-destra'. I motivi per i quali la Provincia biellese ha deciso di non far più parte dell'Istituto sono più di matrice ideologica che pratica", sostiene la cronista, a cui risponde Ambrosio: "Credo sia una motiva-

zione assolutamente pretestuosa, innanzitutto non è vero che l'Istituto si occupa solo di Resistenza: il campo di ricerca si estende a tutta la storia del Novecento. Ma d'altro canto non rinnega l'interesse per il fenomeno".

La cronista riferisce poi delle "voci" che "circolano" secondo cui anche la Provincia di Vercelli starebbe pensando alla revoca dell'adesione: "Secondo lei quanto sono fondate? 'Abbiamo avuto recentemente un incontro con l'assessore Carlo Riva Vercellotti il quale non ha dato segnali di questo tipo. Insomma staremo a vedere. In ogni caso non finiremo certo sul lastrico, visto che in bilancio per il '99 ci sono 230 milioni [circa] e non è detto che nel 2000 la cifra [non] aumenti. Non solo, ma proprio due settimane fa un importante istituto bancario ha erogato una grossa somma a favore degli Istituti piemontesi'. La sensazione - conclude l'articolo - è che il rammarico della dirigenza dell'Istituto [sia] più per il significato del gesto che per le conseguenze pratiche"<sup>11</sup>.

#### Tre lettere

"La nuova Provincia di Biella" il 13 ottobre, premettendo che contro la decisione della Giunta provinciale biellese "si sono levate alcune voci a cui il giornale dà spazio, nella convinzione che il confronto e non la censura, sia la strada da seguire per sanare fratture e odii", ospita "due interventi autorevoli". Il primo è dell'ex parlamentare Wilmer Ronzani, presidente della Federazione Ds biellese, che argomenta contro i giudizi espressi sull'Istituto senza una valutazione concreta della sua attività e invita a non rigettare la lettura storica della Resistenza, acquisita nella coscienza collettiva"<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> "Solo motivazioni politiche". Ambrosio sull'uscita di Biella dall'Istituto Moscatelli, in "Notizia Oggi", 11 ottobre 1999.

<sup>12</sup> "Caro Scanzio, la Giunta che tu presiedi ha deciso di dimettersi da socio effettivo e di tagliare il relativo contributo all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della nostra provincia. La ragione è politica e non finanziaria. Del resto che si tratti di una decisione di questa natura lo si evince assai chiaramente dalle motivazioni addotte dal la delibera di giunta, nonché dalle dichiarazioni rese ai giornali dal vicepresidente Pastorello. [...] L'accusa che viene rivolta all'Istituto è quella di fomentare 'un clima di odio' e di 'perseguire (cito testualmente un passaggio della delibera) programmi culturali che esprimono una filosofia di pensiero lontana dagli indirizzi culturali dell'attuale amministrazione".

Il senso di tale enunciazione è chiarissimo: con il cambio di maggioranza e cambiato anche il giudizio sui fatti che hanno portato alla liberazione del nostro Paese e alla costruzione del-

<sup>6</sup> *Resistenza. La rabbia dei Ds per i "tagli" all'Istituto*, in "Eco di Biella", 7 ottobre 1999; *Resistenza, Ds contro Scanzio*, in "il Biellese", 8 ottobre 1999.

La presa di posizione del Comitato cittadino dei Ds è riportata anche da "La Stampa": R. S., "Istituto per la Resistenza la Provincia taglia i fondi", 8 ottobre 1999. Nell'articolo si riporta anche uno stralcio della motivazione della delibera della Giunta.

<sup>7</sup> MARCO CONTI, *Resistenza? Dimentichiamo. Scanzio: "Fomenta le divisioni"*, in "La nuova Provincia di Biella", 9 ottobre 1999. Occhiello: "La Provincia non darà il contributo all'Istituto Moscatelli. Le reazioni indignate".

<sup>8</sup> Il progetto "Fumne", voluto dalla precedente amministrazione di centro-sinistra, era stato bloccato dalla nuova Giunta con varie motivazioni, economiche e "culturali". In particolare era stato bollato come "iniziativa d'élite" (a sostegno di questa affermazione un esponente della maggioranza aveva sostenuto che nel corso di un'"indagine" svolta al mercato aveva riscontrato che le massaie non ne erano informate). La bocciatura dell'iniziativa aveva suscitato aspre polemiche, eco della quale è rinvenibile nei periodici locali.

<sup>9</sup> Si tratta di una semplificazione giornalistica: il riferimento era in realtà all'accredito del contributo di L. 83 milioni circa, quale quota parte spettante all'Istituto su una erogazione complessiva di L. 600 milioni a favore degli istituti storici piemontesi, ex lege 28/1980.

<sup>10</sup> M. CONTI, *art. cit.*

Il secondo è del consigliere provinciale Donato Gentile, dei Democratici e popolari, che esprime dissenso per la decisione adottata dalla Giunta, chiede che sia garantita

lo Stato democratico.

La lotta per la libertà cessa di essere non solo un fatto di popolo al quale hanno contribuito forze e persone diverse per estrazione sociale, ideale e politica, ma l'evento senza il quale noi oggi non saremmo un paese democratico, lo credo che tutto ciò sia largamente acquisito nella coscienza collettiva, tanto più nella città e nella provincia medaglia d'oro della Resistenza. Pensavo che tale acquisizione riguardasse anche gli amministratori della Provincia. Forse così non è. Anzi, così non è.

Se penso a coloro che hanno combattuto e perso la vita, e credimi non è retorica, per consentire alla nostra generazione e a quelle che verranno di vivere in un paese libero, provo un senso di vergogna. Perché vedi, caro Scanzio, non si possono rovesciare con tanta disinvoltura i termini della realtà, mettendo sullo stesso piano chi si è battuto per la Libertà con coloro che la Libertà avevano negato. Né si può sostenere che tenere ben ferma questa ovvia distinzione significhi voler continuare ad alimentare un clima di odio.

Affermarlo vuol dire compiere un falso storico, tanto più grave se lo si commette per compiacenza verso questo o quell'esponente di maggioranza.

Altra cosa è interrogarsi sulle ragioni che spinsero tanti giovani a schierarsi con il fascismo; provare un sentimento di pietà e di rispetto nei confronti dei caduti, di tutti i caduti; porsi il problema, attualissimo in questa fase della politica italiana, di costruire insieme una democrazia nella quale cioè destra e sinistra si contendano il governo del Paese sulla base di progetti alternativi ma nel quadro di un sistema di valori condivisi.

Questo lo si può fare se si assume la democrazia, e quindi gli eventi storico-politici che l'hanno concretamente resa possibile: la Liberazione prima e la Costituzione poi, come un vero e proprio spartiacque. È così?

L'Istituto per la storia della Resistenza e dalla società contemporanea compie proprio in questi giorni 25 anni e io credo, caro Scanzio, che da parte della Provincia tale anniversario non potesse essere celebrato in modo peggiore. [...] Tutti dico tutti, indipendentemente dalla propria appartenenza politica dovrebbero valorizzarne l'attività e considerarlo una sorta di fiore all'occhiello nel campo della ricerca storiografica.

Tutti e a maggior ragione la Provincia, una provincia che ha la storia che sappiamo, la quale resiste a qualsiasi cambio di maggioranza.

Anche per questo i giudizi espressi nei confronti dell'Istituto, io credo, per partito preso, senza valutarne cioè concretamente l'operato, non sono soltanto ingenerosi, ma profondamente sbagliati. In questo caso sì, davvero faziosi.

Si vuole che l'Istituto, che ha già tra i suoi compiti quello di studiare la storia della società contemporanea, presti maggiore attenzione ad episodi successivi alla Resistenza? È una richiesta sensata e legittima. Ma se è questo il proble-

l'esistenza dell'Istituto e al contempo propone una mozione<sup>13</sup> per la valorizzazione del contributo degli internati militari alla sconfitta del nazifascismo<sup>14</sup>.

ma, perché non sostenerlo nella sede propria, tanto più che la Provincia dell'Istituto era socio-effettivo?

Io credo che da molti la decisione della Provincia sia valutata come uno strappo. Rimediare a tutto ciò non è soltanto giusto. È necessario. Io confido in questo\*.

WILMER RONZANI, *Un compleanno amaro per l'Istituto storico*, in "La nuova Provincia di Biella", 13 ottobre 1999.

Abbiamo omesso alcuni passi, perlopiù informazioni sull'attività e sul ruolo dell'Istituto.

<sup>13</sup> Nella mozione si chiede che la Provincia avvii un'azione di sensibilizzazione nei confronti dei comuni biellesi per celebrare annualmente in forma ufficiale la resistenza dei militari italiani internati; la realizzazione di monumenti al militare internato ignoto; il patrocinio di iniziative di studio per salvare la memoria dei militari biellesi internati; di favorire le visite scolastiche al Museo dell'internamento a Terranegra (Padova).

Notizie sulla mozione si trovano in RED. BL., *Una mozione di Dino Gentile per ricordare i militari internati*, ivi. "Donato Gentile ricorda come l'eroica Resistenza dei partigiani biellesi non fu l'unica opposizione alle truppe tedesche d'occupazione e alle forze della Repubblica sociale. Ci fu anche un'altra 'resistenza' che contribuì con pari dignità a edificare un'Italia libera e democratica: la resistenza dei militari italiani internati nei campi di concentramento tedeschi dopo l'8 settembre 1943".

L'iniziativa è citata anche in "Ricordiamo i militari internati", in "Eco di Biella", 14 ottobre 1999.

<sup>14</sup> "Da tempo penso che alcune pagine della storia contemporanea di questo paese vadano rivisitate e illuminate con il contributo di fondi diversi, al fine di portare alla ribalta vicende nodali che, oggi, possono essere lette e ponderate con la serenità che ci viene da più di mezzo secolo di democrazia.

In merito alla scelta della Provincia di Biella di non erogare alcun contributo all'Istituto per la storia della Resistenza, devo onestamente

Anche il direttore dell'Istituto decide di scrivere al presidente della Provincia: "Egregio signor Presidente, avendo appreso dalla stampa locale che la revoca dell'ade-

esprimere dissenso per una decisione assunta senza mezzi termini da un organo ristretto.

Non credo che l'attività culturale dell'Istituto Moscatelli possa alimentare divisioni tra la gente biellese: è sempre stato un centro di studi con una legittima visione della storia, che va garantita in nome della libertà costituzionale. Ritengo invece maturi i tempi per considerare anche altre voci, a testimonianza di vicende vissute da tante persone in tempi di grande sofferenza. A titolo di esempio, penso al travaglio di quei 700.000 militari italiani internati nei campi di concentramento tedeschi e sovietici, ai quali la Storia non ha reso ancora giustizia - in merito, ho presentato una precisa mozione in consiglio provinciale.

Il 'taglio' all'Istituto della Resistenza doveva, quanto meno, essere discusso in Commissione Cultura-Istruzione e in Consiglio provinciale.

Ho modo di pensare che anche consiglieri della maggioranza avrebbero gradito un confronto costruttivo, non finalizzato a spegnere un microfono, ma piuttosto a dar microfono a più soggetti.

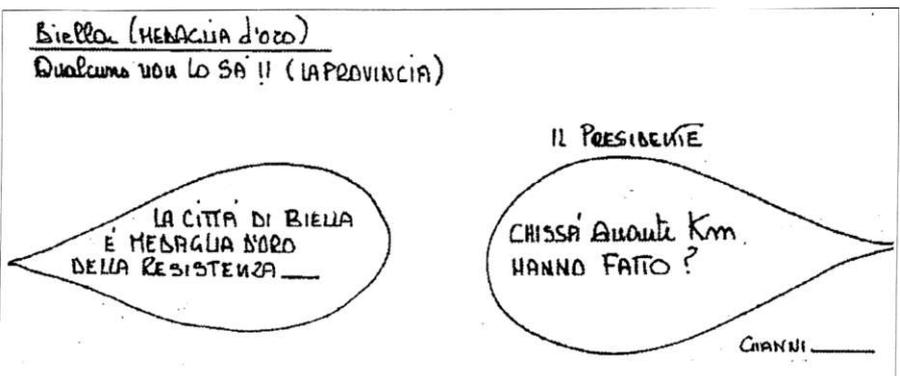
Nella sostanza, mi sento in sintonia con quel pensiero politico trasversale che auspica un atteggiamento di rispetto in relazione al dramma dei diversi schieramenti che si fronteggiarono in Italia dopo l'armistizio del 1° 8 settembre 1943: dignità e comprensione a chi combatté e si sacrificò per una causa ideale, nella onesta consapevolezza di ciò che faceva, trovandosi dalla parte dei vinti o dei vincitori. Quello che è certo, è che in entrambe le parti ci furono uomini a volte non degni di questo nome.

A più di cinquant'anni di distanza, non mi sembra questo il tempo per imbavagliare qualcuno, ma piuttosto per liberare le bocche di tutti.

E allora, meglio avrebbe fatto questa Amministrazione provinciale a rimanere sopra le parti, anche perché rappresentativa dei bisogni e delle aspirazioni di tutte le componenti sociali.

Vengano in Consiglio provinciale i dibattiti aperti sui tempi della storia e la garanzia per la storia di tutti\*.

DONATO GENTILE, *Non imbavagliare ma liberare le bocche di tutti*, in "La nuova Provincia



Una vignetta pubblicata da "La nuova Provincia di Biella" (g.c.)

sione dell'Amministrazione provinciale di Biella all'Istituto sarebbe stata determinata dalla nostra attività di fomentazione di odio e di divisioni, mi permetto un intervento a titolo personale.

[...] Stia pur certo, Signor Presidente, che nella nostra quotidiana attività di ricerca storica, di divulgazione, di contatti con insegnanti e studenti non esprimiamo sentimenti di odio o di vendetta. E se ha pensato, o se pensa, il contrario non può che trattarsi di prevenzione o di cattive informazioni. L'odio piuttosto nasce proprio - come ci insegnano i saggi - dalla mancanza di dialogo, dal contrapporsi anziché, confrontarsi, dal non sentire neppure minimamente l'esigenza di ascoltare le ragioni altrui. Le vorrei rivelare la mia modesta verità, sperando di non turbare troppo le Sue certezze: lungi da me - da noi - la mancanza di pietà e di rispetto per *tutti* i morti. Ma questi sentimenti non devono, non possono far dimenticare a *nessuno* che anche nelle guerre civili c'è chi combatte dalla parte giusta e chi da quella sbagliata. Se Lei ci chiede di non 'alimentare odio', Le assicuro che - in ogni caso - così è e così sarà; se ci chiede di non essere antifascisti la risposta non può che essere: no. Cordialmente.

p.s. [... vorrei] informarLa che, tra le iniziative che potrebbero dimostrare come la Sua conoscenza della nostra attività sia quanto meno imprecisa, abbiamo avviato (e non la cito, mi creda, nell'alquanto improbabile tentativo di una *captatio benevolentiae*) una ricerca - coordinata a livello regionale e patrocinata dall'Associazione ex consiglieri regionali del Piemonte-sugli archivi dei partiti (nel dopoguerra) e delle personalità politiche. Quale esito ritieni avremo da parte, ad esempio, di esponenti dell'ex Msi? Io - sinceramente - lo ignoro, ma mi impegno a tenerLa informata".

La lettera viene pubblicata in prima pagina da "Notizia Oggi" il 14 ottobre<sup>15</sup> e nei giorni seguenti da due bisettimanali biellesi<sup>16</sup>.

### La legge e l'arroganza

Nello stesso numero il bisettimanale valsesiano - bene informato - precisa che "per un ritardo burocratico la Provincia di Biella sarà probabilmente costretta a versare la quota di adesione all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contempo-

di Biella", 13 ottobre 1999.

<sup>13</sup> Caro Scanzio non c'è odio bensì rispetto. Il titolo dal tono colloquiale è ovviamente una scelta redazionale.

<sup>16</sup> Il direttore dell' 'Istituto: "Niente odio, solo la differenza tra chi era dalla parte giusta e chi da quella sbagliata", in "Il Biellese", 15 ottobre 1999 (incompleta), e La lettera di Piero Ambrosio, in "La nuova Provincia di Biella", 16 ottobre 1999.

anea. Se la notizia sarà confermata l'ente di ricerca dormirà tra due guanciali. Perlomeno dal punto di vista economico. Non solo infatti l'Istituto per il prossimo anno potrà contare su considerevoli finanziamenti provenienti da istituzioni pubbliche e private, ma anche l'ipotesi di veder diminuire il budget dei 30 milioni versati da Biella sembra essere sfumata. Perlomeno per il prossimo anno. [...] la Provincia avrebbe deliberato la revoca dell'adesione il 30 settembre, ma la comunicazione sarebbe stata inoltrata con alcuni giorni di ritardo<sup>17</sup>. Pertanto a norma del Codice civile la revoca potrà decorrere solo all'inizio del prossimo anno"<sup>18</sup>.

La notizia viene ripresa dall'"Eco di Biella", che scrive: "È paradossale, ma vero [...] la giunta Scanzio non ha fatto i conti con la burocrazia e le sue scadenze e la scelta politica di boicottare l'Istituto, rischia di non trovare corrispondenza nella pratica. [...] Dunque i 30 milioni della discordia possono essere reclamati. Ma verranno reclamati? - si chiede il cronista - Per ora non c'è risposta".

Nell'articolo viene riportata invece la risposta del vicepresidente della Provincia, che è perentorio: "Se li vogliono debbono chiederceli con una vertenza. La nostra scelta è irreversibile"<sup>19</sup>.

Commenta il cronista: "È duro Nicola Pastorello, l'uomo forte di An in giunta provinciale. Si dice che sia stato lui ad aver ispirato la decisione contestata".

E in una intervista aggiunge: "Le motivazioni per cui ci siamo dissociati dall'Istituto non riguardano i valori della Resistenza, ma solo ed esclusivamente l'ente. Ed è infatti dall'Istituto che siamo usciti. Lo dimostra anche il fatto che abbiamo aderito alla giornata (*sic*) dei valori della Resistenza e della Costituzione". E prosegue: "La storia la fanno sempre i vincitori. Chi è morto per un ideale va rispettato, è mancanza di rispetto non ricordare i caduti di una guerra 0 quelli di un'altra. E lo dice un liberale che continua ad essere liberale e che crede vada esaltato il valore della libertà. Invece, se non vai al 25 aprile ti pernacciano e se vai alla commemorazione di altri caduti, per esempio quelli della Rsi, sei un fascista".

E per concludere ricorda: "Alla fine della scorsa legislatura la precedente amministrazione su mia richiesta fece un'audizione dell'Istituto. Alla fine ebbi il senso di chi sposava solo una parte della storia della Resistenza che è invece patrimonio di tut-

<sup>17</sup> In effetti è datata 6 ottobre e giungerà all'Istituto alcuni giorni più tardi.

<sup>18</sup> D. S., *Biella vuole togliersi dall'Istituto ma dovrà pagare per il Duemila*, in "Notizia Oggi", 14 ottobre 1999.

<sup>19</sup> ROBERTO AZZONI, *La Provincia dovrà dare 130 milioni*, in "Eco di Bici la", 18 ottobre 1999.

ti. Ho sentito l'arroganza di chi tratta la storia con supponenza"<sup>20</sup>.

E, in un'altra intervista, a proposito della decorrenza dei termini della revoca, afferma: "È una versione affermata solo da una parte. Questioni giuridiche di questo tipo non ci interessano. La nostra è stata una scelta politica e quindi non abbiamo nient'altro da dire"<sup>21</sup>.

La "politica" al di sopra della legge? Ma allora chi è arrogante?

### La "bufera" e la "svolta"

Ma torniamo al 14 ottobre. L'"Eco di Biella", dopo un richiamo in prima pagina con titolo su cinque colonne, dedica buona parte della seconda alla vicenda, definita "Il fatto del giorno". Titolo su sei colonne: "Resistenza da dimenticare, bufera su Scanzio". Occhiello: "Il caso. La scelta della Provincia di voltare le spai le all'Istituto storico provoca reazioni sdegnate".

Scrivo Roberto Azzoni: "Mezzo secolo dopo la Resistenza spacca ancora Biella [...] I partigiani accusano: 'Giunta revisionista, Forza Italia vittima dei ricatti di An'. La scelta è stigmatizzata dalla sinistra nel suo insieme, ma anche da esponenti del centro moderato. [...] La scelta 'tecnica e politica insieme' ha toccato nel profondo l'anima di una città come Biella riconosciuta medaglia d'oro al valore, medaglia che il presidente della Repubblica Sandro Pertini appuntò al gonfalone cittadino nell'ottobre del 1981 in una memorabile visita.

A dare fuoco alle polveri ci ha pensato il vicepresidente della giunta Nicola Pastorello, di An, che ha parlato di 'Istituto che fomenta l'odio e le divisioni e non la ne-

<sup>20</sup> Pastorello: "Ci sono vinti e vincitori, ma l'Istituto è arrogante", *ivi*.

In effetti il 27 aprile i dirigenti dell'Istituto erano stati invitati ad un'"audizione" in Consiglio provinciale. Dopo un'attesa di parecchie ore, a sera inoltrata il presidente Castaldi e il direttore Ambrosio avevano potuto finalmente esporre, ad un numero ormai ridotto di consiglieri, l'attività e il bilancio e distribuire una relazione di informazione generale sull'Istituto. Il consigliere Pastorello si era dichiarato insoddisfatto, adducendo che l'Istituto "fomentava l'odio" tra gli italiani. Commento espresso nonostante il presidente Castaldi avesse elencato anche innumerevoli iniziative non relative alla Resistenza, anzi platealmente non tenendo tutto ciò in alcun conto.

<sup>21</sup> Nicola Pastorello "È stata solo una scelta politica", in "Notizia Oggi", 18 ottobre 1999.

Il bisettimanale informa che il vicepresidente ha però lasciato una porta aperta alla collaborazione: "Siamo receduti come soci, ma nel momento in cui l'Istituto dovesse presentare alla collettività un progetto che veda al primo posto i valori da noi condivisi - e tra questi la libertà - siamo disposti a collaborare e lavorare insieme".

cessaria pacificazione mezzo secolo dopo'.  
'La Resistenza è un valore costituzionale fondativo della Repubblica uscita dal ventennio fascista e dalla guerra voluta da Mussolini - hanno argomentato i dirigenti dell'Anpi biellese in una riunione dell'altra settimana -, un patrimonio che appartiene ai partigiani, a chi ha lottato altrove, ai 600 mila nei campi di concentramento in Germania, a quelli che pur di non aderire alla Repubblica di Salò sono morti a migliaia, ai caduti di Cefalonia'.

Il presidente Scanzio ha promesso che avrebbe dirottato i fondi per sistemare i parchi della Rimembranza 'che ricordano lutti i caduti'. E poi ieri la svolta. Scanzio e l'assessore alla Cultura Massimo Gioggia hanno informato che la giunta ha confermato la propria adesione all'annuale concorso di storia contemporanea promosso dal Consiglio regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

'Questo provvedimento - aggiunge il presidente - è la chiara e netta dimostrazione che questa amministrazione non ha alcuna intenzione di rinnegare il significato che la lotta di Liberazione ha avuto nella storia della nostra Repubblica'.

Non è una marcia indietro, ma un tentativo di voltare le spalle solo all'Istituto storico, reo - secondo la giunta Scanzio - di 'fare una storia a senso unico', rispetto ad altre

iniziative invece meritevoli di sostegno".

L'articolo conclude: "Il nuovo presidente dell'Istituto, Gianni Mentigazzi, dice che cercherà il dialogo. Ma intanto monta la protesta dal popolo della sinistra, ma anche dal centro moderato"<sup>22</sup>.

Nella stessa pagina, accanto alla fotografia del conferimento della medaglia d'oro al gonfalone del Comune di Biella da parte del presidente Pertini, il bisettimanale riporta due interviste contrapposte: una di Anello Poma, presidente dell'Anpi, e una del presidente Scanzio<sup>23</sup>.

R. AZZONI, *Resistenza, Scanzio nel mirino*, in "Eco di Biella", 14 ottobre 1999. Nel sottotitolo si legge: "Il leader provinciale: Valori innegabili, ma ente di parte", mentre l'occhiello riferisce delle "reazioni sdegnate dopo la scelta di boicottare l'Istituto".

<sup>23</sup> *L'accusa. Parla il leader dei partigiani. Poma: "Scelta inaccettabile. Giunta ricattata da An"*: "[È] un'offesa alla gente biellese, a quella generazione che ha vissuto la Resistenza come la ribellione all'occupazione tedesca.

C'è poco da fare. Forza Italia paga lo scotto della presenza dei fascisti in giunta. Uno può anche guidare un governo di destra ma non rinnegare la storia del paese.

Una presa di posizione di questo genere significa che l'Msi, diventato An, non ha recuperato l'identità democratica per intero dal momento che si reclama una decisione che è patri-

## Nuovi interventi

Intervengono a questo punto la segreteria provinciale di Rifondazione comunista<sup>24</sup>, con un duro comunicato; i consiglieri

monio costituzionale.

Se una certa parte, in un certo momento, decise di sposare i nazisti, scelse, per ragioni che non giudico, una posizione di alto tradimento. Con questo non si vuole inferire sui morti, ma voler porre su uno stesso piano i caduti di Cefalonia, i tanti morti nei lager, i partigiani ai militi della Repubblica di Salò è inaccettabile.

*L'Istituto storico della Resistenza: una storia a senso unico?*

È un'interpretazione sbagliata. Nel tempo, poi, ha allargato il discorso ai fenomeni sociali contemporanei. Coltiva la memoria, fa attività di ricerca. Un parco della rimembranza non mi pare che faccia storia".

*La difesa. Parla il presidente provinciale. Scanzio: "L'Istituto è di parte: basta coi Caduti di serie A e B"*: "Noi abbiamo fatto una scelta politica unitaria. Quella richiesta era una quota di adesione per noi inaccettabile. Se fosse stato possibile ridurla forse ne avremmo riparlatto. Ma era come pagare il bollino all'Acì".

Certe cose a 50 anni di distanza si debbono pur dire. Credo che tutti i caduti di guerra debbano ricevere ugual rispetto. Compresi i militari finiti nei lager nella seconda guerra mondiale come dice il consigliere Donato Gentile. Ci siamo detti: in che modo ricordarli tutti? Contribuendo a migliorare i parchi della Rimembranza.

[L'Istituto] ha una chiave di lettura del nostro passato ancora troppo di parte. Un atteggiamento che non consente una corretta e giusta esaltazione dei valori che, invece, sono alla base dei principi di libertà e della necessaria riconciliazione nazionale. Se ci saranno progetti in linea con questo concetto li sosterrò ben volentieri.

*Resistenza da dimenticare come valore?*

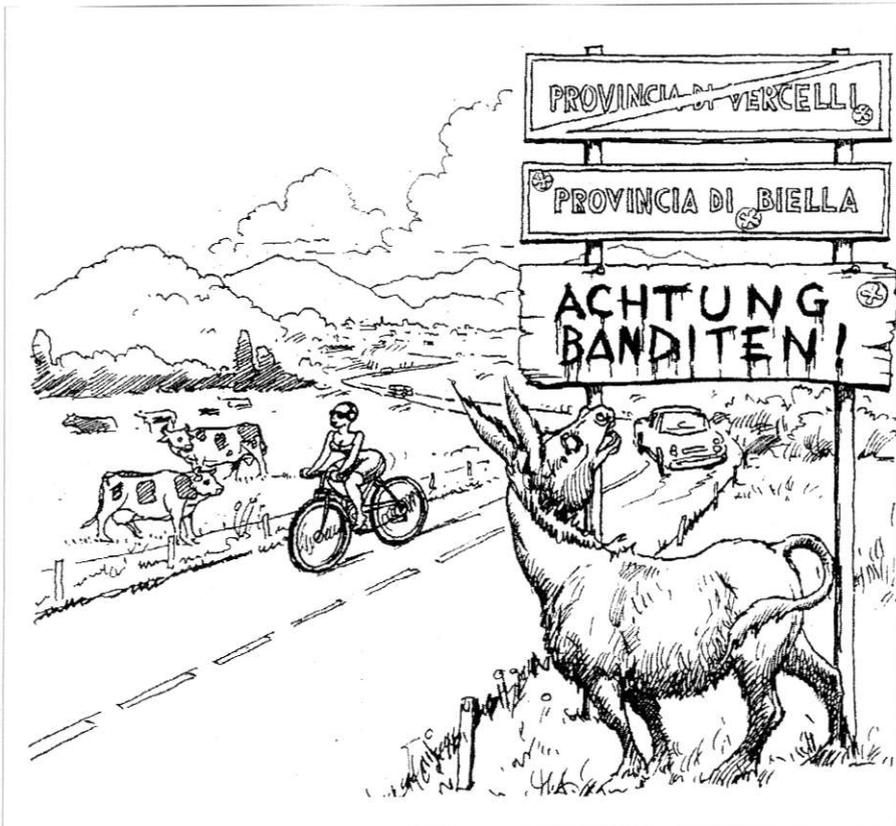
Nessuno vuol disconoscere il ruolo della Resistenza. Sono il primo ad andare alle ricorrenze: riconosciamo che è stata la base per la nuova Repubblica.

*Anche la Regione in mano al Polo sostiene l'Istituto.*

La Regione può fare quello che vuole. La giunta unitaria[mente] ha fatto questa scelta".

Nel riportare queste interviste (e un'altra successiva) oltre a tralasciare alcune parti, abbiamo anche ommesso, per brevità, alcune domande.

<sup>24</sup> Scrive Roberto Pietrobon: "[...] la motivazione di Scanzio è grave perché dà di per sé un giudizio storico-politico. Sancisce di fatto una rottura con la storia repubblicana nata dalla Resistenza al nazifascismo, sostenendo nei fatti [che] quella storia, o meglio l'atto di rottura con il ventennio e la guerra fatta dal fascismo, interessò una parte, i partigiani appunto, che vinsero sì ma contro un'altra parte, i repubblicani, e che ora, a 50 anni di distanza le ragioni degli uni e degli altri sono superate. Ognuno dismette la casacca di appartenenza e si ricostruisce quel lo che in cinquantanni non è stato possibile fare: la vera storia d'Italia 'neutra' con un'interpreta-



Vignetta di Manto e Scettrò, da "Notizia Oggi" (g. c.)

comunalmente Ds di Biella con una mozione<sup>25</sup>, il consigliere leghista di Cossato Enea Ribatto<sup>26</sup>, il consigliere provinciale Silvio Belletti, del Pdc<sup>27</sup>.

zione del fascismo spogliata da qualsiasi giudizio storico-politico, il fascismo come periodo liberale; eventi di un'unica storia identitaria e nazionale. Basta, quindi, finanziare un Istituto che alimenta le fratture, che sancisce ancora la possibilità di una storia non neutra ma costruita sulle vetuste logiche dei carnefici e delle vittime, del giusto e dello sbagliato, degli oppressi e dell'oppressore.

La nostra storia non sarà mai neutra, chi è morto per difendere la libertà non sarà mai uguale a chi è morto per combatterla, non considerarlo vero ci porterà non a costruirci una nuova 'identità nazionale', come sostengono i revisionisti nostrani, ma semplicemente a non avere più memoria e, un popolo senza memoria è un popolo senza futuro, che corre il rischio di ripetere quella storia che si è voluta dimenticare".

*Pietrobon, Rifondazione: senza memoria non c'è futuro*, in "La nuova Provincia di Biella", 16 ottobre 1999. La lettera è stata pubblicata anche da "La Stampa" il 16 ottobre e da "Notizia Oggi" il 18.

<sup>25</sup> "In considerazione del grande contributo dell'Istituto alla promozione e diffusione della memoria e dei valori della Resistenza su cui è fondata la nostra Costituzione e dell'importante ruolo svolto dall'Istituto stesso nella cultura biellese per lo studio e la conoscenza della storia della nostra terra, chiediamo di coinvolgere i comuni del Biellese per individuare il miglior modo di farsi carico della quota associativa venuta meno".

*Mozione dei Ds. I comuni coprono il "taglio"*, in "La nuova Provincia di Biella", 16 ottobre 1999.

<sup>26</sup> "[...] la Resistenza è un sentimento, un ricordo, che non deve avere colori politici [...] Quello che più mi preoccupa è che la Provincia si è presa la libertà di decidere per tutti non solo a livello materiale, ma anche a livello sentimentale. Ai biellesi piace la libertà e sono legati a quel moto spontaneo, e sottolineo spontaneo, del popolo italiano [...]. Mi è capitato di andare a manifestazioni di ex partigiani: non è vero, come hanno detto in Provincia, che vi siano stigazioni alla violenza. Il problema vero, è che l'Alleanza nazionale è ancora legata al cordone ombelicale del fascismo". Segue l'annuncio dell'intenzione di "chiedere al sindaco Scaramal di farsi portavoce presso gli altri sindaci biellesi: autotassandosi, i Comuni possono scavalcare la Provincia e mettere assieme i trenta milioni con un contributo di circa 500.000 a testa".

*Ribatto: per noi la Resistenza non ha colori*, ivi.

<sup>27</sup> "[...] Il problema non è finanziare un'organizzazione che a suo dire fomenta le divisioni, ma constatare se gli ideali della Resistenza, di libertà, di democrazia, sono patrimonio comune. Se conveniamo sui principi e indubbio che sulla procedura possiamo discutere, lo ritengo sia giunto il momento di avviare un processo di pacificazione nazionale che si sostanzia nel ricono-

Il 15 ottobre anche "il Biellese" sottolinea la profonda frattura che la decisione della Giunta provinciale ha creato nell'opinione pubblica<sup>28</sup>.

scere che i morti della Resistenza e quelli di Salò meritano entrambi rispetto. Cosa li divide è il giudizio politico; c'è chi quella guerra l'ha combattuta dalla parte giusta e chi da quella sbagliata. L'Istituto storico non è un carrozzone commemorativo ma una realtà che da anni si caratterizza per lo studio e l'analisi della storia contemporanea, per il rapporto di collaborazione con le istituzioni, con le scuole. Non chiudiamo questa esperienza ma lavoriamo per migliorarla. La Provincia commissioni all'Istituto una serie di progetti, ne condizioni gli obiettivi, diventi interlocutore critico. Caro presidente, non perda questa occasione".

*Belletti: "Scanzio non perda quest'occasione"*, ivi, e, senza titolo, in "Notizia Oggi", 18 ottobre 1999.

<sup>28</sup> C. MA., *Scanzio. no all'Istituto. E Biella torna a dividersi*, in "il Biellese", 15 ottobre 1999.

Nello stesso numero è da segnalare l'editoriale del direttore: "La tesi è questa: siamo prigionieri del passato; lo è l'Italia, lo è Biella. Mi accingo alla dimostrazione. Biella si è appena sentita (ri)dire che è ora di muoversi e di costruire un futuro che il passato, appunto, non è in grado di garantire. Se ne parla? Se ne discute? Nossignori, il tema del giorno del dibattito politico e culturale è l'uscita a porte sbattute dell'Amministrazione provinciale dall'Istituto storico per la Resistenza con annesso seguito di accuse e controaccuse: 'Fomentatori di odio'. 'Fascisti di ritorno' e via menando. È la versione nostrana del tormentone che con perfetta contemporaneità assilla (?) il Paese con il dossier Mitrokhin e le 'spie di Mosca'.

Quel che qui sosteniamo non è che quei tempi e quei dibattiti non siano importanti: il problema è la maledizione italiana (e biellese): l'incapacità di affrontare in modo completo e definitivo il nostro passato e la nostra storia per farli diventare, una volta per tutte, passato e storia, patrimonio condiviso e assimilato dal popolo, da tutti noi. La maledizione italiana è proprio questa: siamo un Paese in cui il passato non passa [...]. Siamo convinti che l'unica via d'uscita sia quella di una vera pacificazione nazionale, senza la quale, non a caso, il bipolarismo tanto agognato (da qualcuno) non può che portare a una ulteriore accentuazione dello scontro frontale e all'ultimo sangue all'ombra del passato. Una pacificazione che sia l'esatto contrario della rimozione. Una pacificazione che spieghi, in cui ciascuno si impegni ad aprire i suoi armadi e castelli.

Serve, però, un principio unificante da tutti accettato. Un principio che, oggi, non si vede [...].

Parliamo allora una volta per tutte di questo passato [...]. Lavoriamo per disporre di una storia oggettiva da proporre ai nostri giovani [...]. Un paese in cui il passato non passa è un paese di morti che si colpiscono a vicenda usando ossa di altri morti. Non è un bello spettacolo e noi

"Il tema biellese, lo scontro, è lì, nella decisione della Provincia di dire addio all'Istituto storico della Resistenza. Niente contributo: la lettura è di parte.

E subito si sono creati (o ricreati) schieramenti opposti. È la sinistra, soprattutto, a criticare la scelta della giunta di Orazio Scanzio. [...] In questo clima si inserisce una lettera di Sandro Delmastro di appoggio a Elvo Tempia e al suo Fondo<sup>29</sup>: un 'fascista' che sostiene un 'comunista'. 'Preferisco ritenermi un *post* che non capisce perché si debbano fare passi indietro, dividendosi con nuovi steccati'. Quanto alla decisione della Provincia commenta: 'Credo sia tempo di dare una rilettura completa di questo periodo uscendo dagli stereotipi e cercando di approfondire anche gli aspetti scomodi. L'Istituto dovrebbe acquisire ad esempio la lettera dal carcere con cui Moscatelli chiedeva il grande onore di iscriversi al partito fascista. E questo non per polemica ma per tutelare chi, come Anello Poma, ha sofferto fino in fondo. E varrebbe la pena anche di approfondire le motivazioni di chi ha fatto altre scelte, a prescindere dal giudizio politico, persone stimate come Rodolfo De Bernardi, Camillo Buratti o Benito Rimini... Se questa sarà l'impostazione si potrà davvero lavorare per consegnare questo periodo alla storia'<sup>30</sup>.

crediamo che sia ancora possibile rompere il macabro incantesimo. Ad esempio [...] chiedendo a chi guida l'Amministrazione provinciale di riconoscere che, se occupa quel posto, e anche grazie agli ex partigiani e a chi a loro si ispira di riconoscere che l'unico modo per onorare la parte migliore della Resistenza e, oggi, accorgersi che all'Italia vivere di Resistenza non basta più [...]."

MARCO BERCHI, *La schiavitù del passato che non passa*, ivi.

<sup>29</sup> In quei giorni il Fondo Edo Tempia per la lotta contro i tumori, fondato dall'ex parlamentare biellese, presidente onorario dell'Istituto, era al centro dell'attenzione per le dimissioni polemiche di un vicepresidente.

<sup>30</sup> C. MA., *art. cit.*

Al deputato di An risponde Ambrosio con la seguente lettera: "Egregio direttore, leggonell'edizione di venerdì scorso che l'on. Delmastro invia l'Istituto ad 'acquisire la lettera dal carcere con cui Moscatelli chiedeva il grande onore di iscriversi al partito fascista'. Mi stupiscono due aspetti: innanzitutto che l'on. Delmastro non ricordi che la lettera è ben nota da tempo e da sempre in possesso dell'Istituto (non fosse altro che in conseguenza di periodici invii in copia da parte di qualche esponente ieri del Msi, oggi di Alleanza nazionale...).

In secondo luogo che - forse nella foga oratoria - sia incorso in un errore di non poco conto: se è vero che nella lettera in questione (del 1937) vi sono espressioni di abiura del comunismo (per evitare una condanna), non è esatto che vi sia la richiesta di iscrizione al Partito fascista. Ciò an-

Lo stesso giorno si occupa del caso anche "La Stampa" nella pagina provinciale. "Non è il caso Kgb<sup>31</sup>, ma un po' gli assomi-

che perché non mi risulta che essa venisse concessa ad ex condannati dal Tribunale speciale e a sovversivi schedati.

Ho già avuto modo di far notare in altre occasioni come, a mio parere, neppure le autorità dell'epoca dovettero ritenere sincere le espressioni contenute in quella lettera, poiché Moscatelli continuò ad essere iscritto nel Casellario politico centrale come sovversivo e - come ho documentato - ancora nel settembre 1939 nell'elenco delle persone pericolose 'da arrestarsi in determinate contingenze' per le quali era altresì previsto l'invio al confino (il documento è riprodotto nel mio 'Da vigilare e perquisire', del 1991).

A dimostrazione che da parte nostra non vi è riserva alcuna a trattare anche questioni 'scomode', Le proporrei di pubblicare un paragrafo (allegato) del volume 'Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia', di Cesare Bermanni, edito dall'Istituto, dedicato proprio a quella famosa lettera.

Ciò anche per ricordare (a coloro a cui la pubblicazione fosse veramente sfuggita) che l'Istituto, che ho l'onore di dirigere, non ha, nei propri archivi, pagine nascoste e che del la Resistenza e della storia del ventennio si occupa a tutto tondo, senza remore o agiografie.

Se l'on. Delmastro ed altri avranno la bontà di dedicare anche solo una piccola parte del loro tempo ad esaminare attentamente il nostro lavoro, potranno forse notare che è sì 'di parte' (di parte antifascista) ma che non ci sottraiamo (e non da ieri) a cercare 'di approfondire anche gli aspetti scomodi'.

Che poi 'valga la pena anche di approfondire le motivazioni di chi ha fatto altre scelte' non è certamente suggerimento che ci trovi contrari, anzi: andiamo ribadendo, da tempo, per chi ci vuole ascoltare - e non solo polemizzare strumentalmente in funzione politica attuale - che rispettiamo ed abbiamo sentimenti di pietà per tutti i caduti e per il dolore dei loro familiari, che rispettiamo tutte le scelte fatte in buona fede, senza con questo - tuttavia - venir meno alle doverose distinzioni (e anche questo ritengo sia un segno di rispetto, per tutti - caduti, sopravvissuti e viventi -).

Anche se talvolta in disaccordo con amici partigiani anch'io, come altri studiosi, sostengo che la guerra combattuta tra il settembre 1943 e il maggio 1945 fu nel contempo guerra di liberazione e guerra civile, ma - a costo di ripetermi - vorrei ricordare che anche nelle guerre civili c'è chi combatte dalla parte sbagliata e che non è giusto mettere tutti sullo stesso piano.

Della lettera "il Biellese" pubblicherà solo un breve stralcio il 22 ottobre con il titolo; *La replica. Ambrosio: "Delmastro ha sbagliato bersaglio"*, senza dare seguito alla proposta di pubblicare l'estratto di "Pagine di guerriglia".

È ormai diventata un'abitudine della destra fascista o postfascista (?) quella di sfruttare ogni pretesto per tornare alla carica, incurante di ogni risposta e di ogni scritto che si sia occupato - seriamente - della questione. Anche il Circolo

glia: anche a Biella si litiga sul passato, ancor più remoto di quello delle presunte spie russe. La giunta provinciale del Polo è uscita dall'Istituto per la storia della Resistenza. La battaglia politica è subito esplosa. [...]

Orazio Scanzio, per ora, tira diritto. 'La decisione di uscire dall'Istituto è dovuta al fatto che questa istituzione ha una chiave di lettura del nostro passato ancora troppo di parte'. In contrasto, cioè, 'coi valori che sono alla base della riconciliazione nazionale' <sup>32</sup>.

L'articolo riporta poi una dichiarazione del presidente dell'Istituto: "L'Istituto non è un partito, e si occupa di Resistenza ma anche di società contemporanea. Quindi le motivazioni mi sembrano anacronistiche, e non fanno che innalzare nuovi steccati. Detto questo, noi rimaniamo sempre disposti al dialogo"<sup>32</sup>.

### Dialogo... tra sordi?

Il 16 "La nuova Provincia di Biella" dedica ampio spazio alla vicenda<sup>33</sup>, pubblicando nuovi "contributi importanti", tra cui la risposta del presidente della Provincia al presidente della Federazione dei Ds, in cui si cerca, tra l'altro, di motivare la decisione

valsesiano di Alleanza nazionale - certamente ispirato dall'"alto" - coglie l'occasione per riproporre, in una lettera a "Notizia Oggi", per l'ennesima volta la "divulgazione" del "famoso documento di abiura del comunismo che, nel 1937, Moscatelli scrisse dal carcere al prefetto di Vercelli onde evitare la condanna".

Il direttore del bisettimanale la ritiene, "in questo contesto, poco interessante" e tronca il nuovo tentativo di stantia polemica.

Cfr. STEFANO DI BATTISTA, *L'intelligenza post comunista e i furori del centro destra*, in "Notizia Oggi", 11 ottobre 1999.

Anche in questo caso il direttore dell'Istituto propone la pubblicazione del citato paragrafo di "Pagine di guerriglia".

Cfr. la lettera in "Notizia Oggi" del 18 ottobre 1999. La proposta viene accolta, ma la pubblicazione rinviata.

Restiamo quindi in attesa di qualche prossima occasione in cui questi signori ritorneranno a suonare la grancassa per questa pseudo rivelazione e ad accusarci di mancanza di coraggio.

<sup>31</sup> Del "caso Kgb", ovvero della lista delle presunte spie al servizio dei sovietici e di finanziamenti del Pcus al Pci, si occuparono in quei giorni anche alcuni articoli in periodici locali, ad esempio CESARE MAIA, *Nei dossier sovietici il "dimenticato" "Secchia"*, in "il Biellese", 15 ottobre 1999.

<sup>32</sup> GIUSEPPE BUFFA, *Resistenza, bufera in Provincia*, in "La Stampa", 15 ottobre 1999.

<sup>33</sup> Oltre metà della pagina 10 del bisettimanale è dedicata alla vicenda. Nello stesso numero, nella rubrica "Scorie di fine millennio" compare un arguto corsivo: "Qual è la differenza fra un ex partigiano e un vecchio boiler? Nessuna, perché se ad entrambi toglia la resistenza diventano dei ferriveccchi. È la battuta più gettonata in

della revoca con difficoltà finanziarie della Provincia<sup>34</sup> e si riconfermano sostanzialmente le motivazioni della delibera<sup>35</sup>.

questi giorni negli ambienti di maggioranza della Provincia di Biella, nella bufera delle polemiche dopo la decisione di azzerare il contributo all'Istituto storico della Resistenza.

Orazio Scanzio, presidente con espressione da duro da film 'hard-boiled', ha detto che 'l'Istituto ha una chiave di lettura troppo di parte'. Quindi, in attesa che cambi la chiave o la serratura, niente soldi: se li faccia dare l'Istituto da quella banda di comunisti che lo usano per costruirsi il proprio monumento. [...] Credo si debba essere grati a Orazio Scanzio e alla sua 'band' per aver re introdotto, dopo un lungo periodo di confusione in cui non si capiva più chi stava con chi e perché, un sano e riconoscibile criterio di selezione fra il bene e il male, il bianco e il nero, i guelfi e i ghibellini, Sodoma e Gomorra, il grano e il loglio, la rava e la fava. Era tempo che qualcuno ripristinasse categorie dello spirito acconce ad orientare i comportamenti geopolitici. L'Istituto storico della Resistenza è di sinistra, l'Amministrazione provinciale di Biella è di destra: servono altre spiegazioni? Con una simile cartina di tornasole capire e governare il mondo diventa un gioco da ragazzi. [...] è abbastanza facile immaginare chi avrà (contributi) e chi no dall'Amministrazione provinciale di Biella. A proposito: conosco un paio di impiegati della Provincia che fanno pubblica, ancorché discreta, professione di appartenenza alla sinistra. Bisognerà continuare a darglielo lo stipendio?"

GIULIANO RAMELLA, *L'ex partigiano e il boiler*, in "La nuova Provincia di Biella", 16 ottobre 1999.

<sup>34</sup> Che la situazione finanziaria della Provincia sia così difficile sembrerebbe smentito da alcune ipotesi di previsioni di bilancio, che saranno, pochi giorni dopo, oggetto di nuove polemiche: raddoppi degli emolumenti per gli amministratori, compensi a consulenti di fiducia, spese per l'adeguamento degli uffici di presidenza, acquisto di computer portatili per ogni consigliere, aggiunti ai maggiori oneri derivanti dall'aumento del numero degli assessori. Il tutto quantificabile, secondo i calcoli del consigliere Riccardo Valz Gris, in oltre mezzo miliardo.

Se non ci fosse già sorto prima il sospetto che, all'origine della revoca dell'adesione all'Istituto, non ci fossero motivi meramente economici, forse non saremmo riusciti a trattenerlo a questo punto... Anche perché risulta che qualcuno si sia chiesto: "Ma qui si fanno i risparmi pure sull'Istituto della Resistenza... per aumentare i gettoni di presenza di assessori, presidenti, consiglieri e portaborse?"

Sulla "brutta gatta da pelare" si vedano: GIORGIO PEZZANA, *Provincia "risparmiosa"*. *Ma non sulle indennità*, in "il Biellese", 30 novembre 1999; MARCO REIS, *Provincia: isuper-gettoni inguaiano Scanzio*, in "Eco di Biella", 2 dicembre 1999; e altri interventi nei numeri seguenti.

<sup>35</sup> "Caro Ronzani, sarà amaro il compleanno dell'Istituto storico per la Resistenza quanto è amara per me l'attuale situazione finanziaria

Due giorni dopo "Notizia Oggi" pubblica una lettera aperta del presidente della Provincia di Biella al direttore dell'Istituto.

Dopo aver citato per l'ennesima volta la delibera di partecipazione al concorso indetto dal Consiglio regionale per respingere "le accuse, piovuteci addosso da più parti, di voler disconoscere e minimizzare il ruolo avuto dalla Resistenza nella storia repubblicana"<sup>36</sup> e per chiarire "questo concetto, spero definitivamente", conferma l'intenzione della sua amministrazione "di non voler più aderire all'Istituto". Cita quindi le motivazioni: la prima è la più volte invocata esigenza di cessare l'erogazione dei cosiddetti contributi a pioggia, e la conseguente partecipazione economica solo a progetti specifici e mirati. "La seconda in-

dell'ente che rappresento. [...] L'altra sera nel corso di un dibattito televisivo un noto esponente politico, non appartenente alle forze del Polo, ha detto una cosa che ritengo largamente condivisibile: 'L'Italia è l'unico paese al mondo che non si è accorto della fine della guerra fredda'. Conseguenza di questa situazione è il fatto che a distanza di più di mezzo secolo dal termine del conflitto, le vittime di quella tragedia immane continuano ad essere classificate secondo la loro fede politica e ciò è profondamente ingiusto!

Sono perfettamente d'accordo con il capogruppo provinciale dei Comunisti italiani, Silvio Belletti - con il quale nulla mi accomuna, al di là di una reciproca stima personale - quando afferma: "È giunto il momento di avviare un processo di pacificazione nazionale che si sostanzia nel riconoscere che i morti della Resistenza e quelli della Repubblica di Salò meritano entrambi rispetto". [...]

Quando abbiamo deciso di uscire dal consiglio dell'Istituto sapevamo che la questione avrebbe scatenato una valanga di polemiche. Nonostante questo, non torniamo indietro, restiamo convinti della necessità di quella scelta. Come ho detto all'inizio, siamo pronti a contribuire alla realizzazione di progetti che l'Istituto per la storia della Resistenza vorrà sottoporci, non ho alcun problema di sorta nell'aprire un dialogo con il direttore Piero Ambrosio, ma non siamo più disponibili ad avallare interpretazioni storiche che, a nostro modesto e opinabile giudizio, riflettono esclusivamente la versione dei vincenti".

*Seanzio risponde a Ronzoni "Non torneremo indietro"*, in "La nuova Provincia di Biella", 16 ottobre 1999.

Abbiamo ommesso parte della lettera, sostanzialmente identica (ma meno "aggiornata") a quella che il presidente Seanzio invierà poco dopo al direttore dell'Istituto.

<sup>36</sup> L'adesione al concorso regionale è stata sbandierata dagli amministratori provinciali in ogni modo e in ogni luogo possibile. Al di là dell'ovvia considerazione che una tale enfasi ha evidenti fini strumentali, è da rimarcare che sarebbe stato difficile per la Provincia non aderire ad una proposta della Regione...

vece riguarda esclusivamente le attività dell'Istituto che, a nostro parere, come scritto nella motivazione in calce (*sic*) alla nostra delibera, non favoriscono quel processo di riconciliazione che in molti auspicano. Non accetto più - prosegue la lettera - la classificazione delle vittime della seconda guerra mondiale in base al credo e alla fede politica; come cristiano ritengo che i morti della Repubblica sociale debbano avere lo stesso rispetto di quelli della Resistenza. Come ho già scritto all'onorevole Wilmer Ronzani, le posso assicurare che non ho alcuna remora a condannare fermamente l'esperienza fascista e provare pena per quelle centinaia di migliaia di giovani italiani che, illusi dal folle sogno mussoliniano, si fecero ammazzare su tutti i fronti. Se è vero dunque che combatterono dalla 'parte sbagliata', come lei e il capogruppo provinciale del Partito dei comunisti italiani, Silvio Belletti, avete giustamente sottolineato, mi permetto di far notare che anche quei partigiani che sognavano per l'Italia post fascista la nascita di una società ispirata al modello sovietico, a mio modesto parere non erano dalla 'parte giusta'. Si batterono e morirono per un ideale, quindi meritano il più alto rispetto, ma anche loro furono vittime di un'illusione. Certamente lei vede questi uomini ispirati dalla sete di libertà e democrazia, io invece sono soddisfatto che le loro idee non abbiano trionfato, altrimenti a una dittatura nera si sarebbe sostituita una di colore diverso; visto che i regimi non democratici sono tutti uguali, penso che l'Italia non sarebbe riuscita a sopportare un'altra esperienza di questo genere". La conclusione è la stessa della risposta al presidente dei Ds, salvo piccole varianti di forma<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> "Notizia Oggi", 18 ottobre 1999. Il bisettimanale valesiano dedica quasi tutta la pagina dei "commenti" alla vicenda. Titolo a tutta pagina: *Sulla Resistenza l'Italia rimane divisa*. Sottotitolo: "Dopo 54 anni non c'è consenso circa i fatti che portarono alla Repubblica".

Su quest'ultimo concetto verte il richiamo in prima pagina del direttore, Stefano Di Battista. "La revoca, da parte della provincia di Biella del contributo annuo di 30 milioni all'Istituto storico, continua a far discutere. In molte prese di posizione si fa leva sul concetto che la guerra partigiana è stata viatico alla Repubblica, fondamento della libertà e dei diritti civili. Secondo questa interpretazione dunque, la decisione assunta dalla Provincia di Biella equivarrebbe a negare questo legame storico. [...] In Italia, il "passato che non passa" non riesce a trovare ordine, a essere connessione indiscutibile per ognuno. E questo è il dramma della società odierna: nessun riferimento su cui basare la propria evoluzione e l'incapacità di chiudere i conti che dà adito a sempre nuove revisioni, distruggendo ogni debole certezza faticosamente rag-

Sembra che il presidente Seanzio ignori completamente le affermazioni di Ambrosio sul rispetto verso tutti i caduti. Che fare quindi se non premettere questa considerazione ad ogni altra riflessione e ad ogni altro commento alla "risposta". Ambrosio replica pertanto: "Egregio Signor Presidente, sono stato per un po' indeciso se continuare questa piacevole corrispondenza, in cui da un lato io scrivo pacatamente, mentre dall'altro mi pare di intravedere alcune espressioni ostili e financo un pochino offensive. [...] Leggo che, dopo avermi "fatto notare che anche quei partigiani che sognavano la nascita di una società ispirata al modello sovietico" non erano dalla parte giusta, mi attribuisce (ma su quali basi, di grazia?) una convinzione schematicamente opposta.

Come Lei certamente saprà i partigiani erano inquadrati nel Corpo volontari della libertà (anche i 'garibaldini', a torto considerati tutti comunisti, mentre tra di essi molti si riconoscevano in altre correnti di pensiero: non dimenticherà, ad esempio, che un noto industriale, esponente del Polo, in gioventù militò, appunto, nelle formazioni 'garibaldine') e non mi risulta che questo organismo (comandato dal generale Raffaele Cadorna) avesse nel suo programma la rivoluzione bolscevica... Che singoli militanti ritenessero invece di 'fare come la Russia' non cambia la realtà delle scelte programmatiche del movimento partigiano nel suo insieme (e del resto è noto che proprio il Partito comunista - soprattutto - ma anche il Partito socialista - contribuirono nel dopoguerra a disarmare gruppi di ex partigiani che si erano riarmati, come ad esempio a Santa Libera, nell'Astigiano, o, da noi, a Curino), ma la questione è troppo complessa per poterla affrontare nel poco spazio che si può chiedere ad un giornale.

In ogni caso - se Le può interessare - sono anch'io convinto che sia stato un bene per l'Italia poter compiere in questi cinquant'anni il proprio - seppur travagliato - cammino sui sentieri della democrazia. Potrei anche aggiungere - se vuole - che la vittoria del Fronte popolare nelle elezioni del 1948 avrebbe aperto scenari difficili per il nostro Paese, ma queste brevi schermaglie - francamente - mi sembrano un po' al di sotto di ciò che solitamente può essere considerata un'ampia ed approfondita riflessione su un periodo storico cruciale come è quello comunemente noto come Resistenza e sugli anni che lo seguirono. E pertanto mi astengo dall'aggiungere altro.

Affronto invece un altro paio di questioni. Tra le varie dichiarazioni apparse in

giunta". S. D. B., *L'incapacità di chiudere i conti distruggendo ogni certezza*, ivi.

questi giorni sulla stampa, ho infine letto, con piacere, che la Giunta da Lei presieduta ha deciso di aderire all'organizzazione del concorso annualmente bandito dalla Regione, unitamente alle Province ed ai Provveditorati agli studi, per ricerche sulla Resistenza e la deportazione. Resto però frastornato quando colgo in controluce, qualche riga più avanti, che, in qualche modo, questa iniziativa - giustamente ritenuta 'seria' - è contrapposta ad altre non meritevoli di sostegno, quali sono - par di capire - quelle da venticinque anni realizzate dall'Istituto. Nessun commento, solo una precisazione: il concorso regionale in questione è, da sempre, realizzato in collaborazione con il nostro e gli altri istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea, come è del resto esplicitamente indicato nelle circolari che lo bandiscono".

Ambrosio a questo punto elenca alcune iniziative in programma, facendo notare che nessuna di esse è di carattere "resistenzial-reducistico".

"La seconda riguarda la proposta (che personalmente apprezzo molto) del consigliere provinciale Gentile, relativa agli ex internati. Mi sembra di cogliere in una Sua dichiarazione che, nel l'accettarla, intenda nel contempo stigmatizzare un certo disinteresse sull'argomento: anche su questo punto ritengo utile portare alla Sua conoscenza che da parte dell'Istituto esso è stato affrontato in vari modi - secondo le modeste competenze, capacità e mezzi a disposizione - cercando soprattutto di far conoscere questo grande fenomeno agli studenti, così come è stato fatto per quanto concerne la deportazione.

Ciò che, in conclusione, mi sembra non possa non essere rilevato è che si evidenzia - mi permetta di farlo notare - una insufficiente conoscenza dell'attività dell'Istituto stesso (forse anche a causa della nostra preferenza nell'impegnare le energie nel lavoro piuttosto che in attività 'autopromozionali'), motivo per cui Le rinnovo, umilmente, signor Presidente-mi creda-l'invito ad informarsi: da parte nostra, come ricorderà, ci siamo, a tal proposito, messi a Sua completa disposizione fin dal momento della Sua elezione"<sup>38</sup>.

#### La polemica divampa

Il 18 l'"Eco di Biella", dopo aver riportato le citate dichiarazioni "perentorie" dell'assessore Pastorello a proposito delle conseguenze del ritardo nell'invio della delibera al l'Istituto, e dopo aver implicitamente citato la risposta al presidente dei Ds Ronzani, con la quale "Scanzio getta ac-

<sup>38</sup> La lettera è stata pubblicata solo parzialmente da "Notizia Oggi" il 18 ottobre 1999. È stata invece ignorata dagli altri periodici locali.



Vignetta pubblicata da "Eco di Biella" (g. c.)

qua sul fuoco delle polemiche", scrive che la "vicenda ha scandalizzato la Biella medaglia d'oro della Resistenza", e che "sul campo di battaglia continuano intanto a piovere lettere-granate da parte della sinistra ferita"<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> R. AZZONI, *La Provincia dovrà dare i 30 milioni*, art. cit. Nella stessa pagina il bisettimanale pubblica un'intervista a Vittorio Barazzotto, assessore alla Cultura della Città di Biella e vicepresidente dell'Istituto:

Barazzotto: "L'Istitillofa storia, nonsicanta Bella ciao": "L'Istituto storico della Resistenza non mi risulta fazioso. E l'uscita della Provincia mi ha ferito, è stalo un gesto grave". [...] Il Piemonte non ha solo una tradizione nei prodotti tipici cari a Scanzio. Il Piemonte è fatto anche di storia e la Resistenza è un fatto decisivo. Con quell'uscita la Giunta provinciale ha ottenuto l'effetto boomerang. In questo modo le divisioni le ha create.

L'accusa: Istituto storico a senso unico?

Non voglio dire che sia tutto giusto o fatto bene, ma l'attività del l'ente è servita a mettere in luce aspetti diversi. Sovente ho assistito a posizioni di dialettica opposta. Non è che si va a Borgosesia a recitare 'Wi partigiani' o a cantare 'Bella ciao'. L'Istituto è una cosa seria e di fanatismo non ne ho proprio visto. È vero, ci sono tante pagine buie e scure nella Resistenza, ma c'è anche la necessità di fare ricerca.

Ma la storiografia ufficiale fa fatica a raccon-

Nci giorni precedenti erano infatti intervenuti Camilla Ramella, a nome della Sinistra giovanile<sup>40</sup>, la segreteria dei Ds<sup>41</sup>, la Fe-

tore le pagine buie.

Anche se fosse, Scanzio ha effettuato una scelta aprioristica, senza confronto.

*I caduti sono divisibili fra serie A e serie B?*

Ognuno nella vita risponde alle proprie coscienza e morale. E alla fine fa delle scelte. Ho rispetto di tutti i morti, ma ho una mia visione della storia: non riesco a metterli sullo stesso piano. Sarebbe qualunquismo".

<sup>40</sup> "L'amministrazione provinciale Scanzio-Pastorello ha gettato la maschera, mostrando il proprio vero volto: quell' o di un organismo politico impegnato in un'opera di 'normalizzazione' nei confronti in particolare di ciò che, culturalmente e storicamente, è in grado di connotare un impegno amministrativo di matrice progressista.

Accampando dapprima risibili motivazioni contabili e, successivamente, svelando le vere motivazioni che sono politiche, la Provincia ha smantellato e azzerato iniziative che, ancorché discutibili e modificabili, avevano il pregio di collocarsi all'interno di un dibattito pulsante, conferendo all'istituzione Provincia un ruolo di primo piano in ambito culturale.

In particolare, l'annullamento del progetto 'Patty Smith' e del progetto "Funne" insieme ad altre iniziative di particolare rilievo sociale e culturale, hanno dato la misura di quale e

derazione biellese<sup>42</sup> ed i consiglieri regionali del Prc<sup>43</sup>.

Dal “fronte opposto” non sono molte le “prese di posizione”. L’“Eco di Biella” sot-

quanta sia l’attenzione della nuova amministrazione provinciale nei confronti di problematiche che, con stupefacente rozzezza, vengono liquidate come di “parte”.

In questa logica, cioè quella di stabilire prima le “appartenenze” in base alle quali poi stabilire l’impegno e il disimpegno della Provincia, si inserisce anche il provvedimento di annullamento del contributo finanziario all’Istituto storico della Resistenza. Il che fa supporre che la Provincia sarebbe pronta a finanziare ricerche storiche ed iniziative culturali sulla “Battaglia del grano” e sul contributo dei coloni biellesi alla bonifica dell’Agro Pontino.[...]

Molte voci autorevoli si stanno già levando per fermare, o porre un freno, a questo processo di imbarbarimento che riporta indietro l’orologio della Storia e annulla i progressi compiuti dal confronto dialettico fra le parti sui temi che appartengono all’intera società.

Crediamo che le voci debbano tradursi in un movimento ed esprimersi in iniziative concrete di condanna di un metodo che pensavamo finito insieme alla guerra fredda. Il paternalismo rivestito di logiche ragionieristiche è rozzo e antico. Biella e i biellesi non se lo meritano”.

*Camilla Ramella: il disimpegno è la logica della Provincia*, in “La nuova Provincia di Biella”, 23 ottobre 1999, e “*Meglio la battaglia del grano?*”, in “Eco di Biella”, 1 novembre 1999.

<sup>41</sup> “La scelta della Giunta provinciale di revocare l’adesione all’Istituto storico e un atto politico grave che offende Biella, città medaglia d’oro della Resistenza, ed offende tutti i biellesi e la loro storia.

Le motivazioni addotte da Scanzio sono confuse e banalmente contraddittorie addicendosi perfettamente al personaggio. Se, come pure egli afferma, la Resistenza è stata la base per la Repubblica, allora perché l’Istituto deputato allo studio delle nostre radici comuni (comuni, e non di parte!) deve essere interpretato, in modo insultante, come fomentatore di odio e divisione? Scanzio, dovrebbe revocare questa scelta proprio traendo le logiche conseguenze delle sue stesse affermazioni.

La pietà per le storie individuali, spesso tragiche, di tutti i caduti, anche di quei giovani che nella tempeste di quei tempi aderirono alla Rsi sulla base di una loro motivazione ideale, non può essere confusa con il giudizio storico e politico: da un lato la democrazia con le sue idee di libertà, di pace e di eguaglianza, dall’altra l’ideologia della razza, della violenza, la dittatura, Auschwitz, la guerra. È un giudizio storico e politico che condanna in modo inappellabile il nazismo e il fascismo (Rsi compresa).

E’ Scanzio che fomenta odio e divisione confondendo i due livelli. Per incapacità e per convenienza (o forse per tutte e due) Scanzio ha voluto una scelta indifendibile e che ora non è neppure in grado di motivare. Quando partecipa alle ricorrenze (è il primo ad andarci!) sa che cosa va a commemorare? Il 25 aprile, festa nazionale,

tolinea anzi che l’unica favorevole alla giunta Scanzio<sup>44</sup> è quella del consigliere comunale di Biella di Forza Italia Alberto Perini<sup>45</sup>, a cui si aggiungono, in verità, due let-

tere a “La nuova Provincia di Biella”<sup>46</sup>.

è la festa della vittoria sul fascismo: cogliamo l’occasione per ricordarglielo. Preoccupa quanto pesi nella maggioranza e nella giunta di centro destra una Anbiellese infarcita di dirigenti camerati nostalgici e per nulla pentiti di ciò che furono il fascismo e la Rsi e che hanno voluto questo “atto esemplare” dimostrando così di essere loro i fomentatori di odio e di divisione e di essere anni luce lontani dalla svolta che Fini ha dato (o avrebbe dovuto dare) a Fiuggi”.

*La segreteria Ds: Provincia contraddittoria e banale*, in “La nuova Provincia di Biella”, 20 ottobre 1999.

<sup>42</sup> Il Partito della Rifondazione comunista con una lettera aperta a tutte le forze politiche democratiche, alle associazioni partigiane, alle organizzazioni dell’associazionismo e del volontariato, ai sindacati propone di “costruire insieme una forte protesta contro questa maggioranza provinciale” ed invita i consiglieri provinciali di opposizione “a manifestare fisicamente durante la seduta del Consiglio provinciale la loro ferma condanna verso questa decisione, con forme che potremmo coordinare insieme”.

Prosegue la lettera: “Sentiamo l’esigenza di andare oltre il ‘palazzo’ e fuori da questo, magari nella piazza adiacente, organizzare un *sit-in*, un presidio o altro, in corrispondenza del 28 ottobre, datapurtroppo ancora cara ai ‘nostri’ governanti provinciali.

La Resistenza è un valore in sé, indipendentemente dalla casacca che si aveva al loro e si ha adesso. La nostra Repubblica, la nostra Costituzione, la nostra Storia sono legate a quegli eventi. Non permettiamo che il nostro Biellese passi per la prima provincia che ha ‘vinto’ la medaglia d’oro nella corsa del gambero”.

*Ivi*, 23 ottobre 1999.

<sup>43</sup> Il 20 ottobre i consiglieri Rocco Papandrea e Francesco Moro “interpellano il presidente della Giunta regionale del Piemonte e l’assessore competente per sapere [...] se non ritengono che questo diniego della Provincia di Biella nei confronti dell’Istituto possa risultare offensivo soprattutto nei confronti delle popolazioni locali che hanno avuto un ruolo significativo nella lotta di resistenza pagando un prezzo significativo in termini di martiri e di distruzioni [...]”. Dell’interpellanza danno notizia “La nuova Provincia di Biella”, il 23 ottobre 1999, e *T’Eco di Biella*, il 25.

Al momento in cui scriviamo è ancora senza risposta.

<sup>44</sup> R. A., *Rifondazione e Quercia contro la giunta Scanzio*, in “Eco di Biella”, 21 ottobre 1999. Nella stessa pagina il bisettimanale riporta una scheda sull’Istituto: R. A., *L’Istituto storico: 25 anni di ricerca*.

<sup>45</sup> “La decisione della Giunta [...] mi trova in perfetta sintonia. Sono direi fin troppo ovvie le polemiche demagogiche di una certa sinistra, prigioniera più o meno consapevolmente di una mancanza di visione completa della storia con-

temporanea. Così come è fin troppo ovvio l’eterno rispetto e gratitudine verso quella generazione di italiani che hanno combattuto e dato inizio alla democrazia in questo Paese.

Tre riflessioni, a mio parere, andrebbero fatte su questo argomento: la prima è di metodo ed in questo Scanzio è chiaro: in generale un ente pubblico, per equità e per “etica” amministrativa, non dovrebbe concedere finanziamenti a pioggia per iniziative prive di un chiaro progetto culturale.

La seconda è tentare di far capire alla sinistra che, ciò che è utile per alimentare all’infinito il proprio progetto politico, non è detto che sia utile a chi ha un approccio culturale (*sic*), a chi è stufo di una egemonia i cui risultati disastrosi sono sotto agli occhi di tutti: pensiamo per prima alla scuola e a ciò che il ministro Berlinguer ha voluto che fossero i programmi di storia nelle scuole italiane.

La terza è far propria la consapevolezza che al concetto ormai astratto di “antifascismo” sarebbe storicamente più appropriato introdurre quello di “anticomunismo”. Così come ovviamente sono incompatibili fascismo e libertà, altrettanto lo sono comunismo e libertà [...] ricordiamoci che, dopo il nazismo, c’è stato lo stalinismo, a lungo condiviso dai comunisti italiani; ricordiamoci dei kulaki, degli ungheresi, dei cecoslovacchi, degli afgani.

Se l’antifascismo è un valore, altrettanto lo è l’anticomunismo; se vogliamo credere nella buona fede di Veltroni non possiamo che riconoscergli umiltà e intelligenza: le dittature portano guerre e morte, ed è giusto che rimanga il ricordo dei caduti senza attribuzione di schieramento.

Perché quindi non devolvere fondi pubblici a favore di progetti che indicano, insegnano, aiutano a capire la storia di questo travagliato secolo e non solo una parte di esso. Verità è presupposto di libertà.

Biella è medaglia d’oro della Resistenza: aggringerei è medaglia d’oro della libertà, una libertà che è un valore assoluto e, come tale, non ha colore”.

*Perini: la sinistra fa demagogia. Ricordiamoci dei kulaki*, in “La nuova Provincia di Biella”, 20 ottobre 1999, e, con il titolo *La Resistenza e Forza Italia*, in “La Stampa”, stessa data.

Solo un breve commento, anche se, per forza di cose, sarà banale: sembra di essere tornati agli anni cinquanta. Ma forse lo scopo è quello di confermare l’assunto del presidente Scanzio a proposito della guerra fredda che non è ancora finita (ma non è che questi intendesse imputarne le responsabilità ad altri?).

<sup>46</sup> La prima, molto lunga, è di tal luri Toniazzo, passato nel giro di pochi anni dall’organizzazione di iniziative sulla Resistenza agli applausi frenetici all’operato della Giunta di centro-destra (di cui elogia - proprio a proposito della decisione che riguarda l’Istituto - “l’apertura e la sensibilità”) e agli interventi del locale

lettera del consigliere comunale di Mottalciata Gianni Ceria<sup>47</sup>.

Anche "il Biellese" sottolinea che la po-

deputato di An. L'unico concetto degno di nota, in un testo in cui rievoca - a suo modo - una vicenda del 1996, che suscitò polemiche in cui fu coinvolto, suo malgrado, anche l'Istituto, è il seguente: "Mi sembra salti subito all'occhio come tutta la sinistra tenti invano di mascherare la questione, meramente economica, dietro il velo dello scontro fra ideologie opposte".

*Ecco la mia storia. Scrive luri Toniazzo, in "La nuova Provincia di Biella", 20 ottobre 1999.*

Già: chissà perché ci ostiniamo a pensare ai valori, noi.

Alla lettera risponde il direttore dell'Istituto che, senza entrare nel merito dell'"appassionata difesa d'ufficio dell'operato della Giunta provinciale [...] non esente da più o meno evidenti secondi fini", si limita a contestare il resoconto della vicenda, ricostruita con eccessiva disinvoltura e con scivolamenti sul terreno della falsità assoluta.

*Storia e disinvoltura, replica Ambrosio, ivi, 30 ottobre 1999.*

La seconda è a firma Andrea Logoteta. "[...] sono d'accordo con la 'difficile' decisione presa dalla giunta Scanzio e vorrei cercare di argomentare tale mia posizione con la speranza di incorrere in 'sinistre'scomuniche.

Soltanto quattro anni sono passati dalle celebrazioni del cinquantennale della Liberazione e dai fiumi di miliardi che furono spesi per sostenere gli oltre 60 istituti storici della Resistenza, foraggiati naturalmente anche dagli enti locali. Tali istituti hanno svolto un ruolo tutt'altro che secondario nel 'condizionamento culturale' degli italiani, ascenso unico... asperse loro. [...] tutto questo fiume di denaro pubblico cosa ha prodotto? E a quale prezzo?

La storiografia di sinistra, nelle parole di Angelo D'Orsi, docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Torino, a oltre 50 anni dalla fine del fascismo non ha prodotto nessuna opera paragonabile per ampiezza e spessore alla produzione di Renzo De Felice, e questo nonostante la quarantennale attività di tali Istituti, che invece si sono distinti per analisi altamente politicizzate e ideologizzate.

I dati Censis del '95 erano sconcertanti: il 46.1 % non conosceva la Rsi, e i 127.3% ne aveva una idea vaga: erano dunque questi gli effetti causati da una pseudo-storiografia, ricca di una propaganda spicciola. Mi permetto di dubitare quindi sul metodo e la scientificità degli studi in questi Istituti, che se un pregio hanno avuto, è stato quello, e solo quello, di produrre volumi interessanti a livello di raccolta di documenti.

Ricordo le parole di Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza, che sosteneva come 'tali Istituti, diretti da filocomunisti, hanno messo in luce esclusivamente il versante comunista della Resistenza, glorificandolo oltre ogni lecito, tralasciando le componenti moderata e militare che erano almeno un terzo del fenomeno complessivo'. Comunismo e libertà, secondo il pentimento tardivo e interessato di Veltroni, sono inconciliabili: allora se è vero che la condanna del fascismo da parte della storia è incontro-

lemica sul taglio dei fondi all'Istituto "non solo non accenna a placarsi", ma "sembra essere l'argomento che più appassiona in questi giorni numerosi biellesi. Spingendo a prendere la penna in mano anche i non addetti ai lavori. Per dire, ognuno, la sua"<sup>48</sup>.

tibile, con altrettanta schiettezza dobbiamo dire che la Resistenza comunista ha combattuto per l'obiettivo opposto a quello della vera Resistenza, in quanto mirava ad instaurare un regime peggiore di quello che si combatte durante la guerra civile del biennio '43-45 (gli italiani dell'Istria ne sanno purtroppo qualcosa...).

Il paradosso è dunque che il fascismo durò 25 (sic) anni, coinvolse nel bene e nel male tutti gli italiani, la Resistenza durò un anno e mezzo, coinvolse poche migliaia di persone, e nonostante questo, in Italia non esiste un ente incaricato dallo Stato di studiare l'esperienza del Ventennio.

L'Italia ha dunque bisogno di una 'storiografia adulta', su guerra e dopoguerra, capace di dare conto delle vicende di tutti senza ostracismi, su un terreno di confronto civile. Per oltre mezzo secolo il 'mito resistenziale' ha resistito tenacemente, provocando divisioni insanabili tra gli italiani, impedendo una vera dialettica tra governo e opposizione. Soltanto istituti 'super partes' potrebbero giustificare in futuro finanziamenti pubblici".

*L'Italia ha bisogno di una storiografia adulta, ivi, 20 ottobre 1999.*

*Et voila* la rivelazione: è il mito della Resistenza che ha provocato "divisioni insanabili tra gli italiani". E pensare che noi (inguaribili retro) continuavamo a ritenere che la questione fosse un pochino più complessa...

<sup>47</sup> "[...] negli ultimi anni, pur essendo io un consigliere di minoranza di un paesino, sono stato delegato dal mio sindaco a rappresentare il Comune presso l'Istituto ed ho partecipato in rispettoso, ma attento, silenzio, alle ultime riunioni di approvazione del bilancio e del conto consuntivo [...] l'amministrazione del miopaesino, non di sinistra, [ha] contribui [to] sempre all'Istituto storico e contemporaneamente [ha] onorato [to] il ricordo dei giovani fucilati nel maggio 1944 presso il cimitero del nostro paesino. E questo potrebbe essere un esempio significativo per chi non comprende che avere opinioni politiche diverse non significa negare la storia e dimenticare o cercare di far dimenticare.

Nelle riunioni dell'Istituto alle quali ho partecipato [...] non si respirava un'aria di parte, non si parlava di politica, non si tramava contro la democrazia né si esaltavano i totalitarismi: di destra o di sinistra che siano. Per questo mi causa profonda amarezza la decisione 'squisitamente politica' dell'amministrazione provinciale [...]

Rispettiamo i morti, e non parliamo nemmeno male dei vivi, che non se lo meritano. Certe polemiche sono solo stupide e indegne di un Paese democratico".

*Ceria: avere opinioni diverse non significa negare la storia, ivi, 23 ottobre 1999.*

<sup>48</sup> R. Bo - C. MA., *LA Provincia taglia e Biella si spezza*, in "il Biellese", 22 ottobre 1999. Occhiello: "È scontro sui fondi all'Istituto storico della Resistenza".

## Due giorni intensi

25 ottobre. La settimana si apre con tre importanti appuntamenti: il Consiglio direttivo dell'Istituto, il Consiglio provinciale e il Consiglio comunale di Biella.

Nel pomeriggio di lunedì si riunisce il Consiglio dell'Istituto, che elabora il seguente documento, che viene inviato l'indomani alla Provincia di Biella.

"Egregio Signor Presidente, dopo averne appresa notizia dai giornali, abbiamo ricevuto la comunicazione e copia della delibera di revoca dell'adesione all'Istituto"<sup>49</sup>.

Premesso che ci atteniamo solamente agli atti ufficiali e non alle dichiarazioni riportate dalla stampa (alcune delle quali anche offensive), notiamo innanzitutto che, a nostro parere, essendo la delibera di adesione stata adottata dal Consiglio provinciale, sarebbe stata competenza di questo organismo, e non della Giunta, adottare il provvedimento citato.

Inoltre essendo la comunicazione inviata datata 6 ottobre u.s., a norma dell'art. 24 del Codice civile, detta revoca non potrà avere, in ogni caso, effetto con lo scadere dell'anno in corso ma di quello prossimo.

Al di là delle questioni meramente formali, esprimiamo rammarico per la decisione adottata dalla Giunta da Lei presieduta e stupore poiché, nonostante la nostra piena disponibilità a renderla edotta sulle attività dell'Istituto - comunicatale con nostra del 30 luglio u.s. e da Lei recepita (o almeno così ritenevamo, leggendo nella Sua gradita risposta che non sarebbero mancate occasioni per incontrarci)<sup>50</sup> - non abbia ritenuto opportuno, prima di adottare la delibera in questione, verificare le informazioni in Suo possesso relative alla nostra attività.

Riteniamo infatti che le argomentazioni espresse nella delibera siano del tutto immotivate, a partire dal primo punto della premessa, laddove si sostiene che l'Istituto opera 'nella raccolta dei dati storici connes-

<sup>49</sup> Ne omettiamo la pubblicazione per motivi di spazio, rinviando alla citazione fattane da "Notizia Oggi" (che costituisce la parte sostanziale) riportata qui all'inizio.

<sup>50</sup> Come di consueto, anche in occasione del rinnovo dei consigli provinciali e comunali avvenuto nel mese di giugno, il presidente dell'Istituto aveva inviato ai nuovi presidenti e sindaci degli enti aderenti gli auguri di buon lavoro e si era dichiarato disponibile ad informare dettagliatamente sull'attività ed anche ad appositi incontri. Il presidente Scanzio aveva risposto: "È penne una grande soddisfazione essere riuscito a conquistare la presidenza della Provincia e farò il possibile per lavorare al meglio nell'interesse della comunità biellese. Certo che non mancheranno occasioni per incontrarla, La saluto cordialmente".

si alla Resistenza'. Questa affermazione, unita alla ripetuta definizione imprecisa dell'Istituto stesso come 'Istituto per la storia della Resistenza'<sup>51</sup> e non con la sua denominazione effettiva di 'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli', è punto di partenza da un lato per disconoscere e non considerare l'intera attività e produzione dell'Istituto, dall'altro per formulare considerazioni inaccettabili, [...]'<sup>52</sup>

Nella delibera si sostiene inoltre che tutti i caduti nella guerra del 1943-45 - anche se militanti nelle formazioni della Rsi - debbano essere 'meritevoli di considerazione' e che si debba ricercare 'unione e non divisione'.

È ben noto che l'obiettivo di parificazione dei caduti e, più in generale, dei combattenti nella guerra di liberazione nazionale è in realtà finalizzato ad equiparare le due parti in lotta e quindi - nel nome di una 'pacificazione' che non ha più ragione di essere invocata, essendo già stata ottenuta con provvedimenti governativi fin dall'immediato dopoguerra - a negare la supremazia dei valori dell'antifascismo e della Resistenza, come valori fondanti la Repubblica italiana.

Se da parte nostra non vi è alcuna riserva a confermare sentimenti di umana pietà nei confronti di tutti i caduti e di perdono nei confronti di coloro che si resero responsabili di violenze, non vi è tuttavia alcuna intenzione di venire meno al valore fondamentale dell'antifascismo. Si esprime quindi preoccupazione per l'affermazione secondo cui l'amministrazione provinciale di Biella intende promuovere una 'filosofia di pensiero lontana dagli indirizzi di politica culturale' dell'Istituto.

È certamente nelle competenze e nella sensibilità di ogni amministrazione stabilire quali iniziative patrocinare e quali associazioni finanziare, ma riteniamo che non si possa prospettare una politica culturale che non sia coerente, ma anzi in contrasto, con il dettato costituzionale.

Dichiarandoci ancora una volta a Sua disposizione qualora intendesse - in ogni caso - conoscere meglio la nostra attività ed i nostri programmi, cogliamo l'occasione per inviarLe i migliori saluti'<sup>53</sup>.

Contemporaneamente al Consiglio direttivo dell'Istituto è riunito il Consiglio provinciale.

<sup>51</sup> Così in una prima versione resa pubblica, successivamente corretta.

<sup>52</sup> Omettiamo alcuni riferimenti all'attività dell'Istituto.

<sup>53</sup> Il comunicato del Consiglio direttivo dell'Istituto non è stato pubblicato da alcun periodico locale. L'"Eco di Biella" e "Notizia Oggi" del 28 ottobre e "il Biellese" del 29 si sono limitati a citarlo.

Nel corso del dibattito il presidente della Giunta così esordisce: "Vorrei ribattere alle affermazioni diffamanti della segreteria Ds che mi ha accusato di essere un barbaro. Io sono consapevole che la Resistenza è di tutti, ma noi non paghiamo un bollino di trenta milioni per rinnovare un'ipotetica tessera. Noi vogliamo dei progetti sui quali discutere"<sup>54</sup>. Ed aggiunge: "Domani incontrerò i rappresentanti dell'Istituto storico, quelli che la Resistenza l'hanno fatta davvero e che non sono scesi in polemica con i toni usati dalla segreteria Ds".

Strano: all'Istituto non è giunto alcun invito. Ma il mistero si chiarirà presto.

Intanto alle affermazioni del presidente, che "il Biellese"<sup>55</sup> definirà "dai toni un poco forzati", risponde il capogruppo dei Democratici di sinistra, Gianni Regis Milano, sostenendo che si sarebbe potuto evitare la polemica se la questione fosse stata prima dibattuta in Consiglio: "Negli anni passati, alla precedente amministrazione, un'associazione di collocazione ben diversa rispetto all'Istituto, chiese un sostegno finanziario per avviare ricerche storiche ed il sostegno le venne riconosciuto".

Donato Gentile, confermando il proprio dissenso aggiunge: "A 55 anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, ritengo sia possibile una rilettura della storia attraverso le testimonianze e le ricerche di più fonti al fine di approdare finalmente ad un quadro complessivo".

Il capogruppo di An, Andrea Delmastro, ribadisce "che il tempo dei contributi elargiti a pioggia è ormai passato ma ciò non significa che l'Istituto non avrà finanziamenti se verrà a proporci un programma specifico. Semplicemente quell'Istituto non sarà più un interlocutore privilegiato"<sup>56</sup>.

Duro il commento di Renato Nuccio, di Rifondazione comunista, che - prima di abbandonare l'aula per protesta - chiede il ritiro del provvedimento che costituisce "un'offesa alla città di Biella, medaglia d'oro per la Resistenza, ma anche all'intero Paese che nei valori della Resistenza si riconosce".

Intraprende invece, come previsto, la via del dialogo il capogruppo dei Comunisti italiani, Silvio Belletti: "Perché non confrontarci su questi temi, con serenità, organizzando un'audizione dei responsabili dell'Istituto? Si tratterebbe di un momento di dialogo che sicuramente contribuirebbe a chiarire le singole posizioni ed a rinfrancare gli animi"<sup>57</sup>.

Quello stesso giorno "Notizia Oggi" dedica nuovamente lo spazio dei "commenti" quasi interamente alla vicenda<sup>58</sup>. Titolo a tutta pagina: "L'Italia, un paese nato dalla Resistenza". Sottotitolo: "Fu la guerra partigiana che evitò un'umiliante occupazione militare". Seguono un intervento di Gustavo Salsa, consigliere comunale Ds di Borgosesia<sup>59</sup>, e parte della risposta di Ambrosio al presidente Seanzio.

Il 26 si riunisce il Consiglio comunale di Biella. In previsione della riunione, l'esponente di An Livia Caldesi ha inviato ai bisettimanali locali una lettera di approvazione della decisione della Giunta provinciale e di attacco all'Istituto, unito a considerazioni sulla storia dei paesi dell'Europa dell'Est<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Il resoconto della seduta è tratto da G. PK., *art. cit.*

<sup>58</sup> "Notizia Oggi", 25 ottobre 1999. Nella stessa pagina il bisettimanale pubblica una vignetta.

<sup>59</sup> Salsa chiede che "si riconosca la storia quale [...]". La Resistenza risparmiò agli italiani la lunga occupazione militare sofferta dalla Germania (che subì anche la scissione in due stati). Ma non solo: dai documenti rinvenuti negli archivi londinesi è risultato che senza le forze della Resistenza, che permisero all'adorato presidente del Consiglio, De Gasperi, di presentarsi con il famoso discorso con assoluta dignità di fronte agli alleati, il nostro Paese avrebbe subito un'umiliante occupazione [...]. La guerra di liberazione, ricordo al signor Orazio Seanzio, fu la lotta di popolo e ci ha risparmiato tutto questo. Certo mi trovo d'accordo nel rispetto di tutti i morti, compresi quelli della Repubblica sociale e continuo a credere nell'assunto: "Non la penso come te ma difenderò con tutte le mie forze la tua facoltà di poter esprimere la tua opinione". La storia è questa e siccome la storia esprime anche passioni civili che acquistano spessore operativo e spirituale, desidero ribadire a gran voce che le donne e gli uomini che fecero la Resistenza erano dalla parte giusta e hanno contribuito a salvare il Paese dai nazisti".

<sup>60</sup> "[...] Sull'argomento sono intervenuti in questi giorni numerosi esponenti politici della nostra città ed appare evidente dalle loro dichiarazioni l'estrema cautela con cui viene trattato il tema, costituendo indubbiamente un nervo scoperto nella società di questi ultimi cinquant'anni.

Significative le affermazioni dell'assessore Barazzotto che ammettono ancora l'esistenza di pagine buie nella storia della Resistenza dalle quali facilmente si può dedurre che dopo oltre mezzo secolo questo Istituto storico non ha raggiunto risultati concreti di studio [...].

Desidero esporre due considerazioni che mi sono sorte spontanee di fronte alla scomposta reazione della sinistra. I democratici di sinistra nei loro comunicati parlano di libertà. Ora, mi pare che, alla luce di tutto il periodo storico dalla



Vignetta di Tiziano Bozio Madè

Il sindaco Gianluca Susta coglie invece l'occasione per una presa di posizione ufficiale, affidata ad un comunicato stampa: "Ho atteso in silenzio il Consiglio provin-

fine della guerra sino alla caduta del muro di Berlino - l'avvenimento più emblematico del fallimento del comunismo - non si possa affermare che i paesi assegnati dalla conferenza di Yalta del 1945 alla zona di influenza dell'Unione Sovietica godessero di una democrazia libera quale quella dei paesi occidentali. [...]

Un'accusa che viene mossa al Fascismo è quella di essersi alleato con il Nazismo e aver quindi condiviso le leggi razziali, la guerra mondiale. Tengo a precisare che già il Msi Dn aveva sentito l'esigenza della ricerca della verità e degli errori del passato, ma aveva capito che non si poteva cancellare un periodo di vita di un popolo né si doveva sommergerlo sotto il diluvio della confusione di parole e delle dimenticanze volute dai comunisti.

[...] Mi domando, infine, se nel suo impegno di scrivere il passato, [l'Istituto] abbia ricercato testimonianze di chi era 'dal l'altraparte della barricata', cosa indispensabile per raggiungere un equo giudizio storico. Certo è che se si parte dal principio che 'anche nelle guerre civili c'è chi combatte dal la parte giusta e chi combatte dallaparte sbagliata', come afferma il direttore dell'Istituto, non si può non dubitare che questo sia l'obiettivo che si vuole perseguire".

Livia Caldesi: *quale libertà nelle nazioni comuniste?*. in "La nuova Provincia di Biella", 27 ottobre 1999. La lettera è citata anche in "il

ciale di ieri prima di intervenire sulla questione della revoca dei contributi all'Istituto storico della Resistenza, confidando in una respipienza del presidente e della

Biellese"; *Caldesi: "Due buoni motivi per approvare i tagli"*, 26 ottobre 1999.

In merito all'ultima parte della lettera (la sola a cui riteniamo valga forse la pena di rispondere, anche se l'insistenza con la quale gli esponenti di una destra che non riesce o non vuole prendere le distanze dall'esperienza di Salò rischia di far calare un fitto velo di noia sull'argomento) ribadiamo che un conto sono *la pietas* per i caduti e una distaccata valutazione storica, un altro dimenticare che gli italiani che combatterono accanto ai camerati tedeschi lo fecero per una causa immonda: alcuni tratti in inganno, altri in preda alla rassegnazione, altri sicuri di essere nel giusto, fascisti convinti: se avessero vinto oggi vivremmo in un mondo senza libertà. Né serve tirare in ballo altri regimi totalitari - che noi condanniamo - per inutili operazioni mistificatorie.

A costo di ripeterci: perdono, pacificazione sì, ma non siamo disposti a seppellire le diversità fra fascismo e antifascismo. A maggior ragione non siamo disposti a farlo per compiacere qualcuno, neppure se tiene i cordoni della borsa.

Nella stessa pagina de "La nuova Provincia di Biella" in cui è pubblicata la lettera, ne compare un'altra, a firma Giuseppe Nobile, in cui l'autore, prendendo pretesto da un fatto di cronaca (l'ineleggibilità di un consigliere comunale di Anche era stato inquisito per un attentato) chie-

Giunta provinciale. Così non è stato e come sindaco di Biella, città decorata di medaglia d'oro per il contributo dato dalle genti biellesi alla lotta di liberazione, esprimo il mio rammarico per un gesto che mortifica oltre cinquant'anni di storia democratica.

Nel l'auspicare che il Comune di Biella e tutti i comuni biellesi possano ovviare al venir meno di risorse fondamentali per il funzionamento dell'Istituto, ribadisco che il rispetto che si deve ai caduti di tutte le guerre e di tutte le parti non può far venir meno il giudizio storico sulla Resistenza che ha rappresentato il fondamento della Costituzione repubblicana e del rinnovato Stato democratico".

Pare che l'intervento non sia stato molto gradito dal presidente della Provincia.

Intanto, si svolge l'annunciato incontro del presidente della Giunta con "i responsabili dell'Istituto", cioè con... una delegazione dell'Anpi e del Consiglio federativo della Resistenza biellese, composta da Anello Poma, Leandro Volpini, Luigi Moranino, Felice Magliola e Sergio Boraine.

Fermiamoci un attimo. Forse un mese fa il presidente Scanzio poteva non conoscere la differenza tra Istituto, Anpi o... i boiler, ma ritenevamo che, dopo varie lettere, potesse essergli chiaro che l'Istituto non è un'associazione partigiana e che i partigiani non sono "l'Istituto". O forse si è trattato solo di un espediente di circostanza? Se è così lo scusiamo (ma rimane il fatto che "i rappresentanti dell'Istituto" sono ancora in attesa di cortese invito)<sup>61</sup>.

Il cronista dell'"Eco di Biella" rileverà che, forse un po' inaspettatamente, "i panni dei fanti all'attacco" li hanno rivestiti proprio i "resistenti di area cattolica e laica" e che la "foga ha colpito Scanzio. Ma anche gli assessori Gioggia, Pastorello e Monfermoso".

Il bisettimanale informa inoltre che il presidente Scanzio si è scagliato contro "il grande baccano dei media", che non avrebbero "presentato le cose nella loro luce reale", ma a Poma è bastato leggere le motivazioni della delibera e non ci sono state scappatoie<sup>62</sup>.

de (peraltro in modo contorto e non chiaramente intellegibile) che l'Istituto indaghi - par di capire - sull'episodio resistenziale per il quale Franco Moranino (oggetto del l'ipotizzato attentato) subì una condanna all'ergastolo.

Nobile: *l'Istituto storico indaghi su Moranino*. ivi.

Anche questo è uno dei consueti "cavalli di battaglia" della destra nostrana. Purtroppo non ci risulta disponibile la documentazione inglese, la sola che potrebbe fare nuova luce sulla vicenda.

<sup>61</sup> Del resto anche l'incontro con la delegazione partigiana era stato richiesto da questa e non dalla Giunta provinciale.

<sup>62</sup> R. A.. *Poma-Scanzio, stretta di mano*. "Per

Che fare allora? Per intanto all'incontro è presente, forse non casualmente, un fotografo che ritrae strette di mano che hanno l'evidente compito di trasmettere un'immagine di "dialogo aperto", per non dire di "pace fatta". Poi "per sgombrare il campo dagli equivoci", per dimostrare che la Giunta non rinnega "nulla della Resistenza, che è un valore significativo per tutta la gente biellese", il presidente della Provincia informa la stampa "di essere intenzionato ad avviare la procedura affinché la Provincia biellese, e non solo Biella città, sia insignita di medaglia d'oro per meriti resistenziali"<sup>63</sup>.

È "la svolta", si affretta a scrivere T' Eco di Biella", che rileva anzi che "il cambio di rotta era nell'aria fin da lunedì pomeriggio quando il Consiglio provinciale, ognuno rimanendo sulle sue posizioni, ma nel rispetto dei valori della Resistenza, approvando la mozione di Gentile [...] ha deciso che la Provincia interverrà su progetti mirati dell'Istituto, dopo una discussione con esso e un'audizione che avverrà in gennaio"<sup>64</sup>.

E' forse per questo *leit motiv* che nessun periodico locale pubblica il comunicato del Consiglio direttivo dell'Istituto?

Tuttavia visto il perdurare dell'equivoco sulla "delegazione"<sup>65</sup> il direttore dell'Istituto si vede costretto a precisare che "I partigiani guidati da Anello Poma che si sono incontrati martedì scorso con il presidente della Giunta Provinciale di Biella non costituivano una 'delegazione dell'Istituto', bensì dell'Anpi e del Cfrb. Ci fapiacere che siano stati ricevuti e che il presidente Scanzio abbia 'spiegato loro le ragioni della cancellazione del contributo' all'Istituto, ma riteniamo opportuno precisare che a tutt'oggi [...] nessun incontro è avvenuto tra rappresentanti dell'Istituto e l'Amministrazione stessa, né alcun invito ci è finora pervenuto in tal senso. Avendo tuttavia appreso dalla stampa che avverrà a gennaio, restiamo in fiduciosa attesa che vengano 'spiegate' anche a noi le ragioni della revoca dell'adesione"<sup>66</sup>.

*ora aperto solo il dialogo* ", in "Eco di Biella", 28 ottobre 1999.

<sup>63</sup> R. AZZONI, "Medaglia d'oro alla Provincia", *ivi*.

<sup>64</sup> *Ivi*. Anche "Notizia Oggi" *Ihoh Resistenza: Scanzio si avvicina*, 28 ottobre 1999. Più prudente "il Biellese" che scrive: "Non si attenua la polemica". Cfr. CESARE MAIA, *E ora per la Resistenza è lotta in punta di fioretto*, in "il Biellese", 29 ottobre 1999

<sup>65</sup> Infatti "il Biellese" scrive che "martedì il presidente della Provincia si è incontrato con una delegazione dell'Istituto storico per la Resistenza guidata da Anello Poma". Cfr. *Medaglia d'oro alla Provincia per i meriti della Resistenza*, 29 ottobre 1999.

<sup>66</sup> Il bisettimanale citerà brevemente la precisazione il 2 novembre.

Intanto, mentre Rifondazione comunista organizza l'annuncio *sit-in*<sup>67</sup> e il vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte Andrea Foco esprime sorpresa per la decisione assunta dalla Provincia di "tagliare i finanziamenti all'Istituto" e l'augurio che la stessa "voglia presto correggere il proprio orientamento"<sup>68</sup>, sul presidente Scanzio piovono nuove critiche. La sua "mossa clamorosa"<sup>69</sup>, il suo "contrattacco" e le sue dichiarazioni<sup>70</sup> lasciano sgomenti. Tra i meno "distratti" serpeggia immediatamente stupore: la medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana concessa nel 1980 e appuntata nel 1981 al gonfalone della città di Biella non è infatti - come dovrebbe essere

<sup>67</sup> Notizie sul *sit-in* "culminato con un incontro (naturalmente cordiale ma senza convergenze) tra i manifestanti e la giunta" sono in C. MAIA, *art. cit.*, e in R. AZZONI, *Ora è la medaglia d'oro a dividere*, in "Eco di Biella", 1 novembre 1999, dove si precisa che i manifestanti erano una trentina.

<sup>68</sup> "Egregio Presidente, sono dolorosamente sorpreso dalla decisione assunta dalla Provincia di Biella di 'tagliare' i finanziamenti all'Istituto per la storia della Resistenza. Aprescindere dall'entità del fatto economico, è il valore simbolico della decisione che mi preoccupa.

Nella Resistenza trovano fondamento, radice e significato la Repubblica e la sua Costituzione. In particolare vi si fonda il valore della libertà. Alla guerra di Liberazione il Piemonte ha dato un contributo decisivo in ogni parte del suo territorio e per iniziativa di tutte le correnti ideali e politiche attive all'epoca.

La memoria di quel le pagine di storia piemontese e italiana non può quindi, e non deve, essere abbandonata. L'indagine storiografica peraltro va incoraggiata anche al fine di superare quelle visioni retoriche e mitizzanti, in cui si è talvolta caduti in passato, proprio per l'assenza di un rigoroso impegno di ricerca.

Esprimo pertanto l'augurio che la Provincia di Biella, nella sua piena autonomia, voglia presto correggere il proprio orientamento, con iniziative atte a manifestare costante e rinnovata adesione ai valori irrinunciabili di democrazia e libertà, testimoniati nel modo più limpido e alto dagli uomini della Resistenza".

Della lettera del vicepresidente (che è delegato alla presidenza del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana) vi è notizia ed uno stralcio in *Resistenza, a Scanzio "buffetto" di Foco*, in "Eco di Biella", 4 novembre 1999. "Il caso Resistenza sfonda le porte biellesi e rimbalza a Torino".

<sup>69</sup> Così G. Bu., *Resistenza, guerra di medaglie*, in "La Stampa", 28 ottobre 1999, che commenta: "Altro che pace fatta. Sulla Resistenza riparte la polemica, e la Provincia gioca al rialzo".

<sup>70</sup> "La lotta di liberazione l'han fatta tutti i biellesi, non solo quelli del capoluogo. Ed è per questo che chiederemo ufficialmente la medaglia d'oro anche per la Provincia. Non so quale sia la procedura: ci informeremo". *Ivi*.

ben noto - una onorificenza relativa solo alla città ma, come precisa il decreto di conferimento, a tutto il Biellese.

Lo ricorda, tra gli altri, Luigi Squillario, sindaco nel 1981, che commenta: "Che la Provincia voglia la medaglia d'oro mi pare proprio che sia un fatto inconsistente. Tutte le medaglie d'oro sono conferite al gonfalone della città capoluogo e vengono appuntate su quel gonfalone. Di questo passo potrebbero rivendicarla tutti i comuni. Mi pare che stiamo discutendo di cose che travalicano il valore e il significato della Resistenza, una dura guerra di liberazione nella quale il Biellese ha pagato un grande prezzo, fatto di 667 morti e oltre duemila feriti".

Ricordando gli anni della mobilitazione per la richiesta della medaglia l'ex sindaco ricorda: "Quella fu una bella stagione, furono anni entusiasmanti: la medaglia d'oro è stata la molla che ha unito forze politiche e sociali e che contribuì a lanciare con convinzione la campagna per la Provincia di Biella, che si potrebbe proprio dire - e non è solo una battuta - è nata dalla Resistenza".

Per quanto riguarda la polemica sull'Istituto e sulla Resistenza l'avvocato Squillario commenta: "Si tratta di un ente che va valorizzato e aiutato e nell'ambito del quale c'è spazio per collaborare. Abbiamo tanti motivi di divisione se ci mettiamo a ridicolizzare pilastri già acquisiti della nostra storia democratica..."<sup>71</sup>.

### "La bella morte"

Non fosse bastata la medaglia d'oro, a tenere desta la polemica, ci si mette pure l'anniversario della vittoria. "Il presidente della Provincia nel messaggio rivolto ai biellesi e diramato agli organi di informazione, fa un *excursus* dal Risorgimento alla grande guerra, poi giunge sullo scottante terreno della seconda guerra mondiale" e scrive: "Vent'anni dopo altri combattenti, questa volta povere vittime di un chimerico sogno di grandezza, non si tirarono indietro

Che il "segnale forte" sia palesemente strumentale è subito evidente e del resto traspare anche dagli stessi commenti (ufficiali e non) del presidente: "Di più che posso fare? Stiamo dimostrando per l'ennesima volta che la Provincia non rinnega i valori della Resistenza". *Ivi*. Ed anche "Così - ha sussurrato a collaboratori e amici il presidente della Provincia - la smetteranno di dire che per ine i valori fondanti della Resistenza sono da gettare in pattumiera". R. AZZONI, *Ora è la medaglia d'oro a dividere*, *art. cit.* L'articolo informa che "l'apresidenza è interessata ad affidare un incarico ufficiale per la procedura" e che "intanto è stato contattato un esperto di araldica milanese". Speriamo che il tutto costi meno di trenta milioni...

<sup>71</sup> *Ivi*. Cfr. anche Scanzio *chiede la medaglia d'oro alla Resistenza ma è un doppione*, in "Notizia Oggi", 1 novembre 1999.

e fecero fino in fondo l'ingrato compito che la storia aveva loro assegnato<sup>72</sup>.

Lo rileva il direttore di "Notizia Oggi" che ritiene non chiaro il senso e domanda: "Chi sono coloro che seppero andare fino in fondo? Quelli che riuscirono a salvare la pelle nelle steppe russe? Quel li che si arruolarono nella Repubblica sociale italiana? Quelli che salirono in montagna a farei partigiani? Il dubbio non avrebbe senso, se nella delibera che la Provincia di Biella ha rivolto all'Istituto storico della Resistenza non fossero scritte quelle parole: 'fomentatori di odio'. Erano necessarie? Dopo cinquantaquattro anni, i conti non sono chiusi? E dunque quando si chiudono, in Italia?"<sup>73</sup>.

Risponde il presidente: "Confermo che il messaggio del 4 novembre voleva, e vuole essere, un giusto tributo a tutti i combattenti, a tutti coloro che non si tirarono indietro, siano essi vittoriosi o perdenti, a quelli che, uso le sue parole 'riuscirono a salvare la pelle nelle steppe russe o si arruolarono nella Repubblica sociale italiana o salirono in montagna a fare i partigiani'. Alla sua domanda 'dopo cinquantaquattro anni i conti non sono chiusi?'rispondo telegraficamente: dopo quanto accaduto intorno alla vicenda del l'Istituto storico per la Resistenza sono convinto che per un'analisi serena, tranquilla, obiettiva di quel periodo ne saranno necessari altri cinquantaquattro. Purtroppo"<sup>74</sup>.

Chissà a chi si riferisce? Sembra di capire che intenda addebitarne le responsabilità a quanti si ostinano a considerare impossibile mettere sul lo stesso piano (politico, militare ed etico) partigiani e nazifascisti. A chi continua a ritenere che chi operò una scelta tragicamente sbagliata abbia diritto al rispetto, ma che ciò non possa cambiare il giudizio storico, politico e morale. A chi non si stanca di ripetere che se, durante la guerra per liberare il nostro Paese dal nazismo e dal fascismo e durante la fase insurrezionale, vi furono partigiani che commisero

<sup>72</sup> Biella, *la festa del 4 novembre e quei conti sempre in sospeso*, ivi, 4 novembre 1999.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> *Il tributo agli sconfitti*, ivi, 8 novembre 1999.

Questo concetto viene nuovamente espresso pochi giorni dopo a Roberto Azzoni che lo intervista sui suoi primi quattro mesi di presidenza: "Il caso Resistenza: alla fine la sua è parsa una retromarcia politica sui valori, anche se le distanze dall'Istituto sono nella sostanza. Cosa le ha insegnato questa vicenda?". Risposta: "Così come sono passati cinquantaquattro anni dalla fine della guerra ce ne vorranno altri cinquantaquattro perché si possa parlare dell'argomento con distacco, serenità e obiettività", *Scanzio: "Non sono ostaggio di nessuno". Resistenza? "Non c'è ancora serenità"*, in "Eco di Biella", 18 novembre 1999.

errori ed anche eccessi, la responsabilità di tutto quel sangue fu di chi fece crescere quei giovani nell'esaltazione della violenza e alla fine volle quella guerra. A chi chiede di non smettere di riflettere - nonostante gli anni trascorsi (ma "la bestia è ancora tra noi", ne sono testimonianza palese le espressioni di antisemitismo che si vedono ogni domenica negli stadi) - su quale sarebbe la realtà dell'Italia e dell'Europa se Hitler e Mussolini avessero vinto.

### Epilogo (provvisorio)

Basterebbero forse queste ultime affermazioni del presidente Scanzio per dimostrare che da parte della Provincia si è cercato di chiudere frettolosamente la polemica sui contributi all'Istituto ma che in realtà le differenze restano profonde. Che l'Istituto possa avere nei prossimi anni contributi dall'ente biellese - al di là di affermazioni interessate - sarà abbastanza improbabile. Che possano essere accolti e finanziati nostri progetti sembra assai difficile, soprattutto se la condizione è quella che abbiano "al primo posto i valori condivisi" dalla Giunta provinciale. Nonostante il gran polverone sollevato è chiaro che non collimano, che "la riconciliazione" di cui parla il presidente non poggia sulle stesse basi su cui si fonda la nostra e che "la libertà" di cui parla il vicepresidente non è la stessa a cui facciamo riferimento noi: la nostra è quella della Costituzione.

Che l'Istituto possa accettare contributi per progetti dagli obiettivi "condizionati", che possa cioè rinunciare alla propria autonomia scientifica non è nemmeno da ipotizzare.

Che altro aggiungere?<sup>75</sup> Che ci sembra perlomeno strano che non abbia sentito l'esigenza di intervenire l'assessore alla Cultura (che frattanto ha trovato il modo di occuparsi, tanto per fare qualche esempio, di sesso telematico e di catene di sant'Antonio via Internet). O forse, no: essendosi trattato solo di una "questione politica", la cultura non c'entra...

Come si conclude (almeno per il momento) questa vicenda? Noi vorremmo farlo riproponendo il ringraziamento che l'Istituto ha rivolto a quanti - amministratori, insegnanti, studenti, cittadini<sup>76</sup> - hanno espres-

<sup>75</sup> Del "caso" si sono ovviamente occupate anche alcune emittenti televisive locali, dei cui interventi non siamo in grado di dar conto. Sappiamo tuttavia, grazie ad una segnalazione comparsa in un sito Internet, che "su una tv locale un personaggio assai triste ha discettato sul l'Istituto, esprimendo un vuoto culturale ed una faziosità ideologica tanto per giustificare la cancellazione del contributo". Chi sarà mai stato?...

<sup>76</sup> Pur consapevoli di far torto agli altri, ci piace citare, fra tutti, il sito Internet degli *scouts* di

so, in vari modi e forme, la loro solidarietà: "Assicuriamo pubblicamente che, nonostante il mancato contributo, anche economico, dell'Amministrazione provinciale di Biella, continueremo a svolgere la nostra attività anche a favore di quanti nel Biellese dimostrano e dimostreranno interesse per la storia contemporanea della loro (e nostra) terra. Confermiamo, anche in risposta a polemiche strumentali, il rispetto e la pietà rimana per tutti i caduti di tutte le guerre, ma nel contempo rivendichiamo orgogliosamente la nostra scelta di campo antifascista, nella certezza che la stragrande maggioranza degli italiani ha fatto e fa propri questi valori, che sono a fondamento della Repubblica"<sup>77</sup>.

Citando il comunicato, un periodico locale constata che l'Istituto "getta acqua sul fuoco" della polemica<sup>78</sup>. Chi invece sul fuoco getta benzina è un assessore della Provincia di Vercelli, Francesco Zanotti, di An: "Nulla vieta che gli ex partigiani possano ottenere finanziamenti per loro iniziative, ma per *par condicio* la stessa opportunità devono avere coloro che vogliono dare continuità agli ideali della Rsi. Sono passati cinquant'anni ed è giusto dare pari dignità anche a quell'Italia che ha perso e che difendeva valori non meno nobili di chi ha vinto"<sup>79</sup>.

Ma di questo parleremo eventualmente in un'altra occasione.

ir

Gattinara che, prendendo spunto dalla vicenda, ha dedicato una pagina contro il "revisionismo e il vuoto culturale che cancellano la memoria storica, con un pizzico di razzismo neanche troppo velato. La morale è la solita: il forte ed il potente schiacciano il debole. Noi non siamo d'accordo" ed ha inserito un *link* con il sito dell'Istituto "quale fonte culturale e memoria storica per le nostre genti e le nostre terre".

<sup>77</sup> Il comunicato dell'Istituto viene pubblicato o citato in: *Istituto per la Resistenza: "Continueremo il nostro lavoro, grazie a tutti"*, in "Eco di Biella", 18 novembre 1999 (che premette: "L'Istituto dopo l'episodio [...] durante il quale peraltro ha mantenuto un silenzio atto a evitare nuove polemiche, prende finalmente la parola"); *L'Istituto storico ringrazia*, in "Corriere valesiano", 19 novembre 1999, che si occupa per la prima volta della questione, come pure "La Sessia", in *Istituto storico: la Provincia di Biella revoca l'adesione*, 23 novembre 1999, e il "Corriere Eusebiano", in *Il grazie dell'Istituto storico*, 27 novembre 1999.

Anche "La Stampa", pubblicando un altro comunicato dell'Istituto, sottolinea che in esso non vi è alcun "accenno alle ultime polemiche". Cfr. *Fra storia e Resistenza. Compie venticinque anni l'Istituto delle polemiche*, 6 novembre 1999.

<sup>78</sup> "Corriere Eusebiano", art. cit.

<sup>79</sup> FABIO CARISIO, *Nemmeno una lira per la Resistenza*, in "Il Giornale del Piemonte", 26 novembre 1999.

## INIZIATIVE DELL'ISTITUTO

### “Franco Antonicelli tra passione letteraria e passione politica”

Per arrivare a villa Cernigliaro, ex villa Germano, a Sordevolo, si può percorrere, arrivando da Pollone, una strada che si snoda tra le Prealpi che circondano Biella: in quello spettacolo di colline fiorite e ville colorate, visse nei mesi estivi Franco Antonicelli, dopo il matrimonio con Renata Germano, condividendo quella calma con gli intellettuali che rinnovarono la cultura e la politica di Torino e d'Italia in questo secolo.

E mentre il Novecento volge al termine, a villa Cernigliaro, testimone silenziosa di tormenti interiori individuali e di passioni politiche e letterarie collettive, storici della politica e della letteratura, dell'editoria e dei mezzi di comunicazione si sono incontrati il 12 giugno 1999, nella giornata di studio dal titolo “Franco Antonicelli tra passione letteraria e passione politica”, organizzata dall'Istituto: a venticinque anni dalla scomparsa, hanno ricordato Antonicelli come maestro, come amico, come protagonista della stagione intellettuale che, dall'antifascismo agli anni settanta, ha reso Torino, come ha accennato Franco Sbarberi, dell'Università di Torino, città trainante il rinnovamento politico-sociale italiano.

La difficoltà di definire e tratteggiare il carattere complesso di un intellettuale dai molti interessi artistici, politici e dagli acuti ed emblematici pensieri è stata a più riprese sottolineata dai relatori: in Antonicelli infatti, come ha anticipato in apertura della giornata Emilio Jona, consigliere scientifico dell'Istituto, gusti letterari tradizionali convivono con un'apertura politica notevole per un “colto, elegante, bello, amato, tollerante e intransigente” esponente della borghesia piemontese.

Ma se è difficile disegnare a tutto tondo una figura poliedrica che, per definizione geometrica, tonda non è, si può almeno cercare di “sentirla”: a villa Cernigliaro Antonicelli fu un cultore del bello, ascoltò, da spirito raffinato qual era, la musicalità delle pagine di Guido Gozzano; ma fu anche l'antifascista “morale”, che durante il ventennio fu tra gli organizzatori della cultura antifascista. Villa Germano, come ha ricordato Marco Neiretti, consigliere scientifico dell'Istituto, non fu solo il salotto in cui si

incontrarono intellettuali dai molteplici interessi culturali e antifascisti liberali piemontesi, perlopiù legati al Partito d'azione, ma fu teatro di cospirazione vera e propria.

L'ansia, positivistica ma un po' provinciale, di definire, di ritagliare uno spazio limitato, di tratteggiare un ruolo preciso per un intellettuale, così tipica della nostra cultura ossessionata dalla mania di catalogazione, nel nostro Paese di rossi-o-neri, si scontra con la vita e il senso della vita di Franco Antonicelli, che Oscar Mazzoleni, ricercatore dell'Osservatorio della vita politica del Cantone Ticino, ha ben definito, “intellettuale di frontiera”. Fin dalle prime pagine della sua biografia su Antonicelli<sup>1</sup>, che dà largo spazio all'uomo, alla vita privata, alla corrispondenza con gli amici, ad appunti personali e scritti inediti, Mazzoleni inserisce il protagonista in un vortice di contrasti e di responsabilità, esprimendo il persistente senso di insoddisfazione che permea i suoi scritti, che esprimono l'incapacità di rispondere compiutamente alle aspettative che il fluire della storia e le scelte della vita lo costrinsero ad affrontare.

Furono molte le frontiere che Antonicelli oltrepassò, grazie alla versatilità che

lo contraddistinse. Innanzitutto nella transizione dalla calda sicurezza del “pacifico uomo di cultura”<sup>2</sup>, che negli anni venti e trenta si segnalava come raffinato sperimentatore dell'editoria, alla presa di coscienza antifascista e all'esposizione in prima persona nella lotta resistenziale. Il contatto stretto con la Torino politica degli anni 1943-45 e, nell'imminenza della fine della guerra, la nomina a presidente del Comitato piemontese di liberazione, “contaminarono” infatti la sua indole liberale, rendendolo un “moderato di sinistra”, o, come è stato detto durante il convegno, un “uomo di sinistra un po' a destra”. Il fatto di sapersi allontanare dall'“anticomunismo viscerale delle forze moderate italiane” - ha sottolineato Sbarberi - gli consentì di intuire, nelle lotte sociali del 1968-69, l'aspirazione all'autonomia e alla libertà di operai e studenti come “partecipazione dal basso”: le riflessioni di Antonicelli dimostrano il suo interesse “umanistico” attivo allo sforzo di rinnovamento della borghesia italiana, che ebbe in Torino, data la matrice operaia della città in espansione e trasformazione, un picco rilevante.

Si direbbe quasi che in Antonicelli siano rivissuti gli artisti quattro-cinquecenteschi, che si occuparono ecletticamente di svariate discipline: non li ricordia-

<sup>1</sup> OSCAR MAZZOLENI, *Franco Antonicelli: cultura e politica 1925-1950*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.

<sup>2</sup> *Idem*, p. 176.



Franco Antonicelli

mo (ad eccezione dei geni, naturalmente) perché eccelsero in un'arte, ma perché mostrarono un intelletto critico e aperto alle innovazioni, perché furono i metabolizzatori della modernizzazione, i "mediatori", nel senso etimologico del termine: in questo senso Gianni Isola, dell'Università di Padova, ha parlato dell'atteggiamento di rifiuto delle imposizioni, della rigidità del "ciascuno al suo posto", che Antonicelli mantenne, sia non consentendo mai di essere fagocitato dalle ideologie (pur essendo vicino al Partito comunista italiano, fu eletto senatore della Repubblica nelle liste della Sinistra indipendente), sia sperimentando i mezzi di comunicazione, avendo legami non occasionali con i media più "caldi", diretti e diffusi come il cinema o la radio, comprendendo non dogmaticamente, ma umanamente le aspirazioni sociali, che sfociarono nelle manifestazioni sessantottine.

Mazzoleni ha individuato nella volontà comunicativa del suo biografato, nell'amore per la trasmissione del sapere, un tratto d'unione tra le sue molteplici attività culturali: a questo proposito, come ha accennato Isola, l'elaborazione della canzone "Festa d'aprile", scritta da Antonicelli in collaborazione con Sergio Liberovicì in occasione del quindicesimo anno dalla Liberazione, è simbolica, come l'esperienza dei "Cantacronache", dello sforzo di comprendere e sviluppare un filone musicale, tradizionalmente popolare, da parte di una borghesia che si faceva carico di manifestare istanze provenienti da più ampie fasce sociali. Marco Neiretti ha in proposito parlato di Antonicelli come "inviato speciale della propria curiosità per la gente", che egli manifestava nell'attenzione alla vita sociale e culturale della comunità: durante il soggiorno sordevolese, Antonicelli, oltre ad occuparsi di critica letteraria, di temi che avrebbe ripreso e ampliato su più importanti testate e durante le trasmissioni radiofoniche, si interessò ad esempio del teatro religioso e popolare locale. Anche la poesia dialettale, annoverata da Marziano Guglielminetti, dell'Università di Torino, tra gli interessi letterari di Antonicelli, che se ne occupò come editore e critico, può essere interpretata come manifestazione della sua attenzione per ogni "genere" che sapesse comunicare e far condividere valori.

Antonicelli fu figura di spicco in vari settori della cultura: la sua attività primaria fu, negli anni precedenti la guerra, l'editoria. Vanni Scheiwiller, raffinato editore milanese recentemente scomparso, che pubblicò le poesie di Antonicelli, lo ha ricordato come "editore d'arte" per attenzione e abilità nella scelta



Torino, 16 settembre 1948. Antonicelli accompagna il presidente Luigi Einaudi al musco del Risorgimento di palazzo Carignano

dei tipi e delle illustrazioni, per l'amore, la dedizione, l'intelligenza con cui curava "libridinosamente" le pubblicazioni. La scelta dei libri raccolti nelle collane da lui curate, tra cui la "Biblioteca Europea" per l'editore Frassinella destinate a un pubblico colto e cosmopolita, fu criticata per la scarsa economicità, ma fu dimostrazione del sentimento di apertura alle influenze europee e nord-americane, che animava il circolo culturale gobettiano, in netto contrasto con la politica del fascismo: né durante il ventennio, né nel dopoguerra, Antonicelli scrittore ed editore accettò di essere imbavagliato da esigenze politiche.

Come ha testimoniato Scheiwiller, Antonicelli lavorò "di lima" sui propri scritti occasionali tutta la vita alla ricerca dell'opera importante, del capolavoro che non vide mai la luce. Una delle critiche mosse ad Antonicelli è proprio che la sua produzione letteraria si sia fermata a una specie di "fase preparatoria", cioè che, nonostante l'indiscutibile sensibilità e l'eccellente preparazione culturale, al fermento intellettuale, alle suggestioni, non abbia fatto seguito uno scritto compiuto, "professionale": una critica di inconcludenza, insomma. Antonicelli stesso si dichiarò spesso scontento della propria mediocrità, ma proprio la forte autocritica che lo contraddistinse è l'espressione più eclatante della sua modernità.

Quindi, se è sterile cercare di definire in modo statico la sua personalità, a tratti fortemente presente sulla scena letteraria e politica, a tratti solitaria e rifles-

siva, caratterizzarla, raccontarla e approfondire proprio gli apparenti contrasti, o, come li ha definiti Giovanni De Luna, dell'Università di Torino, gli "ossimori", significa ripercorrere la travagliata storia della cultura di questo secolo, che affonda le radici negli anni precedenti il fascismo e trovò negli antifascisti una critica di ampio respiro e un forte stimolo al rinnovamento.

La passione letteraria di Franco Antonicelli, su cui Guglielminetti si è soffermato, la sua predilezione per Guido Gozzano (Antonicelli ne studiò e diffuse gli scritti editi e inediti) e la difficoltà a comprendere l'ermetismo e le avanguardie (Antonicelli non "si spinse" oltre Ungaretti) manifesta la difficile transizione dall'antico al moderno, dalla vecchia alla nuova borghesia. Il mondo crepuscolare, così pacato, caldo e sicuro, di fine Ottocento, si scontrò con la realtà di due guerre devastanti: cambiarono i valori, cambiarono i mezzi di comunicazione, cambiò l'uditorio.

Antonicelli fu protagonista della rinnovata scena politica, seppe interpretare l'ansia di libertà democratica scaturita dalla lotta di liberazione, percepì la necessità di riorganizzare la cultura in veste comunicabile ai lettori di "La Stampa" e agli ascoltatori delle trasmissioni radiofoniche della Rai, ma continuò a sentire propria la poesia recitata con voce sommessa, che lo spirito raffinato ama incondizionatamente.

Monica Favaro

# IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

## inprimopiano inprimopiano in

### La repressione fascista del dissenso

Mimmo Franzinelli

/ *tentacoli dell' Ovra*

*Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*

Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. XIX-745, L. 75.000.

Gli apparati di controllo e repressione degli stati hanno conosciuto, in questo secolo, un' autentica apoteosi. Portando a compimento processi e tendenze che avevano avuto una spettacolare accelerazione a partire dalla seconda metà del secolo scorso (come dimenticare la polizia segreta dello zar o quella della monarchia asburgica?) il totalitarismo moderno ha fatto dello strumento poliziesco, ai fini della conservazione del potere, uno dei pilastri della sua esistenza.

È importante rendersi conto che il meccanismo controllo/repressione ha subito in questo secolo un' importante evoluzione. Mentre prima era la repressione a spiccare, tanto più feroce quanto più episodica ed estemporanea, oggi (perché il lato oscuro del potere è sempre più in auge) è lo strumento del controllo ad essere più importante. Quello che conta insomma, nella modernità, è che il flusso informativo, a vantaggio dello Stato e del Potere, sia costante e di andamento circolare. Tutto deve funzionare come una macchina: lo Stato deve sapere e far sapere, deve fare in modo che i cittadini sappiano che lo Stato "sa" e anzi che collaborino attivamente affinché "tutti siano spie di tutti". In questo contesto l'esplosione della violenza repressiva diventa uno dei tanti "sfoghi" del Sistema, ma non il più importante. Anzi, la repressione ha un andamento, in questo secolo, piuttosto caratteristico e che si ritrova un po' in tutti i totalitarismi che abbiamo vissuto: vi è un picco iniziale, coincidente con l'arrivo al potere dei nuovi padroni, poi segue un lungo periodo in cui, come si è detto, la repressione è usata occasionalmente, per poi riapparire nel momento in cui il regime vive il suo tramonto.

La fase interessante è dunque quella centrale, in cui il Potere, ormai consolidatosi, ha bisogno di mantenere l'occhio vigile sugli oppositori effettivi e soprattutto potenziali. La natura del totalitarismo infatti è tale che tutti sono potenzialmente degli oppositori, in quanto appunto esso è totalitario, cioè, nelle intenzioni se non nei fatti, de-

sideroso di creare una realtà politico-mentale del tutto nuova. Esso quindi deve, e non può sottrarsi a tale compito, controllare tutto e tutti, menti e cuori, avendo abolito qualsiasi meccanismo di espressione del dissenso. Non vi è dunque da stupirsi, come detto all'inizio, che i grandi totalitarismi di destra abbiano affinato al massimo lo strumento della polizia politica; la loro eredità sarà poi raccolta, nel dopoguerra, dai regimi comunisti e dalle varie dittature fasciste del Terzo mondo.

Il fascismo storico, quello italiano, non poteva fare eccezione. Il pregevole libro di Mimmo Franzinelli costituisce la più importante ricerca sulla polizia politica del regime, l'Ovra. Essa operò dunque ai fini della repressione del dissenso, teorico e pratico, al regime mussoliniano. Ma non solo: durante la guerra divenne il canale attraverso il quale il fascismo osservò e cercò di condizionare gli andamenti dell'opinione pubblica italiana in merito agli esiti dello scontro in atto.

La fase di incubazione dell'Ovra terminò intorno al 1930-31; per quella data aveva già provveduto a stroncare sia il movimento Giustizia e libertà sia la gran parte dei quadri del Partito comunista. Da allora in poi, l'Ovra acquistò la sua definitiva fisionomia di macchina burocratica volta al controllo-repressione, ricca di quadri e articolazioni territoriali. Guidata da uomini come Arturo Bocchini, Carmine Senise e Guido Leto, veri e propri *manager* dell'informazione e contro-informazione, schedò, spiò, corruppe, organizzò il dissenso per poi poterlo stroncare, ricattò e inviò al Tribunale speciale migliaia di italiani.

Tre sono i punti salienti della monumentale ricerca di Franzinelli. Il primo è dato dalla stessa base documentaria del lavoro. Un'impressionante mole di materiale proveniente dall'Archivio centrale dello Stato e da fonti private, controllato (e qui sta il più grande merito di questo studioso) con le fonti provenienti dagli archivi alleati. Franzinelli deve purtroppo ribadire una verità già nota, e che molte volte abbiamo letto nelle introduzioni di saggi degli studiosi italiani: la libertà e completezza di ricerca, sono, in Italia, ancora oggetto di fatica e non un diritto acquisito. Molti fondi sono scomparsi, ad altri la burocrazia nega l'accesso con motivazioni insostenibili e chiaramente strumentali.

Un altro asse portante del libro è la collocazione per così dire esistenziale dell'Ovra rispetto al regime; sarebbe infatti un errore considerare la polizia politica come pienamente consustanziale alla storia del

fascismo. Anzi, l'autore mette in risalto da una parte la profondità delle radici della polizia politica nell'era pre-fascista e dall'altra, e soprattutto, la sua capacità di sopravvivenza dopo la caduta del regime e l'avvento della repubblica. Non si tratta solo di biografie dei suoi capi (Guido Leto, per esempio, dopo un breve "purgatorio" termina la sua carriera come direttore tecnico delle scuole di polizia dell'Italia democratica) ma anche, cosa di estrema gravità e pericolo, come sopravvivenza istituzionale. Strutture, uomini e incartamenti dell'Ovra saranno implicati in tutte quelle trame antidemocratiche che hanno condizionato la storia repubblicana di questi decenni. E non fu solo una questione di fascismo riciclato in funzione anticomunista; vi furono anche veri e propri ricatti (come quello ai danni dei vertici dei partiti di sinistra) nonché opportunismo e furbizia da parte dei nuovi *leaders* di un'Italia che non è mai riuscita realmente a fare i conti con la propria storia.

Ma il vero centro della ricerca consiste nell'analisi di quell'universo di informatori, delatori, traditori e doppiogiochisti da cui l'Ovra alimentava il proprio flusso informativo. Attraverso storie personali (come quella del mediocre scrittore Pitigrilli, abi le doppiogiochista e particolarmente accanito contro gli ambienti intellettuali) e quadri d'insieme, Franzinelli costruisce una cornice sociale e psicologica di coloro che, in qualche modo, collaborarono con la polizia politica fascista. Ne esce un ritratto ben poco edificante di miserie umane: opportunismi, meschini colpi bassi, avidità e cortigianerie da mendicanti del potere, vigliaccherie di ogni sorta; un ritratto che ritroviamo se leggiamo libri come "Buio a mezzogiorno" di A. Koestler o se ci rifacciamo alle "imprese" della Stasi nell'ex Repubblica democratica tedesca. Insomma, l'universo corrotto e corruttore del controllo poliziesco ai soli fini del Potere. Lucida è anche l'analisi delle strategie operative dell'Ovra, congiunte a una notevole efficienza e razionalizzazione burocratica: l'approfondimento delle divisioni all'interno del variegato mondo dell'antifascismo, indotte da false notizie, si accoppiò a polemiche suscitate ad arte contro i dissidenti, effettivi e potenziali, e a campagne denigratorie.

Su tutta questa fogna (mi si passi il termine) si abbatté la sconfitta sempre più evidente e inevitabile. Le sensibili antenne degli sbirri dell'Ovra capirono molto prima del resto del popolo italiano come sarebbe andata a finire. Si prepararono dunque a fuggire e a riciclarsi: operazioni che

riuscirono perfettamente ai più, potendo contare su un livello di maturità etico-politica del paese del tutto inadeguato ai tempi.

Paolo Ceola

### **Violenza nel 1945: verità e polemica**

Gianni Oliva

*La resa dei conti*

*Aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*

Milano, Mondadori, 1999, pp. 215, L. 32.000.

Da uno dei più prestigiosi studiosi della storia contemporanea d'Italia arriva un contributo razionale, onesto e ponderato su questioni che hanno scatenato, in tempi recenti, polemiche vivacissime e, al contempo, desolanti per il grado di strumentalizzazione politica di cui sono intrise. Tali questioni si possono inquadrare nel più generale aspetto della legittimità e accettabilità di quella violenza di cui furono vittime, nei mesi a cavallo tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio del dopoguerra, coloro che quella guerra l'avevano voluta e iniziata. La "resa dei conti" subita da italiani, perché fascisti o presunti tali, ad opera di altri italiani, nonché la repressione scatenata dai comunisti titini contro gli italiani della Venezia Giulia in quanto italiani e quindi considerati automaticamente fascisti. È difficile, pur a tanti anni di distanza, mantenersi freddi e obiettivi di fronte a questi avvenimenti; l'eredità storica del secondo conflitto mondiale pesa ancora significativamente sui ricordi e sulla coscienza collettiva europei; ma se a questo aggiungiamo il gusto nazionale per la faziosità più becera, per l'uso delle tragedie ai fini del piccolo cabotaggio politico contemporaneo, per il gusto dell'insulto e del discredito gettato sull'avversario politico, non può che risultare prezioso un volume che, non nascondendo alcuna verità dietro il paravento di un'ideologia, ma nello stesso tempo non considerando nessuna verità per acquisita definitivamente, costituisce un'apprezzabile bussola per coloro che, razionalmente, intendono prima conoscere e poi prendere una posizione etica, morale e politica.

L'autore lo dichiara a chiare lettere fin dalle prime battute: nessuna verità può e deve essere taciuta; perché allora, e solo in questo caso, l'abissale differenza morale e politica tra fascismo e antifascismo risulterà chiara e netta; invece, è solo dal rifiuto di confrontarsi con la realtà fattuale che potrà svilupparsi quel l'atmosfera di ambiguità e reticenza in cui possono nascere le operazioni di mistificazione storica di cui la stampa e l'editoria italiana sono pieni da anni. L'autore è dunque in aperta polemica con la retorica dell'antifascismo e della Resistenza; non accetta che vi siano angoli bui; gli errori, se tali sono stati, devono essere riportati alla luce, sviscerati dallo storico e

referiti alla pubblica opinione; e ciò, lo ripetiamo, non per masochismo o per dar corda alla moda imperante del revisionismo, ma proprio perché solo così l'antifascismo, come categoria più ampia dell'antitotalitarismo, potrà rivendicare la sua superiorità morale di fronte a ideologie che invece si fondano, in via prioritaria, sulla strumentalizzazione e ideologicizzazione della violenza collettiva.

Oliva, dunque, si occupa di tre momenti veramente "caldi" della primavera-estate del 1945: l'esposizione dei corpi di Mussolini, della Pctacci e di altri gerarchi fascisti a piazzale Loreto il 29 aprile 1945; la giustizia partigiana, ossia la resa dei conti contro fascisti, o presunti tali, e la tragedia delle foibe, le cavità carsiche dove furono gettati, spesso ancor vivi, migliaia di giuliani dai comunisti di Tito o da italiani in cerca di vendetta.

La polemica storica più volgare ha applicato, per ciascuna di queste situazioni, la stessa equazione: antifascismo uguale comunismo oppure (ma in pratica è lo stesso) antifascismo uguale turpitudine morale; di conseguenza, sostengono o lasciano capire i lanciatori di fango, non venite a raccontarci di grandi valori dell'antifascismo; tutti i valori sono uguali, siamo tutti assassini, siamo lutti italiani, mettiamoci una bella pietra sopra (nella migliore delle ipotesi). Infatti: quale superiorità morale può vantare il popolo italiano rispetto al suo duce, se piazzale Loreto fu un episodio terribile, macabro e raccapricciante? E i partigiani, di cosa dovrebbero vantarsi se ammazzarono migliaia di persone, spesso nepure fasciste o riconosciute come tali, spesso a guerra finita e senza uno straccio di processo? E le foibe, poi: non sono l'ennesima riprova del carattere inumano e bestiale del comunismo, di qualsiasi comunismo?

Di fronte a tanta volgarità intellettuale, Oliva ricostruisce gli avvenimenti senza polemizzare, approfondisce gli aspetti psicologici e antropologici (specialmente nella vicenda di piazzale Loreto), cerca di accreditare cifre quanto più verificate attraverso il controllo delle fonti. Ma non ne esce per questo una ricostruzione storica degli avvenimenti neutrale o peggio accondiscendente nei riguardi del nazifascismo. Così, ad esempio, alle radici della violenza partigiana, che effettivamente in alcune occasioni varcò i limiti del consentito, l'autore colloca gli effetti di quella "pedagogia fascista della violenza" che non poté che ritorcersi contro coloro che per anni l'avevano predicata e imposta, nonché la sensazione, provata dal movimento resistenziale nell'Italia centro-settentrionale, che, mentre ancora il suolo patrio era occupato dalle truppe naziste, già cominciava a spirare il vento della normalizzazione del dopoguerra; che, insomma, già si stavano ponendo le basi del tradimento delle motivazioni più ideali e radicali della Resisten-

za ad opera delle vecchie leve di potere. Così, l'ultimo capitolo si offre come uno dei pochi esempi, presenti nell'editoria a grande tiratura per il pubblico indifferenziato, di sintesi corretta e al contempo partecipata della grande tragedia delle foibe giuliane.

L'effetto finale, per qualunque lettore che mantenga un minimo di obiettività e razionalità e curiosità di capire, è quello di un quadro storico ricostruito mantenendo unite, come civiltà vorrebbe, la pietà per tutte le vittime e la capacità di distinguere motivazioni e ragioni dell'una e dell'altra parte in lotta.

p. c.

## **RECENSIONI**

### **Donne e uomini di una città scomparsa**

Theo Richmond

*Konin*

*La città che vive altrove*

Traduzione di Elena Loewenthal

Torino, Instar Libri, 1998, pp. 734-CXTI, L. 45.000.

Voci e immagini sono gli ingredienti fondamentali per accedere al passato, per interpretarlo, per comunicarlo.

Su questo percorso di memoria - poco tranquillo in periodi in cui si inventano tradizioni volte a produrre lontananze con l'esterno piuttosto che a istituire identità all'interno - si avventura Theo Richmond, autore di documentari e programmi per le televisioni inglesi.

Al centro del lavoro sono i ricordi della città natale dei propri genitori, ebrei polacchi emigrati in Inghilterra poco prima della grande guerra.

"Questo libro - specifica Richmond - racconta del mio viaggio di ritorno a un luogo dove non ero mai stato: un luogo di cui non sapevo nulla se non che faceva parte del mio passato e, per qualche misterioso motivo, del mio presente. Il suo nome mi aveva seguito per tutta l'infanzia e la maturità, a volte bisbiglio remoto, a volte eco invadente nelle livide e disperate ore dell'alba, sempre lì, irrimovibilmente annidato nei meandri dell'inconscio. Konin è il nome di quel luogo".

Ben comprensibile il risuonare del nome del paese negli ambienti degli emigranti, una motivazione peraltro del tutto speciale caratterizzata sotto il profilo identitario dall'appartenenza allo *shtetl*, alla comunità ebraica, un "villaggio" quasi a sé più che un quartiere della cittadina.

La presenza degli ebrei a Konin - località situata nella campagna polacca, a duecento chilometri da Varsavia - già rilevata dal XV secolo, si attesta sul finire degli anni trenta del Novecento intorno al 23 per cento dell'intera popolazione: il primo settembre 1939 dei tredicimila abitanti circa tre-

mila sono ebrei.

I dati di quest'ultimo anno, come si può supporre, posseggono una valenza particolare. A un paio di settimane dallo scoppio della seconda guerra mondiale le truppe tedesche entrano a Konin dando inizio alle persecuzioni contro gli antinazisti polacchi e alle deportazioni degli ebrei. Due anni dopo la pulizia etnica (*Judenrein*) è compiuta, in paese non vi sono più ebrei, il loro destino si conclude nei campi di lavoro e di sterminio del Reich. Al termine del conflitto i pochi sopravvissuti anziché potersi reinserire nel "villaggio" trovano le proprie abitazioni occupate da altri disperati polacchi. lo *stetl* non esiste più, unica soluzione possibile è l'emigrazione oltre oceano, in Israele e in altri luoghi ancora.

Konin nel dopoguerra si trasforma in un polo industriale con miniere di carbone, centrali elettriche e una fabbrica di alluminio. Gli abitanti dai dodicimila del 1950 passano agli ottantamila degli anni novanta. Di quel certo passato rimangono in piedi solo i muri della sinagoga.

Gli ebrei che hanno vissuto in questa "città scomparsa", la loro vita e le loro tradizioni, le abitudini, le storie familiari e di vicinato sono gli argomenti della ricerca di Richmond.

L'esperienza della *Shoah* e il punto cruciale nel quale confluiscono, si intersecano e ripartono le vicende dei testimoni, tuttavia il risultato non è un libro sull'Olocausto, anzi gli scenari dei Lager sono talvolta destinazioni lontane anche se ineludibili. Centrale per l'autore è la vita della comunità ebraica di Konin: dalle peculiari vicende dei vari personaggi - per alcuni critici una sorta di "Spoon River" ebraica - fino alla "pignola" ricostruzione della pianta topografica del quartiere e delle famiglie residenti casa per casa.

Questa grande raccolta di informazioni e dati, questa "osservazione" più che mai "partecipata" del passato - durata peraltro sette anni con tanto di spese a proprio carico - fanno sorgere all'autore le inevitabili domande sul perché di un simile impegno personale. A metà libro afferma: "Ricordare: fino a che punto è lecito continuare a ricordare? Divora i miei giorni l'ansia di tuffarmi nel passato, questa improba lotta contro l'oblio intrapresa per sopravvivere. Che cos'è la mia, una ricerca o una fuga? Una missione o una ritirata? Sto forse diventando anch'io schiavo della memoria?".

Risposte a quesiti del genere per un "campione di pessimismo" - come egli si è definito ritirando il "Premio letterario della Resistenza Città di Omegna 1999" nel giugno scorso - stanno nell'elaborazione del lutto compiuto e nel sapere acquisito dalle esperienze comunicate. Al termine del volume, infatti, dichiara: "Lo sapevo fin dall'inizio che doveva arrivare questo momento [di lasciare Konin e tornare in Inghilterra], il viaggio è ormai al termine.

La curiosità è appagata, il dolore mitigato. Mentirei se dicessi che rimpiangerò questo luogo. Non provo alcuna emozione a lasciarlo, forse si è consumata tutta. O forse la morsa della città si sta via via allentando, mentre cresce la consapevolezza che non era lei a trattenermi, bensì la gente che un tempo vi abitava. La loro Konin resterà sempre con me, come un'eco persistente".

Particolarmente efficace pare infine il metodo seguito nella stesura del libro: un dosaggio tra testimonianze orali, immagini fotografiche, riflessioni dell'autore sugli incontri con gli informatori (anche sulle condizioni di vita al momento delle interviste e sui loro destini negli anni seguenti) e sul procedere cronologico della ricerca.

Visto con occhi attenti alla costruzione delle fonti storiche, il lavoro, nella sua essenzialità, più che a un *reportage* assomiglia a un diario di indagini sul campo. Ma un diario del tutto originale, il cui pregio emerge dalle capacità di Richmond di trasformare brevi e asettiche informazioni in un racconto ricco e stimolante. Neil'incontro omegnese, proprio su questo aspetto, l'autore ha ricordato quanta severa attenzione presti al linguaggio letterario, al complesso lavoro che vi dedica, colmo di correzioni e di rifacimenti. In tempi di consumi veloci, "Konin" - nonostante l'elevato numero di pagine (ma molto scorrevoli) - aiuta il lettore a non accontentarsi di semplificazioni sul piano delle conoscenze storiche e, in questo caso, anche su quello della scrittura.

Filippo Colombara

### Un omaggio a Nuto Revelli

Michele Calandri - Mario Cordero (a cura di)

*Nuto Revelli. Percorsi di memoria*

"Il Presente e la Storia", rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n. 55, giugno 1999, pp. 353, L. 35.000.

"A Nuto per i suoi ottant'anni", è la semplice dedica che i curatori dell'opera pongono in apertura della presentazione. Semplice e diretta, schietta e priva di retorica come piace a lui, al soldato, partigiano, memorialista, storico, narratore che di se stesso, rudemente e da tipico piemontese che detesta ogni enfasi, accetta per buona solo la definizione di "manovale della ricerca". Dopo riconoscimenti, premi e successi editoriali internazionali gli giunge ora questo atto di omaggio - un libro intero su di lui, sulla sua opera - dall'Istituto per la storia della Resistenza che ha contribuito a fondare nel 1964. Ma gli arriva anche dalla sua città, quella Cuneo che non sempre, affermano i curatori, "ha capito e riconosciuto il debito" verso un uomo certo ammirato ma anche un po' temuto "per la sua intransigenza, per la sua autorevolezza, per la sua coerenza, per il coraggio di dire le cose chiare".

La prima delle tre sezioni - "Saggi, testimonianze, documenti" - in cui l'opera è suddivisa raccoglie i contributi critici di maggior spessore, a firma di Giovanni De Luna, Luisa Passerini, Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, Laurana Lajolo, Fausto Ciuffi, Bodo Guthmuller e Massimo Luciani. Le diverse voci mettono a fuoco alcuni temi: dalla difficoltà di collocare in schemi precostituiti la sua opera (storia? letteratura? antropologia?), alle modalità di ricerca utilizzate da Nuto Revelli, dalla sua formazione militare alla ricerca sul campo per documentare la cultura contadina delle pianure e delle colline del basso Piemonte.

Per estensione e penetrazione, mi pare siano i due saggi firmati da donne ad essere più significativi. Luisa Passerini riflette sul rapporto tra oralità e scrittura nelle opere di Revelli, insistendo sul fatto che egli non va considerato uno storico professionista in senso stretto, in quanto raccoglie, organizza e usa il materiale in modo più letterario che non scientifico. Ciò non significa naturalmente sottostimarne il pregio, anzi: ricostruendo il dibattito storiografico sulla sua opera con il rimando alle recensioni, spesso firmate da importanti esponenti della cultura italiana, alle opere pubblicate tra 1946 e 1998, Luisa Passerini vuole richiamare l'attenzione sul particolare valore espressivo della sua opera, a suo parere non sufficientemente riconosciuto perché "nascosto" dai significati morali, documentari, sociali.

È su questi aspetti che si sofferma invece Laurana Lajolo, in un lungo contributo ("L'interprete del mondo contadino") nel quale il valore forte dell'opera di Revelli viene individuato nell'aver testimoniato "attraverso ricordi, pensieri, emozioni, il passaggio traumatico dall'Italia rurale a quella industriale, la trasformazione epocale che rappresenta uno snodo decisivo della storia dell'Italia repubblicana". Sottolineandone lo sperimentalismo metodologico - modalità di raccolta delle testimonianze, uso dei mediatori, temi di indagine, attenzione per la storia "di genere", linguaggio - Lajolo esalta in Revelli il ricercatore attento, capace di indignarsi - al pari di Pier Paolo Pasolini - per il "genocidio" contadino e di porsi in perfetta sintonia con i propri testimoni (dei quali, se mai, non riesce a condividere unicamente il modo di schierarsi - ma sarebbe forse meglio dire di non schierarsi - politicamente nel dopoguerra).

Nelle "Testimonianze" trovano posto ricordi affettuosi di amici, tra i quali Ernesto Ferrerò (che scrive al posto del recentemente scomparso Giulio Einaudi e tratteggia il lungo sodalizio di Revelli con la casa editrice torinese), Mario Righi Stern (al quale, sia detto qui per inciso, Mario Isnenghi aveva accostato Rovelli nel suo saggio per comunanza di percorso e di ispirazione e che qui, con commozione, rievoca all'amico cuncese la tragica esperienza della

ritirata in Russia), Alessandro Galante Garrone, Gian Luigi Beccaria (che torna sulla condivisa passione per la lingua della cultura contadina), Christoph Schminck-Gustavus, l'amico e collaboratore tedesco che lo ha aiutato nella ricerca delle fonti archivistiche sul caso dell'ufficiale - un "tedesco buono"!? - cui Revelli ha dedicato nel 1994 "Il disperso di Marburg".

Chiude il prezioso volume la sezione "Documenti", in cui è collocata una prima bibliografia delle opere di Nuto Revelli, curata da Alessandra Demichelis, e le lettere di Livio Bianco a Nuto tra primavera 1944 e aprile 1945. Seppure non inedite - parte di esse sono state pubblicate in "Guerra partigiana" di Livio Bianco e altre in "La guerra dei poveri" - esse costituiscono una documentazione fondamentale per seguire da vicino, nelle parole dell'amico e maestro, il forgiarsi del "nuovo" Nuto, in cui senso dell'onore e della disciplina, spirito di servizio e amor di patria si amalgamano con una spiccata sensibilità per gli umili e una radicale scelta politica.

Marcello Vaudano

### Memoria, ideologia e verità storica

Francesco Germinario

*L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza.*

Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 152, L. 24.000.

Si tratta di un libro complesso: per la ricchezza del materiale e la composizione fitta di idee; per il levigato impianto argomentativo, che elenca e collega le pagine di storia scritta (memorie e saggi) dai fascisti sui fascisti e sul fascismo.

Germinario mostra come, all'interno delle varie correnti della destra italiana, non ci sia stata un'organicità tale da poter far parlare di una vera e propria storiografia di destra, in quanto le posizioni dei neofascisti che hanno analizzato la storia degli anni 1943-45 (crollo del fascismo, Repubblica di Salò e Resistenza) sono state discordanti, talvolta contraddittorie: la Repubblica di Salò, ad esempio, è stata interpretata dagli esponenti moderati come avanzato esperimento di realizzazione delle idee socialiste del primo Mussolini e tentativo più alto di affrancare l'Italia dall'invasione degli Alleati, mentre ha rappresentato per gli estremisti l'espressione ideale dei valori nobili del patriottismo, che soltanto un'élite nobile poteva esprimere, incompresa dalle masse brute e plebee.

L'autore analizza diffusamente gli argomenti-chiave della revisione neofascista della storia italiana, quali la relazione tra la Repubblica sociale italiana e il nazismo, l'antisemitismo fascista, la "denazionalizzazione" della Resistenza (ritenuta fenomeno non italiano, in quanto guerra fratricida, fomentata dagli Alleati, non allo scopo di liberare l'Italia, ma di asservirla al capitali-

simo) e le dolorose pagine della guerra civile.

Il saggio, oltre ad essere un utile compendio delle diverse posizioni degli storiografi e dei memorialisti, tocca "nel vivo" i meccanismi sociali e culturali dell'ideologia e dell'adesione all'ideologia durante e dopo il ventennio: propone cioè di cogliere la differenza, "antropologica" prima che "politica", che emerge sia tra neofascisti di diversa estrazione, sia tra fascisti e non-fascisti.

La declamazione nostalgica della dedizione di pochi fascisti "puri" ai valori imperituri della patria, la netta contrapposizione tra loro e gli altri, "barbari", che hanno condotto una guerra di Resistenza incivile, fatta di agguati, e svenduto l'Italia al capitalismo in cambio di sigarette e chewing-gum, manifestano la semplicità manichea di certe affermazioni neofasciste che a tratti è banalità, ma è sempre incisività: che si tratti di memoriali sulla Rsi prodotti da esponenti della destra moderata, o dell'esaltazione fanatica dei vertici del fascismo salotino, il neofascismo, per quanto riguarda l'utilizzo del linguaggio e soprattutto delle immagini e degli esempi, diretti e fortemente evocativi, anche quando tenta di prendere le distanze dal regime fascista, ne è erede diretto.

Proprio per questa capacità di raccontare con parole, forse affrettate, ma comprensibili a tutti, i punti "bui" della storia, quelli troppo a lungo censurati o semplificati dalla storiografia "ufficiale" le pagine dell'"altra memoria" sono da rileggere con attenzione da parte di chi intenda cercare (per quanto possibile) l'obiettività, senza la presunzione di aver spiegato tutto: altrimenti si rischia di cadere nella mistificazione o nella contraddizione, allo stesso modo in cui sono in contraddizione, come dimostra Germinario, le pagine più fanatiche di storiografia della destra.

Monica Favaro

### "Tenerenza e mistero"

Emilio Jona

*La cattura dello splendore*

*Poesie 1948-1995*

Prefazione di Gian Luigi Bravo

Milano, All'insegna del Pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, 1998, pp. 276, L. 30.000.

Nel 1955, in occasione del decennale della Liberazione, l'Associazione partigiani "A. Di Dio" pubblicava l'antologia "La Resistenza e la letteratura". Con sguardo europeo i curatori avevano raccolto esempi significativi della produzione letteraria e testi di certo rilievo, dedicati, in quei primi dieci anni di dopoguerra, alla guerra di liberazione. Tra i testi anche molte poesie. Non stupisca dunque in queste pagine la recensione di un libro di poesie.

Non si tratta, si badi bene, di un libro di poesie sulla Resistenza, o di testi nei quali

l'invettiva politica o la tematica sociale trapassano in maniera evidente. Non è stato così, salvo casi "scelti", neppure per quella schiera di autori, per quella "nuova generazione di poeti", per dirla con Luciano Anceschi, quali Franco Fortini, Vittorio Sereni, Pier Paolo Pasolini o, più avanti, Edoardo Sanguineti o Elio Pagliarini o Balestrini, per i quali non è certo indebito parlare di esplicito impegno civile. Come per molti di loro anche per Emilio Jona e per questo suo "La cattura dello splendore", l'impegno civile fa tutt'uno con l'esistere nel suo complesso, non qualità o dichiarazione separata ma travaglio complesso.

Oltre ad un serie significativa di saggi (scritti e sonori), di racconti e romanzi, di testi per il teatro musicale (Giacomo Manzoni e Sergio Liberovici in particolare), Emilio Jona è, con questo, al suo terzo libro di poesie (dopo "Tempo di vivere" del 1955 e "Conferenze" del 1984), che gli è valso un posto fra i finalisti del premio Viareggio.

Si tratta, per usare le parole di Gian Luigi Beccaria nella bella prefazione, de "l'alfabetiere di una vita disposta in serie antologica e cronologica", una raccolta di poesie scritte nell'arco di quasi cinquant'anni, rivedute e ordinate intorno a temi, ad isole di pensieri, che ridanno luogo a liriche anche fra loro cronologicamente distanti.

Molti i richiami alla ricerca profonda di senso civile, dell'esistere prima che del poetare, che ha segnato il lavoro di Jona, e non solo quello di poeta ma anche di ricercatore e studioso. Non si tratta, lo si è detto, di quel genere di "quasi prosa" che racconta la storia, ma è semmai la storia ad attraversare i pensieri, mettendo in ordine le parole.

Molti i temi, i fili, le immagini. La Resistenza ad esempio e non a caso, per stare ad un tema più solito per queste pagine. "Compagni se vi assiste la memoria" (già pensato come titolo, poi censurato, di uno spettacolo al Maggio fiorentino), del 1955, che ci parla di quando "Le città guardinghe, severe / non cedono a chi le vie / non il cuore ne occupava / non salvano le spalle dall'insidia / ma hanno vita, rabbia / che improvvisa nel buio si fa vampa...". Anni nei quali Jona, giovane "ebreo fuggitivo dietro una madre bambina / negra di occhi e capelli, esile/inutilmente sognatrice", viveva, nella tragedia sua, il dramma grande di un'Europa attraversata da una "Stirpe nobile e bionda di eroi / libera da rimorsi, ricca d'odio e di ebbrezza" con dedizione impegnata allo sterminio del "putrido seme, dell'adunca sembianza". E lo scambio fra esperienza intima e grande storia è forse il segno primo delle poesie di questa prima parte del libro.

È così anche quando, ad esempio, ci parla della "provincia", con le sue domeniche consumate fra formali relazioni interpersonali ("una macchina azzurra saetta in una riverenza, / il farmacista complimenta l'avvocato, / il futuro avvocato, e sono io / accanto la mia domenica, grigia") e gli altri

giorni invece, “ogni altro mattino segnato / dall’ululato delle sirene / e ogni notte alle dieci / alle sei / alle otto / alle due / il cancello spalancato / chiama e respinge vita / come un cuore”. Ma proprio in quella “Provincia tortuosa e superba” Jona incontra la storia lunga della condizione operaia, fra “mura lunghe di fabbriche / canzone di *rings*, continua / danza di *Self-actings* / triste fumo sui cieli”. Quella storia operaia a cui, accanto agli altri Cantacronache, ha dedicato tanto impegno.

Da quelle immagini, forse meno ermetiche di altre successive, il testo avanza, segnato da una “progressiva concentrazione”, per seguire ancora la lettura di Beccaria, attraverso la quale “l’occasione generatrice non si coglie più, ma proprio per questo la suggestione si intensifica”.

“T padri”, “Le mani”, “Gli addii”, “Gli autunni”, “Arabi ed ebrei”, “Le guide al silenzio” sono alcune delle “voci” sulle quali Jona appoggia le sue poesie, i suoi pensieri. A volte quasi versi d’occasione (“i requiem” e “Los homenajes” per citarne due), che ci aiutano a guardare, con lui, alcuni passaggi del nostro esistere e, dunque, anche della nostra storia: “lungo questi sentieri che portano tutti / il peso e la larghezza dei loro ricordi / cammini innumerevoli di resistenza e identità / e con essi anche i sentimenti nostri / che sopra i piedi si trasportano l’ardore / quello che tu immetti nella nostra poverina / *vida* ancora”. La poesia divenendo occasione per dar forma all’intensità del vivere, ma anche, e insieme, per ridare respiro all’esistenza.

“Certo tra poco gli occhi nuovamente / si sazieranno d’immagini di devastazioni / di scontri generali / ma lasciateci per una volta levare / una canzone di calmo respiro. / Anche se il canto stenta una parola / priva del l’abitudine, dell’abilità del male / non importa, noi vorremmo consegnarvi / questo modesto segno di estrema”. Ed è la chiusa, delicata “trasparenza di un addio”, colmo di “tenerezza e mistero”.

Alberto Lovatto

## STORIA LOCALE

### Il Novecento vercellese

Claudio Cagnoni  
*Dalla risaia al monte Rosa*  
*Una storia fatta in casa*  
*Il Novecento*

Vercelli, Amministrazione provinciale, 1999, pp. 96, sip.

Con questo volume si conclude la mini collana “Una storia fatta in casa”. I primi due, dedicati alla storia antica ed a quella moderna, percorrevano la storia della provincia di Vercelli e dei suoi paesi dalle origini preistoriche all’Unità d’Italia. Quest’ultimo ci parla del Novecento. Il taglio è

quello divulgativo: brevi schede con informazioni essenziali; rimandi bibliografici per chi volesse approfondire; indicazioni di itinerari e mappe (in particolare per i primi due volumi) a suggerire visite a luoghi, musei o monumenti del territorio. “Agile strumento di consultazione per chi desidera ricordare e per chi vuole tracciare un percorso cronologico della storia del nostro territorio - si legge in quarta di copertina -, uno stimolo ad approfondire la conoscenza del nostro passato recente, mai abbastanza valorizzato”.

Un centinaio di pagine divise in sette capitoli: “Una nuova era”, “1915-1918”, “Gli anni del fascismo”, “La Resistenza”, “La ricostruzione”, “La Seicento”, “Verso il 2000”, “Figure del ’900”.

Tanto per dare un’idea dell’impostazione, per le figure del Novecento vercellese Cagnoni ha scelto: il pittore e ritrattista Ambrogio Alciati, Vincenzo Lancia, fondatore della omonima casa automobilistica, l’aviatore, costruttore di aerei ed automobili Francis Lombardi, il beato don Francesco Pollo, sacerdote-eroe della seconda guerra mondiale, il compositore Joseph Robbone, l’onorevole Giulio Pastore e il calciatore Silvio Piola.

Un contributo di riflessione più che di approfondimento, certo, fatto però con uno sguardo ampio, che pone attenzione tanto ai “grandi” eventi della storia come alle trasformazioni della società, della cultura e del costume.

a. l.

### “Riso amaro” restaurato

Pier Luca Marchisio - Guido Michelone - Giorgio Simonelli - Francesca Tini Brunozzi (a cura di)

*Riso amaro. La mostra. Dal film alle terre d’acqua*

Vercelli, Provincia - Cineteca nazionale - Regione Piemonte, 1999.

“Riso amaro” un film Lux

Vercelli, Provincia - Cineteca nazionale - Regione Piemonte, ristampa anastatica, 1999, pp. 22, sip.

Guido Michelone - Giorgio Simonelli (a cura di)

*Riso amaro. Il film, la storia, il restuaro*  
Alessandria, Edizioni Falsopiano, 1999, p. 220, sip.

Nell’ambito della campagna “Adotta un film”, promossa dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, l’Amministrazione provinciale di Vercelli ha finanziato il restauro del film “Riso amaro” di Giuseppe De Santis, realizzato dalla Scuola nazionale di cinema, Cineteca nazionale di Roma.

Il film, è noto, ambientato fra mondine e risaie, fu interamente girato nelle campagne vercellesi. Film importante nella storia del cinema italiano, cui giustamente l’Amministrazione provinciale, nell’ambito di

quella rassegna ampia di iniziative che è “Terre d’acqua”, ha dedicato molta attenzione ed impegno.

La proiezione della pellicola restaurata è stata accompagnata innanzitutto da una mostra fotografica, patrocinata da Regione Piemonte, Provincia di Vercelli e Scuola nazionale di cinema. Con foto tratte dall’Archivio “Baita” (che raccoglie i materiali del fotografo vercellese Luciano Giachetti) e dal “Fondo De Santis” (acquisito nel 1996 dal Musco nazionale del cinema). Ad accompagnare la mostra un librettino di 16 pagine con brevi schede sulle immagini e la riproduzione di dodici fra le più belle fotografie esposte.

Erutto delle ricerche del Comitato cinema Vercelli il ritrovamento, nel “Fondo De Santis”, della *brochure* di “Riso amaro”, “raffinato programma di sala, che veniva di solito distribuito (in doppia versione, italiana e inglese) nei festival internazionali”. Riprodotta in anastatica, la *brochure* contiene due brevi schede con trama, attori e personaggi, una splendida serie di immagini, virate seppia, del film e preziosi disegni di Renato Guttuso realizzati proprio per “Riso amaro”.

Terzo prodotto editoriale (che completa e prosegue il lavoro già impostato con “Visioni moltiplicate. Immagini culturali in ‘Riso amaro’”, curato da Guido Michelone e Giorgio Simonelli e “Schermi d’acqua” curato da Michelone, qui recensiti sul numero 3 del 1997) è il volume “Riso amaro. Il film, la storia, il restauro”, “un prezioso mosaico collettivo - come è scritto nella presentazione - di quella che potrebbe definirsi la ‘giovane critica locale’, vale a dire un gruppo di studiosi e docenti già da tempo affermati a livello nazionale, in qualità di filmologi, a cominciare dai due curatori, con una serie di pubblicazioni, dai libri alle riviste, che han fatto sì che il Vercellese diventasse una piccola oasi felice per quanto riguarda la cultura cinematografica”.

a. l.

### Parole dalle “Terre d’acqua”

Elisabetta Pelli  
*Le parole della risaia*  
*Un’indagine etnolinguistica ne! Vercellese*  
Novara, Interlinea Edizioni, 1998, pp. 200, sip.

“Parole della risaia”, leggiamo nella presentazione, rappresenta la prima pubblicazione nata all’interno del formidabile progetto di Ecomuseo delle Terre d’acqua, promosso dalla Provincia di Vercelli e istituito dalla Regione.

Il volume è lo sviluppo e completamento della tesi di laurea che Elisabetta Pelli ha portato a termine sotto la guida di Sabina Canobbio. Un lavoro rigorosamente etnolinguistico che assume “la risaia come ambito della ricerca e la raccolta di etno-

testi' come metodo di indagine". Non si tratta di un lavoro dedicato al dialetto vercellese, ma una indagine che, attraversando i racconti, descrive il modificarsi della vita e del lavoro nella risaia, in una prospettiva etnografica più che storica, attenta alla rappresentazione linguistica della realtà.

La prima parte, "Il riso", è divisa in sette capitoli: "La risaia e le sue parti", "Il ciclo di lavorazione del riso", "Le principali varietà del riso", "I nemici del riso", "Il catalogo degli attrezzi", "I cavalli", "L'ambiente della risaia". La seconda è invece dedicata a "Vivere in risaia", con quattro capitoli dedicati a: "Il lavoro", "Il tempo libero", "La vita di casa", "Religione e superstizione". Un indice delle voci dialettali e le schede dei testimoni (in totale cinque) completano il testo.

Il rigore linguistico delle trascrizioni (Pelli usa il sistema di trascrizione fonetica della Carta dei dialetti italiani, di non immediata lettura) e il carattere spesso specialistico dell'analisi non tolgono leggibilità al testo, che fotografie e disegni arricchiscono e completano.

a. 1.

#### Un medico biellese

Silvano Montaldo

*Medici e società*

*Bartolomeo Scila nel Piemonte dell'Ottocento*

Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1998, pp. 360, L. 52.000.

Resterebbe deluso il lettore - ma quanti lo sono già stati! - che cercasse in questo libro una biografia di Bartolomeo Sella, e ancor più chi si aspettasse un resoconto preciso dell'intenso impegno filantropico per cui egli è ancor oggi ricordato in molti paesi del Biellese orientale con monumenti, targhe e attribuzioni toponomastiche. Per certi versi quel lettore rischierebbe addirittura di chiedersi se il Bartolomeo Sella di cui si parla nello studio di Montaldo sia lo stesso personaggio cui i posteri hanno sciolto inni di lode e ringraziamento esaltandone l'alta moralità e lo spirito umanitario.

Il fatto è che la prospettiva da cui si pone Silvano Montaldo - giovane studioso che affronta con questa ricerca l'esame di dottorato in Storia dei partiti e dei movimenti politici - è assolutamente diversa, come del resto anticipa l'onesto titolo. Attraverso l'esame dell'ambiente da cui Sella proviene, dei tempi e dei modi della sua formazione, per arrivare sino alla minuziosa analisi della corrispondenza e del quaderno su cui, dal 1812 al 1829, tenne un registro del suo lavoro quotidiano, Montaldo intende mettere a fuoco la personalità e l'attività del protagonista non per tratteggiarne una biografia agiografica o demitizzante, ma per inquadrarlo in schemi interpretativi di carattere generale e vederlo dialetticamente in rapporto con i caratteri

socio-professionali del suo tempo. Per cercare, cioè, "di ricostruire, attraverso lo studio di un caso, un profilo del medico vissuto prima della grande rivoluzione provocata dalle scoperte scientifiche del tardo Ottocento e dalla nascita dell'ospedale moderno". In questa prospettiva, che privilegia il confronto con altre realtà professionali coeve (il chirurgo, il cerusico, il prete, oppure anche il medico di città) e con i temi socio-politici di fondo (professione medica e istanze politiche liberali, ruolo pedagogico del medico, rapporto con le pratiche terapeutiche popolari), la professionalità di Sella viene ad assumere un valore paradigmatico, pur non perdendo nulla della sua specificità.

Una certa sorpresa riservano i capitoli finali, dedicati all'esame dell'atteggiamento tenuto dal medico mossese nei confronti dei disturbi e delle problematiche attinenti la sfera sessuale. Pratiche abortive sperimentali, frequenti rapporti sessuali (tutti debitamente registrati) con giovani donne sue pazienti, "test" quanto meno insoliti per misurare la capacità sessuale femminile e maschile rendono l'immagine di un'assoluta disinvoltura in materia sessuale, che ha fatto un po' storcere il naso a quanti hanno visto in questa parte dell'analisi un'insistenza inopportuna e morbosa su aspetti non determinanti della sua opera professionale.

Posto che ci sia un limite nello studio di Montaldo, non mi sembra sia questo. È piuttosto la sua scarsa leggibilità, il suo insistere nell'aprire il discorso - soprattutto nella prima parte, ma anche nella seconda - allo sfondo storico di riferimento, ai dibattiti in corso sulle nuove tecniche terapeutiche, alla storiografia che in passato si è occupata della questione. Nulla da eccepire, ovviamente, ma il tutto risente di una certa rigidità, che con brutto termine potrei definire "scolastica". La natura della prova ha probabilmente indotto il ricercatore a eccedere nel dimostrare il competente possesso degli strumenti interpretativi, compromettendo parzialmente la fluidità della stesura.

m. v.

#### Donne in oggetto

Paola Corti - Chiara Ottaviano (a cura di) *Fumne: storie di donne, storie di Biella* Biella. Provincia; Torino, Cliomedia, 1999, pp. 350, L. 25.000.

La storia delle donne, che a lungo non è stata raccontata nei libri, passa attraverso gli oggetti della cultura materiale: anche se la recente questione aperta dalla Provincia di Biella relativa al taglio del progetto "Fumile" rischia di sospendere quest'indagine sulla storia biellese, è da auspicare invece che il libro "Storie di donne, storie di Biella" abbia maggior fortuna, dato che condensa il sapere popolare sulle donne, i loro modi di vivere e di pensare.

È un libro da leggere e da guardare, per piacere personale di conoscere la storia, gli usi e i detti locali, o per approfondire i criteri della ricerca relativa alle fonti: i capitoli del libro, affidati alla cura di insegnanti, studiosi/e di storia, esperti/e della comunicazione di massa, sono autonomi e presentano una struttura simile, che comprende l'illustrazione delle fonti esperite e un corredo di fotografie molto belle.

Proprio le fotografie sono simboliche delle attività svolte dalle donne: foto di famiglia, in alcuni casi di donne che lavorano o assorto nella lettura. Quasi sempre sono state scattate in interni, perché proprio la casa è la sfera in cui le donne hanno vissuto e lavorato: il prolungamento dell'attività di assistenza ai familiari era rappresentato dalla beneficenza, che esauriva, insieme all'occupazione nell'industria tessile, l'attività pubblica femminile.

"Fumne" ci informa dei modi e dei momenti della vita privata: dalle rappresentazioni delle figure femminili negli ex voto, ad esempio, si ricavano informazioni sul vestiario, sulla sua funzione pratica ed estetica; dagli elogi funebri si traggono elementi interessanti relativi alla vita della classe borghese e nobile biellese; i proverbi, poi, aprono una finestra sull'immaginario popolare, ricchissimo, intelligente e acuto.

Forse il progetto "Fumne" si esaurirà in seguito al cambio dell'amministrazione, ma chissà che invece "d'ant na bruta scappa, ai nas na beiaferia", cioè che dai contrasti iniziali possa rinnovarsi la volontà di approfondire e rinnovare la ricerca.

m. f.

#### La piana vercellese in un romanzo

Sergio Givone

*Favola delle cose ultime*

Torino, Einaudi, 1998, pp. 165, L. 28.000.

Sergio Givone, nativo di Buronzo, filosofo, docente di estetica all'Università di Firenze, ha affrontato la sua prima prova narrativa con questo romanzo, che ha incontrato un immediato successo di pubblico e di critica, testimoniato anche dall'essere entrato nella cinquina dei finalisti al premio letterario "Grinzane Cavour".

Protagonista della prima parte del romanzo è la piana vercellese, zona di brughiere e di risaie, e "La Nave", una grande caseina, forse identificabile con un casale tuttora esistente a Buronzo, vicino al torrente Cervo.

Alla Nave ci sono i padroni, i contadini, le mondine, e *Ranabota*, figlio di una mondina e del patriarca della cascina, *Parivècchio* chiamavano *Ranabota*, che vuol dire 'girino'. Un po' più che girino, per la verità, e un po' meno che rana. Della rana aveva gli occhi tondi e sporgenti, le gambette magre, disarticolate. Del girino il ventre tondo, a pera".

Alla morte del vecchio *Ranabota* entrerà

in seminario a Vercelli, ma poi imbroccherà una strada diversa: "bibliotecario, insegnante alla scuola media di Buronzo, lezioni private, traduttore", che lo condurrà a Sarajevo, ad uno degli appuntamenti più tragici del nostro tormentato XX secolo.

La conclusione a Sarajevo attualizza ciò che era remoto, "è un'esperienza limite e come tale essa ha qualcosa di remoto", come ha dichiarato l'autore in una recente intervista.

Un grande e "robusto" personaggio che anima il romanzo, ricollegandolo a Gattinara, è *Munsgnür*, figura che richiama monsignor Antonio Francese, sacerdote nato a Ronsecco nel 1886 e morto a Gattinara nel 1967, prevosto e vicario foraneo dall'aprile 1924 al giugno 1965, figura importante all'interno della comunità gattinarese, sia laica che religiosa, rimasto noto per il carattere irruento e per le predicazioni tonanti. "Era fatto per comandare, per essere presente a tutto... questo suo carattere, proprio delle famiglie dei fittavoli risieri della Bassa di allora, ha forgiato la sua vita e ha dato l'impronta ad ogni sua iniziativa".

Il romanzo si apre proprio con la descrizione, con cadenze sacrali, del l'incontro tra *Munsgnür* e *Parivècc*, per la degustazione del Gattinara: "È un rito che si ripete tutti gli anni, a fine ottobre, dopo il taglio del riso e dopo la vendemmia".

Ogni anno *Munsgnür* si reca alla Nave portando in dono quattro casse da dodici bottiglie, e *Parivècc* ricambia con "venticinque sacchetti da cinque chili, Arborio finissimo, cui aggiunge, leccornia impagabile, due *arbarèle* di carpe in gelatina fresche di preparazione, pescale in risaia al momento del deflusso delle acque".

*Parivècc* e *Munsgnür* compiono il rito antico di assaggiare il vino, con movenze degne del più aristocratico *sommelier*, stappano la bottiglia, ne annusano il tappo, versano con cautela il prezioso liquido ambrato, ne ammirano controluce il colore, cercano nella memoria, ma soprattutto nel cuore, la definizione unica, irripetibile che bollerà la produzione di quell'anno.

Una volta riconosciuto e definito il carattere del vino, le parole assumono la forma di una "partitura musicale. A doppia linea melodica. Ciascuna voce segue la propria linea di sviluppo, autonomamente. Ma in base alle leggi neanche tanto improbabili dell'armonia prestabilita".

I due vecchi sono separati da una concezione della vita diametralmente opposta, paradossalmente speculari: la persuasione che "per *Munsgnür*, il mondo fosse imperfetto, per *Parivècc*, invece che il mondo, così com'è, fosse perfetto" e poche righe oltre scopriamo che per *Munsgnür* "nell'imperfezione del mondo si nasconde il diavolo in persona, il beffardo spirito d'iniquità".

L'incontro si chiude con un *flash back* che ci riporta al momento in cui i due uomini si

conobbero, trent'anni prima, in una riunione in cui si discuteva "l'appoggio aperto e proclamato da dare al nascente movimento fascista". Entrambi, nonostante non l'approvassero - "a sun mac ad gran pajasu" osservava *Parivècc*, "geni ca crèd 'n nient" commenta *Munsgnür*-, avevano appoggiato il fascismo, "uniti nel tradire le loro convinzioni. Ma uniti anche nello scontrarlo, il tradimento", poiché l'uno avrebbe perso un figlio e l'altro un nipote, entrambi partigiani, morti in un conflitto interno tra "rossi" e "bianchi", quindi non eroi da ricordare, ma un lutto difficile da elaborare.

Attraverso il racconto di quest'incontro si snoda la Storia, il fascismo, la Resistenza, i mutamenti sociali che sconvolgeranno anche queste remote campagne.

Givone dimostra di saper leggere le vicende resistenziali con straziante chiarezza: la scelta fu quella giusta, l'imperativo categorico di Kant, ma purtroppo la strada per perseguirla tortuosa e intrisa di lacrime.

Significativamente il capitolo e l'incontro tra i due personaggi-simbolo si chiude con i fuochi nelle risaie, per bruciare la paglia del riso, un fuoco che brucerà fino a dove?, si chiede *Ranabota*.

Piera Mazzone

## LIBRI RICEVUTI

ADDIS SABA, MARINA  
*Anita Garibaldi dentro e fuori dal mito*  
Novara, [sn], 1999, pp. 63.

ANTONELLI, Q. - BROZ, M. - PONTALI, G.  
*Guerrino Botteri, Virgilio Caola, Giovanni Lorenzetti, Valentino Maestranzi, Giuseppe Scarazzini*  
Trento. Musco storico, 1999, pp. 248.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA  
*L'archivio del Genio civile di Roma*  
Inventario a cura di RAFFAELE SANTORO  
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1998, pp. 461.

### Gli autori de "l'impegno" nel 1999

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto e de "l'impegno"

Vittorio Barazzotto, insegnante, vicepresidente dell'Istituto

Cesare Bermanni, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Mauro Bruscatin (m. b.), ricercatore  
Gustavo Buratti, consigliere scientifico dell'Istituto

Mario Capellino, insegnante  
Paolo Ceola (p. e.), bibliotecario, polemologo  
Filippo Colombara, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Monica Favaro (m. f.), collaboratrice dell'Istituto

Annibale Giachetti "Danda", ex partigiano  
Diego Giachetti, insegnante

Alberto Lovatto (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere scientifico dell'Isti-

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA, SEDE DI GRIGNASCO  
*Immagini di guerra partigiana*  
Novara, Millenia, 1999, pp. 83.

BAIONI, MASSIMO  
*Identità e dintorni*  
*Ravenna e la Romagna tra fine Ottocento e seconda guerra mondiale*

Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, pp. 262.

BATTILOSSI, STEFANO  
*L'Italia nel sistema economico internazionale*  
*Il management dell'integrazione. Finanza, industria e istituzioni 1945-1995*  
Milano, Angeli, 1996, pp. 420.

BECHERUCCI CORRIERI, RITA  
*Ricordi salvatici*  
*Storia di Guido*  
Pistoia, Crt, Istituto per la storia della Resistenza, 1999, pp. 70.

BI GOZZI, MAURO - MARUFFI, FERRUCCIO (a cura di)  
*Francesco Albertini*  
*Un resistente nel lager, Mauthausen matr. n. 53347*  
*Scritti e ricordi*  
fs], Euredit, [1998], pp. 118.

BEGOZZI, MAURO - OMODEO ZORINI, FRANCESCO (a cura di)  
*La storia siamo noi*  
Novara, Provincia-Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e Verbano-Cusio-Ossola, 1999, pp. 337.

BLRVUGLIERI, CARLO  
*L'Egeo, le sue voci*  
*Breve storia dell'Arde*  
Milano, Associazione nazionale reduci dell'Egeo, 1998, pp. 70.

BRACCO, CESARINA  
*La staffetta garibaldina*  
Pollone, Leone & Griffa, 1999, pp. 175 (terza edizione).

CAGNONI, CLAUDIO  
*Dalle risaie al Monte Rosa*  
*Una storia fatta in casa*  
*Volume III*  
Vercelli, Amministrazione provinciale, 1999, pp. 96.

FURINI, GUIDO  
*La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*  
Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 269.

tuto  
Laura Manione, storica della fotografia  
Monica Mascarino, giornalista, del Gruppo Abele di Torino

Piera Mazzone, direttrice della Biblioteca civica di Varallo

Cristiana Merani, architetto  
Adolfo Mignemi, storico, dell'Istituto di Novara

Enrico Pagano, insegnante, ricercatore storico, consigliere dell'Istituto  
Francesco Rigazio, insegnante, ricercatore storico

Marco Scavino, insegnante, collaboratore del Centro studi "Piero Gobetti"

Marcello Vaudano (m. v.), insegnante, consigliere dell'Istituto

Ha collaborato Tiziano Bozio Madè, impiegato, disegnatore satirico

ALBERTO LOVATTO

# Deportazione memoria comunità

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned  
Milano, Franco Angeli, pp. 182, L. 30.000

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.

“Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva”.

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente, scrive ancora Dellavalle, è “accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità”.

Torino, 14 e 15 gennaio 2000

Convegno internazionale

## Per un museo del XX secolo

### Il secolo della memoria. La memoria del secolo

Organizzato dall'Università di Torino, dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dal Consiglio regionale del Piemonte e dalla Città di Torino, si svolgerà al Centro congressi dell'Unione industriale, in via Fanti, 17.

Obiettivo del convegno è porre i seguenti quesiti: quali aspetti del Novecento dovrebbero essere rappresentati in un ipotetico museo? Con quali rilevanze, quali periodizzazioni, quali intenzioni?

E soprattutto, che genere di museo bisogna concepire quando il suo oggetto è il secolo più ricco di tracce, di autorappresentazioni, di culture “plurali”? La complessità stessa del Novecento mette in crisi i modelli tradizionali, a partire dal presupposto stesso di un contenitore. Discutere il concetto comporta riflettere sull'esistente, sui pieni e sui vuoti, cioè sulle rappresentazioni di aspetti parziali e su ciò che è stato rimosso, o dimenticato. D'altra parte, assumere la molteplicità come parte costitutiva della cultura novecentesca rende necessario creare percorsi di lettura critica, entrare nella logica delle reti museali. Resta infine una questione ineludibile: per chi, e con quali linguaggi ci si dovrebbe rivolgere a un pubblico sempre più eterogeneo e privo di memoria partecipata? Quale museo del XX secolo per cittadini europei?

In assenza di esperienze consolidate su tale problema, il convegno mira a mettere a confronto competenze diverse, invitando storici, antropologi, storici dell'arte, esperti della comunicazione a esporre il proprio punto di vista e a discuterlo con operatori culturali che già lavorano in strutture museali riguardanti aspetti parziali della storia del secolo XX. Questo primo confronto vorrebbe porre le basi per successivi incontri, da organizzare su temi specifici (musei della guerra, del lavoro, d'arte ecc.).

Parteciperanno al convegno, fra gli altri, David Lowenthal, Andrea Emiliani, Pietro Clemente, Mario Isnenghi, Denis Peschanski, Claude Quézel, Hermann Schäfer, Maria Ferretti, Jean-Louis Déotte, Giovanni De Luna. Al regista Spielberg sono stati sottoposti dei quesiti riguardanti i diversi registri che egli adopera per portare a un livello di massa una specifica interpretazione della storia del Novecento.

Consiglio regionale del Piemonte  
Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana  
Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia  
Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

## Convegno nazionale di studi

# I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza

Vercelli, 28-29 gennaio 2000

Palazzo Dugentescio, via G. Ferraris

Con il patrocinio del Comune di Vercelli

Con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli

Il convegno si pone l'obiettivo di affrontare il tema del rapporto tra politica militante e storiografia della Resistenza, come una sequenza di "revisioni", fino alle ultime e più provocatorie, cercando di inquadrare storicamente le forme prese dalla discussione nel cinquantennio repubblicano, evitando di subordinare questo esame ai suoi esiti attuali, ma senza rifiutare il confronto con le ultime revisioni e negazioni.

### **venerdì 28 gennaio** (ore 9-13; 15-18)

Presidenza: Andrea Foco, vicepresidente Consiglio regionale del Piemonte

Presentazione del convegno:

Sergio Deorsola, presidente Consiglio regionale del Piemonte

Gianni Mentigazzi, presidente Isrsc Biella e Vercelli

#### **La centr. alità della Resistenza**

Aldo Agosti (Università di Torino), *Introduzione*

#### **Rivendicazione e contestazione politica**

Gianfranco Petrillo (Fondazione Feltrinelli, Milano), *Amendola, Secchia, Longo: il Partito comunista e la Resistenza*

Leonardo Casalino (Università di Torino), *Interpretazioni e "revisioni" azioniste*

Mimmo Franzinelli (Fondazione Rossi-Salvemini, Firenze), *Le provocazioni del '68*

Discussione

Presidenza: Pierre Milza, Fondation nationale des sciences politiques, Paris

#### **La prima stagione storiografica**

Claudio Dellavalle (Università di Torino), *Resistenza e storia d'Italia: Guido Quazza "revisionista"*

Gianpasquale Santomassimo (Università di Siena), *Due generazioni di storici comunisti: da Battaglia a Spriano e Ragionieri*

#### **La Resistenza come guerra civile: una querelle ricorrente**

Francesco Germinario (Fondazione Micheletti, Brescia), *Le versioni neofasciste*

Nicola Tranfaglia (Università di Torino), *Le revisioni da sinistra*

Discussione

### **sabato 29 gennaio** (ore 9-13; 15-18)

Presidenza: Giorgio Rochat, Università di Torino, presidente Insmli

#### **La crisi della prima Repubblica**

Maurizio Vaudagna (Università di Vercelli), *Introduzione*

Elena Aga Rossi (Università dell'Aquila), *L'ultima stagione storiografica di Renzo De Felice*

Alberto De Bernardi (Università di Bologna), *Il "mito" della Resistenza tra storiografia e giornalismo politico*

Luigi Ganapini (Università di Bologna), *Una nuova rappresentazione della Rsi e dell'ultimo fascismo*

Francesco Traniello (Università di Torino), *Riletture critiche della Resistenza e rilegittimazione della Repubblica*

Silvio Lanaro (Università di Padova), *Il rifiuto della Resistenza*

Presidenza: Gianni Perona, Università di Torino, segretario generale Insmli

#### **Pluralità di memorie e rimozione del passato**

Massimo Storchi (Istoreco, Reggio Emilia), *Il dibattito sulla violenza*

Giovanni Contini (Sovrintendenza archivistica per la Toscana), *Memorie in conflitto*

Discussione

#### **Un sistema politico senza memoria e senza storia**

Dibattito tra storici e commentatori politici

Riconosciuto dal Provveditorato agli studi di Vercelli come corso di aggiornamento per insegnanti.